

Giovan Battista Giraldi Cinzio

EGLE

a cura di Giuliano Pasqualetto

Sommario

Introduzione	1
<i>La Lettera sovra il comporre le satire</i>	15
<i>La Favola pastorale</i>	25
Nota metrica	17
Nota biografica	18
<i>Egle</i>	31
Testi introduttivi	32
Prologo	41
Atto primo	47
Atto secondo	63
Atto terzo	80
Atto quarto	110
Atto quinto	144
<i>Lettera sovra il comporre le satire atte alla scena</i>	171
<i>Favola pastorale</i>	
Parte prima	195
Parte quinta	204

Introduzione

Concepita e realizzata nel periodo in cui Giraldi si dedicava soprattutto alla redazione di tragedie¹, *Egle* costituisce l'esperimento drammaturgico più interessante del nostro autore, che intese con essa rinnovare un genere letterario classico, il dramma satiresco², di cui sono sopravvissuti un paio di esempi, *Il ciclope* di Euripide e *I satiri alla caccia* di Sofocle, quest'ultimo peraltro giunto mutilo della parte finale. La derivazione del dramma giraldiano da Euripide è evidente per il continuo alternarsi di scene e momenti altamente drammatici con altri di natura comica, per il finale non lieto, nonché per l'argomento mitologico: *Egle* è ambientata in Arcadia, mutuando atmosfere, personaggi e situazioni dalla bucolica greca e latina e inserendole in un mondo supposto primitivo e "naturale"; ciò la fa avvicinare a innumerevoli componimenti, di cui il più importante è *Arcadia* di Iacobo Sannazaro; se ne avranno notevoli sviluppi pure a teatro, fra l'altro in autentici capolavori come *Aminta* del Tasso e, in una direzione e con un'idiologia alquanto diverse, *Il pastor fido* di G.B. Guarini.

Rispetto ad altre opere, nella *Egle* prevale l'elemento satiresco, che in Tasso, Guarini e altri autori è ridotto a uno o pochi rappresentanti del genere, mentre in altre esperienze anco-

¹ Per questa parte ho utilizzato molto *Lo studio dei classici nel Rinascimento presso l'Università di Ferrara: la riflessione teorica di Giovambattista Giraldi Cinzio nella Lettera sovra il comporre le satire atte alle scene*, in *Annali di Storia delle Università italiane* (Vol. 8 - 2004) di Angela Maria Andrisano.

² Giraldi lo chiama semplicemente "satira", in quanto personaggi ricorrenti in quest'opera sono appunto i satiri; forse non sarà superfluo avvertire che, mentre l'etimologia di questa parola è greca, quella di "satira" nel senso di "componimento che con mezzi sovente comici deride vizi o persone di essi portatrici" deriva dal latino *satūra*, di analogo significato.

ra è del tutto assente e lascia intero il campo all'elemento pastorale, assente invece in Giraldi. Per certi aspetti (l'adozione di un finale che non è lieto, per quanto non sia formalmente tragico¹) quest'opera è un *unicum*, di cui Giraldi sosterrà più tardi le motivazioni nella *Lettera ovvero discorso sovra il comporre le satire atte alla scena*. Non per questo ne appare meno utile la lettura, anche per la ricostruzione del clima culturale alla corte degli Este a Ferrara, allora una delle più importanti d'Italia.

Si presume che il testo abbia avuto una storia piuttosto complessa: possediamo infatti una versione manoscritta, che differisce in diversi punti da quella a stampa – la modifica più importante è stata l'aggiunta del prologo². Una copia della *princeps* è postillata dall'autore, forse in vista di una seconda edizione. Di certo, il testo è nato per la scena (la stessa *princeps* ricorda tempi e modi della rappresentazione, avvenuta due volte, nel febbraio e nel marzo del 1545, in casa dell'autore). Il lavoro di Giraldi era funzionale alla vita di corte: sarebbe facile mostrare come nel dramma si celi una sorta di parodia mitologica dell'ambiente cortigiano e dei suoi rapporti con il contesto urbano in cui era inserita.

La struttura dell'opera, imperniata sulla sofferenza dei satiri e dei fauni respinti dalle ninfe in nome della castità loro imposta da Diana, è piuttosto complessa: vi si innestano infatti la vicenda personale di Pan, innamorato della ninfa Siringa; la vita coniugale di Sileno – vecchio satiro che fu il precettore di Bacco – e di Egle, tema che fornisce in gran parte il tessuto

¹ Va detto che la contaminazione fra i generi era un procedimento congeniale a Giraldi: con l'*Antile* inaugurò una particolare declinazione della tragedia che si concludeva con un lieto fine.

² Di queste differenze dirò qualcosa più oltre; il testo del dramma che riporto è quello dell'edizione a stampa, con interpolate in corpo minore le varianti più significative del manoscritto.

comico; l'inganno che Egle ordisce perché i satiri e i fauni possano infine accoppiarsi con le ninfe, intrigo che non ha successo; sullo sfondo, la possibile discesa degli dèi olimpici che, a loro volta, concupiscono le ninfe. Egle è essa stessa una ninfa, ma per così dire convertita, e si fa missionaria presso le sue ex colleghe della vita amorosa, completa degli aspetti fisici, come superiore alla castità e alla caccia da esse praticate¹. In generale, si può osservare che la coppia realizzata Egle-Sileno si contrappone alla coppia potenziale Siringa-Pan; i satiri, fauni, silvani costituiscono una comunità con le sue regole che si contrappone a quella, altrettanto compatta, delle ninfe; anzi, si potrebbe considerare che quest'ultima ha una strutturazione maggiore, dal momento che Diana, riconosciuta regina, non solo è sempre presente e spesso determinante, ma gode di un'autorità incontrastata, mentre Pan, figura eminente fra quelle maschili, sembra piuttosto avvilito su se stesso. L'assenza totale di relazioni col mondo degli uomini permette all'autore di mimare quella separazione netta che veniva proposta nelle istituzioni monastiche, in via di potenziamento nella risposta cattolica alla Riforma luterana, e che produceva le stesse distorsioni messe in luce nel dramma².

Si può dire che l'opera sia divisa in due parti: la prima, comprendente grosso modo i primi tre atti, dominati da situazioni comiche; i due atti finali sono invece sempre più cupi e drammatici. Il punto di svolta è nel dialogo fra Pan e Siringa, in cui il dio cerca in tutti i modi di sedurla o di ridurla al pro-

¹ Non sfugge che la caccia è intimamente crudeltà, e che la castità ne è perciò una specie di prolungamento.

² Pochi anni prima François Rabelais aveva ironicamente immaginato l'abbazia di Thélème in cui il modello monastico veniva forzato a qualcosa di profondamente diverso: però il principio della separazione fra i sessi vigeva anche in quel "modello", con la netta distinzione fra le residenze maschili e femminili e l'invenzione di aree di relazione per recuperare il rapporto.

prio volere anche con la violenza, e lei sempre sfugge, chiamando in aiuto la stessa Diana¹; di qui in poi gli elementi giocosi sono sempre di meno, fino all'acme finale con la fuga delle ninfe e la loro metamorfosi in piante.

Il senso generale dell'opera e della riproposizione del dramma satiresco è da cercare nella rivendicazione di una riconciliazione, più o meno immaginaria, fra gli uomini e la natura, lontano dalle città, dalle loro corti, e dal loro popolo inevitabilmente plebeo; tale contrasto si iscrive nella lunga storia della diatriba fra città e campagna, che si radicalizzerà proprio nel '500 e che non si è ancora esaurito².

I registri degli interlocutori sono variegati: si passa dal tono francamente comico, quasi fossero scenette da avanspettacolo, che troviamo soprattutto nei dialoghi di Sileno ed Egle, a un linguaggio medio, spesso neutro – le ninfe; accenti patetici sono riservati a satiri, silvani e a Pan. I momenti di dibattito fra costoro ed Egle assumono sovente una dimensione drammatica piuttosto caricata, e fanno pensare a una messinscena anche movimentata, in cui l'aspetto fisico e mimico prenda il sopravvento su quello strettamente letterario.

Va osservato che il *plot* del dramma è organizzato intorno a una beffa, o meglio a un tentativo di beffa³, simile a quelle che si trovano nei novellieri a partire dal *Decameron*: giochi intellettuali che spesso nascondono e insieme rivelano contenuti piuttosto complessi, come del resto è in questo caso.

¹ Cfr. Faouzia Demnati, *La métamorphose de Syrinx, dans Egle de Giraldi Cinzio : signe de désespoir ou sublimation?* in *Réforme, Humanisme, Renaissance*, n. 67-2008.

² Si ricorderà come esso venga trattato, qualche decina d'anni dopo Giraldi, da Tasso, nella *Liberata*, e segnatamente nell'episodio noto come *Erminia fra i pastori* del canto VII, che impressionò molto, fra gli altri, Rousseau, il quale lo tradusse in francese. Cfr. per la questione Jean Starobinski, *Rousseau e Tasso*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

³ Cfr. Demnati, *op.cit.*

Con la *Lettera sopra il comporre le satire atte alle scene* scritta nel 1554¹, e dunque assai più tarda rispetto alla *Egle*, Giralaldi tenta di fondare il nuovo genere attraverso una riflessione di tipo storico e teorico². Si tratta di un testo che ha avuto poca circolazione – fu edito a stampa solo a metà Ottocento – e tutto sommato anche poca attenzione critica. Di fatto, ci si è limitati spesso a considerare il debito ad Aristotele, innegabile, che però non rende giustizia degli aspetti originali e dell’attenzione alle problematiche poste allo scrittore dal dover redigere testi destinati ad essere rappresentati.

Se si legge con più attenzione, ci si accorge facilmente che, ferma restando la centralità del riferimento ad Aristotele, Giralaldi opera un notevole lavoro di rielaborazione e contaminazione delle fonti antiche, nell’intenzione di colmare un vuoto che egli ravvisava appunto nei trattatisti classici: solo nell’*Ars poetica* oraziana trovava allusioni al dramma satiresco, che invece era esistito, come prova il *Ciclope* euripideo. Dalla *Poetica* dello Stagirita, invece, viene mutuata la consapevolezza che il dramma deve funzionare sulla scena, non avere solo una dimensione letteraria. Vengono citati diversi altri autori, Virgilio e Ovidio fra gli altri, ma ancora Platone, Livio, Plinio il Vecchio, Varrone, Agostino, Cornuto, Donato. Succede che l’autore trovi nelle sue fonti opinioni discordanti: in questo caso le

¹ Per maggiori dettagli, cfr. *infra*.

² Ci si può chiedere come mai Giralaldi abbia scritto questo trattatello, dato che l’esperienza del dramma satiresco per lui era conclusa: una risposta può essere che proprio allora era comparso *Il sacrificio* di Agostino Beccari, favola pastorale in cui vi era tuttavia la presenza di un satiro. Può essere che Giralaldi abbia ritenuto di dover rimarcare la distanza fra il dramma satiresco di cui si era fatto artefice e questo altro genere, che a suo modo di vedere doveva ritenersi spurio, in quanto non aveva antecedenti classici.

riporta, in genere senza prendere posizione a favore dell'una o dell'altra.

Sembra, stando al nostro autore che in questo concorda con Aristotele e Tito Livio, che il dramma satiresco sia la forma originaria di teatro, dalla quale poi derivò la tragedia. La satira – è questo il nome che egli dà al “nuovo” genere – è un'imitazione di azione: deve perciò sostenere una rappresentazione che possiamo dire realistica, che dia allo spettatore l'illusione di partecipare a un evento reale¹; deve avere una dimensione adeguata, da cui la divisione classica in cinque atti, che porta a una durata piuttosto cospicua; per quanto riguarda lo stile, esso sarà mescolato di serio e faceto, mantenendo però sempre una notevole qualità estetica di scrittura (“parlar soave”); nello spettatore deve provocare un'alternanza di sentimenti allegri e dolorosi. Il finale deve essere infelice, poiché altrimenti tutto porterebbe a un esito comico e non ci sarebbe differenza con la commedia: nell'*Egle* infatti la conclusione è la metamorfosi finale delle ninfe, che se non è integralmente “tragica” – è un passaggio di stato, non la morte – si presenta tuttavia infelice: né i satiri hanno avuto quel che volevano, né le ninfe, che aspiravano a restare tranquille a esercitare la caccia.

Il modello riconosciuto del genere è, come già osservato, il *Ciclope* di Euripide: nell'*Egle* ne viene ripreso il motore narrativo, l'inganno; si tratta però di rielaborazione, al punto che è

¹ L'illusione sarà favorita dalla scenografia, la quale deve prevedere “macchine atte a destar meraviglie”; non è dato sapere quanto e cosa di queste meraviglie si sia potuto mettere in scena nelle rappresentazioni casalinghe che del dramma furono date nel 1545; a molto avrà dovuto supplire la presenza nel testo di una quantità notevole di riferimenti a quella scena boschereccia dotata di foreste, caverne, montagne, sorgenti, che è narrata nel dramma. Di sicuro Giraldis ha in mente un teatro che potremmo dire *kolossal*, in cui prevalgono gli effetti scenici sulla recitazione.

del tutto nuovo il personaggio che elabora l'inganno, Egle, intesa in qualche modo come "ninfa pentita".

Le modifiche che si riscontrano nell'edizione a stampa rispetto al manoscritto sono dovute in parte alla pratica della messinscena: questo si nota soprattutto osservando le differenze più minute, derivanti per esempio dalla trasformazione di vere e proprie "didascalie" contenute nelle battute e sostituite si immagina da riferimenti visuali. Diverso invece mi sembra il caso di molte, lunghe battute di aspetto diciamo così "teorico": si tratta in genere di enunciazioni di una visione del mondo di stampo edonistico e in qualche misura epicureo, che presumo essere stato proprio dell'autore e del suo entourage; è possibile che idee di questo tipo, che potevano circolare oralmente ed essere senza troppo scandalo presentate in una situazione in fondo privata come le recite organizzate da Giral-di, potessero essere pericolose, per lui e per la corte estense, nel momento in cui fossero propagandate a stampa.

Si prenda la prima scena del secondo atto, in cui Egle sta parlando della visione del mondo che le è stata insegnata da Sileno: ne emerge una posizione francamente epicurea ("egli tien ferma fide / che come a caso fu prodotto il mondo / così anco si governi il mondo a caso", estromettendo dunque dall'ordine cosmico la Provvidenza; e continua "m'ha detto spesso / ch'ei non tien pur ch'uno sol mondo sia, / ma molti et molti, che nel vacuo eterno, / per le sementi che vi sono sparte, / crede che se ne facciano infiniti", altra posizione certo lontana da quelle tomistico-aristoteliche ufficiali del cattolicesimo, che pensavano a un universo finito con un numero altrettanto finito di esseri). Sileno le ha pure insegnato che il motore del mondo è il piacere – forma di edonismo che è una caricatura

delle genuine dottrine di Epicuro, ma che il Cinquecento poteva ancora considerare propria, nonostante da tempo si avessero fonti sicure e meglio informate come Lucrezio e Diogene Laerzio. Ora, il maggiore dei piaceri è l'amore carnale, e questa opinione appare anche nella versione a stampa; dunque, conclude il ragionamento rimasto nel manoscritto, hanno ragione i satiri a voler intrattenere rapporti con le ninfe, e queste sbagliano nel rifiutarli. Nei satiri appare dunque una visione fortemente antropomorfa della vita, e la loro sconfitta finale assume le fisionomie della sconfitta del genere umano, incapace di avere dall'esistenza una compiuta felicità.

Nel terzo atto¹ Egle spiega alle ninfe il vero senso della vita: sta nella riproduzione, unica maniera per gli esseri viventi di condursi all'eterno; né su questo si ammette mai che vi sia una qualche altra forma di sopravvivenza: chi non si riproduce, dunque chi non ama a tempo debito, merita di morire, e in effetti muore, irrimediabilmente. E l'amore è sentimento che deve legare gli uguali: la speranza che le ninfe hanno di essere amate dagli dèi è erronea e dannosa. Gli dèi, con le ninfe, al massimo si tolgono un capriccio, "mal è amar chi altrui sol ama / non per amor, ma per mutar vivanda, / del dolce nettar sazio et de l'ambrosia, / che tosto che egli s'è destato il gusto / ritornar vuole a' suoi lasciati cibi, / et sprezza i vili ch'ei mostrava amare." Un amore sproporzionato, come accade a quei ricchi che vanno a mangiare cibi popolari per cambiare ogni tanto la sensazione, ma poi tornano alla loro realtà. Tutta diversa la posizione degli amanti naturali delle ninfe, che sono invece disposti a un amore durevole e a una grande tenerezza.

Purtroppo le ninfe non riescono a capire queste verità naturali proclamate da Egle, e lodano piuttosto i piaceri della

¹ Scena prima.

caccia: tutt'altro che innocenti, fra l'altro, anzi piuttosto crudeli e, diremo ora, sadici: il cervo crocifisso dalle corna che si impigliano sugli alberi e ucciso dalle frecce con intorno i cani ululanti ne è un esempio, appena temperato dalla rievocazione di una giovane lepre che ha suscitato la pietà di un'amadriade ("Et ventura tra l'altre fu la mia, / che quella lepre giovanella allora / che quasi i cani l'avean entro la bocca / si venisse a celare entro al mio grembo!") tanto che l'ha adottata e la vuole adde-domesticare. Del resto, le ninfe sono donne, tant'è vero che sono molto lusingate dall'idea di diventare in qualche modo madri adottive dei satirini: il fatto è che intendono saltare il passaggio fondamentale della riproduzione. In un'epoca in cui stava riprendendo piede il movimento monastico, era senza dubbio meglio evitare affermazioni del genere in un libro a stampa, dove potevano essere facilmente contestate. Sembra dunque che, al di là della ricerca di un maggiore equilibrio e dell'eliminazione di ridondanze, i tagli operati quando si trattò di pubblicare il dramma avessero anche lo scopo di mascherare posizioni piuttosto eterodosse, che sono state riprese nel prologo, assente nel manoscritto, ma in maniera più velata e dunque più accettabile.

Il prologo

Il prologo fu aggiunto all'edizione a stampa della *Egle*: nella versione manoscritta rappresentata due volte in casa Giraldi la funzione relativa era svolta dalla lunga battuta iniziale del Silvano, che provvedeva alla contestualizzazione di quello che sarebbe stato presentato sulla scena. In effetti, sembra che il nuovo prologo abbia tutt'altra funzione, poiché racconta una storia completamente estranea alla favola: chi parla, evidente alter ego dello stesso autore, spiega che avrebbe voluto mette-

re in scena qualcosa di nobilmente tragico o forse di urbanamente comico, ambientato in qualche grande città del passato, come Susa o Damasco. Gli era però capitato di andare in Arcadia¹, dove aveva scorto le dee Pale e Pomona (italiche: forse si tratta di una dislocazione ironica) che stavano discutendo. Cosa sta capitando alla natura?² si chiedono: Pale dice che si sta restringendo³, Pomona al contrario che si sta allargando; quando scoprono che il poeta le sta osservando, decidono che sarà lui a stabilire chi abbia ragione. Ne segue un dibattito in piena regola, durante il quale Pale deduce, dalla scomparsa di satiri e fauni, sicuri rappresentanti della natura, che essa stessa stia per sparire; al contrario, Pomona sostiene che la natura è infinita e che dunque, per quanto le si tolga qualcosa, sempre infinita resta. Il poeta dà ragione a Pomona, per le sue argomentazioni e anche perché, come ha potuto constatare di persona, proprio venendo in Arcadia, di satiri e loro simili ce ne sono in giro tantissimi.

¹ Come ben mostra Cristina Barbolani (*El bosque deshabitado: eclipse de una metáfora renacentista*, in *Cuadernos de Filología Italiana*, 3, 1996), questa Arcadia che ci si limita a contemplare è una sorta di rinuncia all'utopia, dal momento che non si tratta più di realizzare qualcosa, ma di assumere come valore qualcosa che già c'è; un luogo pacificato: che però diventa immediatamente un modello di altro – di un mondo che si deve pacificare. Arcadia è pur sempre uno dei luoghi fantastici inventati dai produttori di utopie. Questo viene confermato dalla considerazione che in quei luoghi vige la legge naturale e molti utopisti hanno inteso che tale normativa sia appunto l'unica valida nelle loro costruzioni fantastiche, senza peraltro essere molto d'accordo fra loro sul contenuto di questa "legge naturale". Si può al proposito notare, con la Barbolani, che si tratta, per questa Arcadia, di un mito conservatore.

² Va notata la polisemia del termine "natura", sulla quale l'autore ha agio di giocare: al di là di quanto asserito da Riccardo Drusi (cfr. *infra*) il significato oscilla fra *natura*= *Madre Natura* e *natura* = *indole, caratteristica originale*, insomma fra una sua interpretazione "oggettiva" e un'altra "soggettiva".

³ Si tratta di una suggestione sannazariana: sul finire di *Arcadia* (cfr. l'edizione a cura di Francesco Erspamer, Milano, Mursia, 1990, p. 240) il mondo della natura viene presentato ormai vuoto, privo degli esseri – ninfe e pastori – che un tempo l'avevano abitato.

Pale riconosce di aver perso la contesa; Pomona si propone, ora che si sa che i satiri esistono¹, di farli vedere alla gente, affinché tutti si tolgano dall'errore che era stato di Pale. Il poeta deve impegnarsi a questo scopo; la dea lo aiuterà, trasferendo l'Arcadia in ogni luogo in cui ciò sarà necessario. Il poeta promette: quando tornerà a casa, Pomona trasferirà in città la sua Arcadia; per questo siamo in una scena pastorale, nella quale presto arriveranno i satiri².

La storia narrata nel prologo non ha, come si vede, particolare interesse, essendo costituita da variazioni un po' di maniera su temi mitologici; sembra tuttavia che l'autore l'abbia ritenuta di notevole importanza, in quanto afferente alle tematiche che affronterà più tardi nella *Lettera sulle satire*; di qui la necessità di leggerla con attenzione. Spicca subito un problema interpretativo: cosa vuol dire il dibattito attribuito a Pale e Pomona sul restringersi e il dilatarsi della natura?

Riccardo Drusi ne ha dato una brillante interpretazione³, in cui afferma che si tratta semplicemente di un gioco erudito che intende scherzare sulla dimensione degli organi sessuali femminili. È un livello di lettura senza dubbio possibile, che rinvia a molta letteratura della stessa epoca, in modo particolare al *Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata*

¹ Può stupire che in Arcadia non vi siano più pastori, così importanti nel modello sanzariano; essi però non entrano nel tema della natura che sta a cuore a Giraldis, che la vede in qualche modo come appartenente al numinoso, e hanno piuttosto a che fare con un qualche livello di civiltà; inoltre, il termine "pastore" aveva inglobato una quantità di attributi spesso di carattere etico, che erano stati utilizzati dal pensiero cristiano (cfr. l'idea di Cristo come "buon pastore") e si rivelava dunque lontano dal mondo di *Egle*, che è uno dei testi più "pagani" del Rinascimento.

² Traspare, in questo, una sopravvivenza dell'antico contrasto fra città e campagna, la prima dominata dalla violenza e dall'inganno, la seconda entro certi limiti più pacifica e innocente.

³ Sul prologo dell'*Egle* di Giovan Battista Giraldis Cinzio in "Quaderni Veneti", n. 2/2013, p. 307-318.

del Padre Siceo¹ di Annibal Caro. Il gioco della polisemia erotica, esercitato qui da Giraldi, era pratica assai diffusa e persino tradizionale: basta per sincerarsene leggere Boccaccio.

Però, può darsi che una lettura di questo tipo risulti sì fondata, ma parziale, che vi sia un altro senso, che Pale e Pomonastiano invece parlando della natura *anche* in senso proprio. In effetti, un tema classico della riflessione filosofica – e Giraldi fu, se non cultore, certo attento a queste problematiche – è quello della “dimensione” della natura, o, più precisamente, la teoria che essa sia finita o infinita. Nella filosofia classica, e in modo particolare nella concezione aristotelica, è corrente l’idea che il mondo sia finito e che l’unica possibilità di comprendere l’infinito sia relativa all’infinito potenziale, che non può essere mai positivamente reso attuale. Tuttavia, almeno una delle grandi scuole filosofiche classiche aveva proposto l’idea che il mondo fosse infinito: l’epicureismo, affiancato dall’atomismo che sta alla base della sua concezione fisica. Il mondo, stando a queste idee, è composto da un numero infinito di atomi che si agitano in un vuoto altrettanto infinito. Idee di questo tipo non restarono ignote al medioevo, attraverso citazioni di diversi autori e in modo particolare di Isidoro da Siviglia²; altri riferimenti si trovava in Cicerone. Nel XIV secolo, Nicholas d’Atrecourt si spinge a teorizzare un mondo fatto di atomi ed eterno³. Questo spianò alla strada alla grande riscoperta umanistica di Epicuro, che si configurò nel ritrovamento del *De rerum natura* lucreziano⁴ e delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laer-

¹ L’operina è più correntemente nota come *Ficheide*. Cfr. Annibal Caro, *Gli straccioni, La ficheide, La statua della foia ovvero di Santa Nafissa, La nasea*, Milano, Daelli, 1863.

² Cfr. *Etimologie*, VIII, 6 e XIII,2.

³ Cfr. Marco Ghione, *Una teoria discreta. L’atomismo nel Medioevo*, nel sito <https://aispes.net/biblioteca/storia-delle-scienze/una-teoria-discreta-latomismo-nel-medioevo/> (22 luglio 2016)

⁴ Ritrovato da Poggio Bracciolini in un monastero tedesco nel 1417.

zio¹, in cui è lasciato grande spazio proprio al filosofo del giardino. In questi libri non solo si parla di atomi, ma si chiarisce che sono infiniti.

Il tema, ormai da oltre un secolo ben conosciuto a partire dai testi originali, poteva dunque essere presente a Giraldi, che come si è visto risente in più di un luogo della *Egle* di suggestioni epicuree².

Giraldi operava a Ferrara, all'epoca uno dei luoghi più liberi d'Italia sul piano religioso: è noto come la città, il ducato, la Romagna, Bologna, abbiano dato luogo a movimenti luterani di un certo peso, che avevano lambito persino la corte estense, favoriti in questo dalla presenza di una principessa francese, Renata di Francia³. Vi doveva essere dunque una no-

¹ Una copia delle *vite*, conosciute in area bizantina fra gli altri da Fozio, risultava esistere nel 1415 nella biblioteca veneziana di Leonardo Giustinian; da questa Ambrogio Traversari trasse la sua traduzione latina.

² Non va trascurato che sempre in area umanista un secolo prima vi era stata una ripresa del pensiero epicureo anche in produzioni che non tenevano conto dei testi appena citati: per fare l'esempio più importante e noto fra quelli possibili, ricordo il *De voluptate* pubblicato nel 1431 e riedito successivamente con altri titoli da Lorenzo Valla. Lasciando impregiudicata la questione relativa all'ispirazione religiosa del dialogo – qualche interprete opina che intento dell'autore fosse di sostenere che il vero bene si possa trovare soltanto nel paradiso cristiano – osservo almeno che nel dialogo:

1. alla posizione epicurea (come anche a quella stoica) viene attribuita piena legittimità e dignità morale, e anzi essa viene difesa con argomenti solidi e tali che a lungo l'ermeneutica dominante ha ritenuto di dover scorgere in essa l'opinione dello stesso Valla;

2. in ogni caso, l'idea tradizionale dell'epicureismo, cui veniva attribuita la concezione che la felicità consiste nel piacere dei sensi, non viene affatto abbandonata, e nemmeno superata, dal momento che il "paradiso" delineato da Valla è un luogo di piaceri e delizie, intellettuali e spirituali solo perché in tale luogo ultraterreno mancano i corpi dotati di sensi.

³ Per l'esposizione di Giraldi alle posizioni riformate, si ricorda la presenza a Ferrara nel 1536 di Giovanni Calvino; significativa, nello stesso anno, anche la permanenza ferrarese del poeta Clément Marot, altro riformato di gran nome, la cui condotta di vita può avere avuto un'influenza da parte di posizioni estreme dell'epicureismo rinascimentale, per quanto egli ne sembri esente sul piano delle teorie che si possono de-

tevole penetrazione di idee non conformiste: è stata al proposito sottolineata una cospicua presenza di pensiero stoico negli *Hecatommithi*, il novelliere giraldiano, in cui viene dato uno spazio notevole alla liceità e anzi bontà del suicidio; si tratta di un noto argomento stoico, aborrito dall'ortodossia cattolica.

Un'altra corrente di pensiero che all'epoca aveva molta diffusione, quella anzi più tipica dell'età umanista, era il neoplatonismo; una parte delle sue concezioni portava a posizioni variamente panteistiche, o che comunque vedevano una qualche forma di implicazione fra divino e umano. Per queste idee, la natura sarebbe Dio o emanazione di Dio, il che segnala qualche contaminazione con molte concezioni stoiche; e così si capisce che le personificazioni degli eventi naturali come le ninfe, i satiri, i silvani possono avere cittadinanza nel cosmo abitato dagli uomini, essi stessi partecipi al divino. Si osservi che la modalità di prova soccombente nel dibattito fra le due dèe – quella avanzata da Pale, la quale si richiama all'esperienza, utilizzando cioè un argomento *a posteriori* – è di tipo aristotelico; Pomona, invece, usa un argomento *a priori*, derivando la presenza di satiri e fauni dall'idea stessa della natura, concepita come infinita: nelle sue parole vi sono echi sia neoplatonici (l'idealismo) che epicurei (l'infinito) che si riuniscono in una prospettiva alquanto eclettica. Quando ci è stato lasciato da Giraldis non ci autorizza ad ipotizzare che la pensasse davvero così, ma neppure a pretendere che quelle qui esposte fossero posizioni da lui rifiutate: si può proporre che egli, partito da una esposizione e parziale assimilazione di teorie aristoteliche, lette peraltro in prospettiva critica, via abbia aggiunto, con atteggiamento eclettico, un indubbio influsso stoico, come già segnalato (anche lo stoicismo porta ad idee pan-

sumere dalle opere.

teistiche), suggestioni neoplatoniche inevitabili per l'epoca e una qualche fascinazione per il modo di pensare epicureo. Un crocevia, come si vede, di posizioni variegata, il che lo rende particolarmente interessante.

All'altezza della redazione di *Egle* questo viluppo tematico cominciava ad essere pericoloso, anche nella Ferrara piuttosto libera di Renata di Francia; per questo si capisce come possa essere stato camuffato sotto le mentite spoglie del dibattito giocoso fra Pale e Pomona, al quale volendo poteva anche essere attribuita l'interpretazione salace di cui si è detto sopra, che non mancava certo di precedenti e che poteva passare per un eccesso giocoso e quindi scusabile. Ma, come si capirà dalla *Lettera*, Girdali annetteva al dramma satiresco un'importanza ben maggiore, che non giustificava perciò un prologo semplicemente scherzoso.

La Lettera sopra il comporre le satire

In essa, Girdali affronta i temi teorici rilevanti nel momento in cui, dopo il suo tentativo di rinnovare, con *Egle*, l'antico dramma satiresco, si cominciava a diffondere un nuovo genere, che non trovava antecedenti classici e che pure ebbe per un secolo abbondante grande fortuna in Italia e in Europa: la favola pastorale. Si può pertanto pensare a ragione che uno dei motivi che muovono l'autore sia il marcare la distanza fra la satira, nome col quale indica fin dal titolo quello che ho definito "dramma satiresco" e la pastorale.

I punti messi a fuoco sono principalmente:

1. la definizione del genere satirico;
2. la sua origine storica;

3. le caratteristiche formali – letterarie e quelle relative alla messa in scena;

4. i rapporti con l'egloga;

5. La distinzione da quella che veniva chiamata dai latini "satira" (*satira*).

1. Vale la pena riportare la definizione che della satira dà l'autore:

"La satira è imitazione di azione perfetta di dicevole grandezza, composta al giocoso e al grave con parlar soave, le membra della quale sono insieme al suo luogo per parte e per parte divise, rappresentate a commovere gli animi a riso et a convenevole terrore e compassione."

Dipanando la definizione alquanto complessa: si tratta di un genere mimetico, nel quale dunque i discorsi sono in prima persona, come è del resto ovvio per il teatro; trattandosi di "imitare" l'azione, vi deve essere qualche elemento di verisimiglianza – d'altro canto, non sarebbe possibile un'imitazione che non sia di esseri umani, o almeno tali erano le prassi attoriali dell'epoca. Ciò che è oggetto di imitazione è un'azione: cioè, le parole non sono sufficienti, esse debbono essere *pronunciate e agite*, un po' come avveniva secondo i maestri della retorica antica, quando mettevano l'*actio* tra le parti della loro arte. Quest'azione, però, ha anche altre caratteristiche: è una manifestazione della vita umana, per quanto sotto questa categoria si debbano includere esseri come i satiri, le ninfe, gli dèi, che sono peraltro del tutto antropomorfi; si può definire questa azione in altro modo chiamandola *storia*: una storia narrata sulla scena come fosse vera, mediante gli strumenti dell'imitazione. L'azione deve essere "perfetta", dunque conclusa: si deve in sostanza osservare la tradizionale suddivisio-

ne in un prologo, una sequenza di peripezie e un epilogo, come richiamerà lo stesso Giraldi¹.

Un altro requisito della satira è la dimensione: che deve essere “dicevole”, adeguata. È un elemento meramente quantitativo, ma che ha delle ricadute sulla prassi drammaturgica: si deve ritenere che la satira sia un spettacolo autonomo, la cui rappresentazione era destinata a durare, secondo gli usi dell’epoca, qualche ora. Di qui i cinque atti in cui è classicamente suddivisa l’*Egle*. Si esclude con questo che la satira sia un semplice intermezzo, destinato a staccare e a rendere “sopportabili” gli atti di una tragedia, come spesso si era ipotizzato.

La messa a punto successiva riguarda quello che potremmo dire, con parola moderna, il registro, che alterna il giocoso e il grave. Nella satira ci saranno perciò sia aspetti comici che drammatici, se non addirittura tragici², e la tensione fra le due modalità ne è la marca caratteristica e pure il tratto discriminante. Il tutto è cementato da una scelta formale: il “parlar soave”, che sarebbe poi l’armonia della versificazione, quando è il caso condita dalla musica e dal canto, e il rifiuto degli effetti volgari spesso e volentieri impiegati nella commedia.

L’ultima osservazione riguarda la fine della satira: essa è diretta, alternativamente e in momenti diversi della rappresentazione, a muovere al riso e a “terrore e compassione”, però

¹ Tale regola non sarà seguita nell’*Egle* a stampa, in cui il prologo, che parla di cose affatto estranee all’argomento della satira, è giustificato dalla volontà di Giraldi di comunicare alcuni aspetti teorici. Peraltro, il manoscritto che si presume utilizzato per la messa in scena ha implicitamente un prologo nella prima scena del primo atto. Con la stessa scena comincia anche l’edizione a stampa, che dunque si può dire abbia un doppio prologo: una specie di introduzione programmatica e la ricapitolazione della situazione iniziale.

² Di qui la denominazione di “tragicommedia” con cui pure qualcuno definisce la favola pastorale.

“convenevole”, ossia limitato, senza il rigore e l’assolutezza propri della tragedia. A questo proposito, Giraldi osserva che la satira deve avere un finale “infelice”, quindi non proprio tragico; se così non fosse, non si potrebbe distinguere dalla commedia, nella quale pure vi sono elementi drammatici, conclusi però nel lieto fine.

2. Il secondo punto che interessa Giraldi è capire come la satira abbia avuto origine. Qui trova, nella scarsa letteratura antica che ci è giunta a questo proposito, due posizioni contrapposte. La prima, desunta da un passo di un commentatore di Terenzio, porta a pensare che si tratti di una varietà involgarita della commedia che, pur di far ridere il pubblico, non si perita di usare un linguaggio volgare né di mettere in scena situazioni indecenti¹. A Roma, stando a Tito Livio, fu importata ad opera di Livio Andronico, in una forma del tutto spontanea, senza dignità letteraria, spesso messa in scena da certi attori etruschi. La seconda ipotesi è che la satira sia nata in Grecia durante i sacrifici per Dioniso (*i liberali*), nei quali vennero praticate anche tragedia e commedia. Qui le opinioni divergono: quale genere teatrale è nato prima? qualcuno propende all’idea che sia nata prima la satira, dai cori dei satiri che formavano il corteggio del dio. Questo rende comprensibile la discendenza dionisiaca che si è soliti attribuire al teatro: che, con i “perfezionamenti” che troviamo nella commedia e nella tragedia, pur mantenendo viva la memoria dell’origine rituale, ne venne a perdere o vedere nel tempo limitata la dimensione ctonia, tellurica, il forte ancoraggio alla vita materiale e alle gioie del vino e del sesso. Di questo ancoraggio il nostro autore è ben consapevole, come si vede leggendo l’*Egle*, specie nelle figure della protagonista e di Sileno.

¹ Si osservi che questo sarebbe contrario alla definizione di una scrittura che usa il linguaggio “soave” di cui aveva detto nella definizione.

Altra posizione ancora è quella di chi si immagina che la satira sia nata di fianco alla tragedia: quando ci si accorse del peso emotivo che veniva caricato sugli spettatori dello spettacolo tragico, vennero inseriti fra gli atti degli intermezzi comici interpretati dai satiri. Che però le cose potessero stare in tal modo Giraldi lo esclude, perché Vitruvio, nel noto passo in cui parla delle scene teatrali¹, quella tragica, quella comica e quella satirica, ne fa lo sfondo di una rappresentazione autonoma e diversificata rispetto alle altre due. Poiché era impensabile cambiare la scena fra gli atti della tragedia per un intermezzo satirico, se ne deduce che la satira fosse un genere slegato dagli altri due.

Anche Orazio è dell'opinione che la satira sia nata dopo la tragedia, e giustifica la sua asserzione con la decadenza dei costumi del popolo di Roma, il quale non sopportava più generi seri e pensosi e preferiva argomenti più lascivi. Questa posizione, come si vede, contrasta con quella di Livio, che vede nella satira il primo genere teatrale latino.

Di tutte queste opinioni Giraldi dà conto in modo puntuale ma piuttosto neutro, evitando esplicitamente di prendere posizione per una piuttosto che per un'altra; l'unica cosa sicura che si possa affermare è che, secondo un po' tutti gli autori,

¹ Vitruvio, *De Architectura*, V, 6, 9: "Genera autem sunt scaenarum tria: unum quod dicitur tragicum, alterum comicum, tertium satyricum. Horum autem ornatus sunt inter se dissimili disparique ratione, quod tragicae deformantur columnis et fastigiis et signis reliquisque regalibus rebus; comicae autem aedificiorum privatorum et maenianorum habent speciem profectusque fenestris dispositos imitatione communium aedificiorum rationibus; satyricae vero ornantur arboribus, speluncis, montibus reliquisque agrestibus rebus in τῶν ποιεῖν speciem deformati." (*Ci sono tre stili di scenografia: uno è detto tragico, un secondo comico, un terzo satirico. I tre tipi di scena sono differenti fra loro: quello tragico è caratterizzato da colonne, fastigi e statue, con intorno altre cose regali; quello comico si presenta con edifici privati e gallerie e finestre sulle facciate in modo da imitare la realtà, secondo la maniera degli edifici ordinari; la scena satirica è ornata da alberi, caverne, montagne e altre caratteristiche campagnole, concepite per imitare il paesaggio.*)

la satira ha un'origine in qualche modo religiosa: sia che nasca, come si ipotizza in Grecia, nel corso dei riti in onore di Dioniso, sia che abbia avuto origine come "antidoto" alle pestilenze, come Livio riporta per Roma.

3. Di alcuni requisiti formali che Giraldi richiede per la satira si è già detto, ma vi sono altri aspetti interessanti: il primo e fondamentale è che si tratta di "letteratura di servizio", destinata alla messa in scena. Ciò suggerisce innanzitutto una scenografia, che viene puntualmente descritta, sulla scorta di Vitruvio: lo sfondo della scena è il bosco, che oltre agli alberi deve avere altri elementi caratteristici, come caverne, alture, sorgenti. Si considera quindi la necessità di introdurre artifici ("maraviglie") ossia effetti scenici che si impongano allo spettatore, quelli che oggi chiameremmo "effetti speciali". Attenzione va prestata alla coerenza scenica, che garantisce la verisimiglianza: non ha senso, opina l'autore, far vestire i personaggi della satira come fossero cittadini, occorrono abiti più semplici, come sarebbero da cacciatori o da viaggiatori. Il registro linguistico va attentamente sorvegliato, tenendolo a mezza strada fra quello tragico e quello comico. Vi deve anche essere uno spazio riservato alla musica, ma ben distinto da quello dei personaggi che recitano: in sostanza, alla musica avranno diritto cori e danze, che si situano alla fine degli atti¹. Grande attenzione deve porre il poeta che scrive satire, perché a fare quasi tutto il gioco è la qualità dell'espressione, la vivacità, funzionalità, chiarezza, incisività delle battute. Non ultima incombenza sarà quella di mantenere coerente il carattere e il modo di esprimersi.

¹ Altri autori faranno un uso più largo di musica, inserendo "romanze" cantate da questo o quel personaggio, o contrasti poetici, sul modello delle egloghe dialogate. Questi inserti sono individuabili nei testi perché hanno in genere metri differenti e riconoscibili: la canzone, o il contrasto in terzine dantesche, talvolta il sonetto.

Per la scelta del tema, le cose non sono diverse da come Giraldi ne parla negli scritti dedicati a tragedia e commedia, e si tratta comunque di questioni che egli giudica risapute. Così come è generalmente difesa l'unità d'azione prescritta da Aristotele¹.

Risulta poi cruciale la gestione dei cori, che sono analoghi a quelli della tragedia, ma operano su un registro diverso. I personaggi, in genere satiri, che li formano, debbono sì essere "umili", non nobili come quelli della tragedia; però, siccome i satiri hanno comunque in sé qualcosa di divino, mantengono in scena una certa dimensione di serietà e grandezza. Un'altra differenza con la tragedia è l'estrema mobilità del coro satirico: i satiri saltano come le capre! dunque sarà loro appropriata la danza, che porta con sé la mimica e il canto.

4. Una questione che sta particolarmente a cuore a Giraldi è definire i rapporti della satira con l'egloga: perché è da rifiutare la convinzione, pure diffusa, che la prima sia una specie di sviluppo della seconda. Si tratta invece di cose affatto diverse. Innanzitutto per i personaggi che le animano: l'egloga consiste nel discorso di uno o più pastori che raccontano di loro contesse o di loro amori, o lodano un pastore eminente in genere scomparso. Le egloghe, aggiunge, hanno natura lirica, non scenica, e rappresentano, anche con il dialogo, idee personali dell'autore. A questo proposito, Giraldi cita un esempio che dovrebbe essere dirimente, le *Bucoliche* di Virgilio. Un altro motivo per cui l'egloga non può essere teatrale è che è troppo breve e per di più non conosce alcuno sviluppo drammatico. In modo particolare, manca quello che è spesso il fulcro

¹ In altro luogo, Giraldi prescrive esplicitamente l'unità di tempo; curioso che non accenni anche a quella di luogo, che può però sembrare sottintesa da quanto dice con riguardo alla scena.

dell'intrigo teatrale, e cioè il tema amoroso; e infatti si trovano pastori che discutono a vario titolo d'amore fra di loro, ma non con le pastorelle; anche le scelte metriche dell'egloga sono sostanzialmente liriche: l'esametro nella poesia classica, per esempio, giustificato con il mito che quel verso sia stato inventato da Apollo quando, presso Ameto, si ritrovò a fare il guardiano di bestiame. Nelle poesie italiane, a partire dal più grande esponente del genere, Iacobo Sannazaro, sono stati usati versi rimati¹. Questa prospettiva di versificazione non può assolutamente adattarsi alla satira che, s'è visto, non proviene da Apollo ma da Dioniso. La cosa non cambia se si attribuisce, come qualcuno fa, l'invenzione dell'egloga ad altri dèi, come Ermes o Pan.

5. Quando si accosta al dramma satiresco la satira oraziana, opina Giraldi, si incorre in un equivoco: occorre riferirsi infatti alle poche notazioni dell'autore dell'*Ars poetica*², non a

¹ Giraldi, in un breve *excursus*, opina che l'origine del verso sia stata dovuta a esigenze pratiche: le leggi venivano scritte in versi perché fossero più facili da ricordare. Questo appartiene al mondo apollineo, che ama la regola e l'ordine: gli antichi, attribuendo quest'invenzione ad Apollo, lo chiamavano "Nomio", ossia legato alla legge.

² I versi (234-250) che Giraldi aveva presenti dovrebbero essere questi:

*Non ego inornata et dominantia nomina solum
verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo;
nec sic enitar tragico differre colori,
ut nihil intersit, Davusne loquatur et audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum,
an custos famulusque dei Silenus alumni.
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
speret idem, sudet multum frustra que laboret
ausus idem: tantum series iuncturaque pollet,
tantum de medio sumptis accedit honoris.
Silvis deducti caveant, me iudice, Fauni,
ne velut innati trivivis ac paene forenses
aut nimium teneris iuvenentur versibus unquam,
aut immunda crepent ignominiosa que dicta.
Offenduntur enim, quibus est equus et pater et res,
nec si quid fricti ciceris probat et nucis emptor,*

quelle poesie che portano il titolo di *Saturae* e che non c'entrano niente con il mondo arcadico, così come meno ancora c'entrano le opere di autori come Persio o Giovenale. Ciò che è opportuno ritenere del Venosino è lo stile; infatti, nella già ricordata *Ars poetica* egli suggerisce che ci siano tre stili: quello elevato e tragico, quello basso e comico, quello intermedio o satirico. Qualcuno ha pensato che la forma latina dell'intermezzo satirico fosse appunto la satira oraziana: ma questo è insostenibile, non si tratta di testi destinati ad essere recitati.

La funzione di Orazio in questo contesto ha un'altra sfumatura: quando Giraldi nota che secondo Orazio "altra fosse la forma della satira romana da quella dei Greci" si può inferire che il genere non è immutabile e che, a partire dal modello, si possa legittimamente innovare. È ciò che il ferrarese fa in concreto, e lo dice con chiarezza: fermo restando che il modello per lui è il *Ciclope* di Euripide, si permette di apportare molte modifiche, la principale delle quali è l'introduzione delle ninfe e di intrecci amorosi, mentre già nell'ateniese vi era l'uso comico dell'astuzia. Inoltre, rafforza l'infelicità del finale, che nel *Ciclope* era negativa per il ciclope stesso che finisce accecato, non certo per Odisseo e i suoi compagni che si salvano, né

aequis accipiunt animis donantve corona.

(Io, amici Pisoni, come autore di drammi satireschi, probabilmente non adotterei soltanto una lingua scarna e senza traslati, e non vorrei allontanarmi tanto dallo stile tragico, che nessuna differenza rimanesse tra il linguaggio di Davo, della sfacciata Pitias, che sa estorcere denari al povero Simone, e quello di Sileno, custode e servitore del suo alunno divino. Ma cercherei uno stile poetico inventato sul linguaggio comune, in modo che ognuno credesse di poterlo rifare, e tentandolo con grande fatica, sempre sudasse invano: tanto è il potere dei nessi e dell'ordine, tanto il rilievo che acquistano le voci derivate dal quotidiano. Strappati dalle selve, a mio parere, non vorrei che i fauni cercassero di fare i bellimbusti con versi troppo leziosi o con valanghe di ingiurie scurrili, come figli della volgarità o della frivolezza della piazza: la gente che compra i ceci fritti e le noci forse sarà contenta, ma i cavalieri, i ricchi e i nobili resteranno offesi e, non ascoltando volentieri, rifiuteranno il plauso.) (trad. di Annamaria De Simone)

per Sileno e i satiri che trovano assai divertente tutta la faccenda.

In conclusione, con la *Lettera* Giraldi difende la liceità di un genere per quanto quasi privo di modelli classici. Ci si può chiedere perché abbia inteso rinnovare questa forma che, nella declinazione della favola pastorale, per quanto quest'ultima sia cosa certo vicina nell'ispirazione teorica ma piuttosto distante negli esiti pratici, ebbe nei decenni successivi una grande diffusione non solo italiana.

La risposta è piuttosto complessa e aleatoria: si può certo legittimamente sostenere che l'autore ravvisasse come, nella pratica del teatro quale si era venuto affermando nel secolo precedente, mancasse il "genere medio", che pure era stato dichiarato esistere da autorità come Orazio e Vitruvio. Sembra però una posizione insufficiente: ritengo che ciò che di più innovativo c'era nella *Egle*, di cui la *Lettera* è la difesa teorica, siano alcune affermazioni esplicite che propongono valori mondani, fondate sull'idea che il piacere abbia un valore in sé positivo. Significativamente, questi temi sono assai più presenti nel testo del manoscritto che dovette essere usato per la rappresentazione, che, non si dimentichi, ebbe luogo in forma "privata", mentre da quello a stampa sono stati in parte espunti.

Né la commedia né la tragedia si prestavano alla messa in valore di queste idee: la prima perché le trascinerrebbe immediatamente su un terreno banale e volgare, la seconda perché ammette soltanto comportamenti ed idee "nobili" ed "elevati". Se si vuole dare un ruolo sociale al teatro, sembra ragionare Giraldi, bisogna usare questo genere medio, capace di parlare alla gente comune per quanto raffinata di educazione. La cosa

ha una sua plausibilità, ed entro certi limiti e per un periodo piuttosto circoscritto, ha effettivamente funzionato.

La *Favola pastorale*

Nel 1896 Giosue Carducci pubblicò¹ una favola pastorale frammentaria di Giraldi, ritrovata dal “prof. Giuseppe Agnelli, già mio alunno e ora bibliotecario diligente e dotto della Civica di Ferrara,” in un manoscritto autografo che conteneva altre opere giraldiane fra cui una copia della *Egle*. Sono due “capitoli”, denominati rispettivamente *Parte prima* e *Parte quinta*, il che fa pensare a una struttura classica in cinque atti. La prima parte comprende un prologo, nel quale Amore vuole sfidare Diana, notoriamente refrattaria alle sue frecce: l’azione inizia con la deà, arrabbiata perché una sua ninfa è innamorata: si tratta di Irinda, che spasima per Filisio. Irinda è però concupita da Viaste, a sua volta oggetto delle attenzioni di Frodignisa. Gaia, la madre di Viaste, cerca di convincere Irinda, con scarsi risultati. Qui si chiude la prima parte del frammento; quella che porta il titolo di “parte quinta” vede Viaste a colloquio con Dino, il padre di Irinda, contrario a concedergliela per moglie. Arriva intanto il pastore Montano, che mostra come Viaste e Irinda siano cugini, e quindi il loro matrimonio non si possa fare, perché sarebbe un incesto, secondo gli standard dell’epoca. Così tutto si sistema: Irinda sposerà Filisio e Viaste Frodignisa.

Da quel che ci è dato di vedere, l’abbozzo è quello di una favola pastorale, caratterizzata dal lieto fine, mentre la satira – o dramma satiresco – *Egle* finisce piuttosto male. Il personag-

¹ Cfr. Giosue Carducci, *L’Aminta di T. Tasso. Saggi tre...* Firenze, Sansoni, 1896.

gio tipico di questo genere drammatico, il satiro, qui viene soltanto evocato un paio di volte e di sfuggita¹ e non è mai presente sulla scena.

Se, come sembra, il frammento² è più o meno coevo della *Egle*, dovremmo concludere che Giraldi è all'origine anche della favola pastorale tipica del secondo Cinquecento, e che il suo lavoro precede *Il sacrificio* di Agostino Beccari³; sarebbe tra l'altro da attribuire a Giraldi anche il nome del genere – “favola pastorale” – espressione che figura in testa al manoscritto a mo' di titolo.

¹ La prima da parte di Diana, la seconda da Montano.

² Si tratta della parte iniziale e di quella finale della favola. Non è possibile nemmeno congetturare se l'opera fosse stata scritta per intero. Si può forse osservare che se, come sembra, si trattava di un progetto di cinque atti, e che le due parti in cui appare diviso il frammento appartengono al primo e al quinto atto, dovremmo avere circa un quarto o poco più del lavoro complessivo.

³ Cfr. al proposito lo studio classico di Walter W. Greg *Pastoral poetry and pastoral drama. A literary inquiry, with special reference to the pre-restoration stage in England*. Londra, Bullen, 1906.

Nota metrica

La satira *Egle* fu scritta in endecasillabi sciolti, metro tipico della tragedia, ma condiviso da successive favole pastorali; i cori che concludono i primi quattro atti, destinati ad essere cantati, così come la scena III del primo atto, che si suppone pure cantata, sono però in endecasillabi e settenari, variamente rimati, senza regolarità.

Il primo coro è a struttura assai libera, sull'esempio delle *canzoni a selva* (può però darsi che con questo Giraldis intenda riprodurre l'antico metro del "ditirambo") con lo schema di rime seguente:

ABCaa Dd Ee FfggGg hiiijgHG kk LmmL NmnnooN ppO Qq rr ss

Gli altri tre sono delle canzoni, con gli schemi seguenti:

secondo atto:

otto strofe **ABab // CcA** con congedo **XX**

terzo atto:

cinque strofe **AbcA / bCbA // DD** con congedo **XyyX / ZZ**

quarto atto:

quattro strofe **AbcA // a CC / Dda** con congedo **XyyX**

Anche la favola pastorale, almeno nei frammenti pervenuti, è scritta in endecasillabi sciolti, il metro di gran lunga più diffuso nei componimenti drammatici.

Nota biografica

La fama di Giovan Battista Giraldi, detto Cinzio per volontà di una donna, nel secondo Cinquecento fu assai vasta e trascese l'ambito del mondo letterario italiano: gli *Hecatommithi* ebbero circolazione europea, furono tradotti in francese nel 1583 (La Fontaine ne trasse alcuni *Contes*) e in spagnolo nel 1590, influenzarono la produzione drammatica di Lope de Vega (*La discordia en los casados*; *La cortesía de España*; *El piadoso veneciano*; *Servir a señor discreto*; *El villano en su rincón* e *El mayordomo de la duquesa de Amalfi*) e Cervantes (un episodio del *Periles* è tratto da *Hec.*, II, vi, 6). Una versione inglese si ebbe soltanto nel 1753; ciò non impedì che la novella settima della terza parte fosse usata da Shakespeare per il suo *Otello* e la quinta novella della ottava giornata, che narra la storia di Epitia, per *Misura per misura*, non si sa attraverso quale fonte, per quanto possa essere verisimile che la storia gli sia stata riportata da John Florio o da qualcuno della sua cerchia. Ripubblicato nell'Ottocento dal padre Francesco Soave, maestro del Manzoni, il libro fornì materiale anche all'autore dei *Promessi sposi* per l'episodio del duello di Lodovico-Padre Cristoforo.

Il nostro autore nacque a Ferrara nel novembre del 1504; il padre, Cristoforo, veniva da una famiglia ferrarese di remote origini fiorentine; la madre era una Mombelli, nobile savoiarda.

Frequentò lo Studio ferrarese, nella facoltà di arti e medicina, seguendo lezioni di logica, fisica, medicina, filosofia morale e retorica. Conseguì la laurea nel 1531; nello stesso anno iniziò a insegnare nello Studio; svolgeva la professione di medico, che lo portò ad assistere Ludovico Ariosto nella malattia che nel 1533 lo condusse a morte. Nel 1534 ottenne la cattedra di filosofia, ma era più impegnato nelle questioni di retorica e

critica letteraria, scrivendo un'epistola *Super imitatione*, edita nel 1537. Continuò con alcuni componimenti di circostanza, spesso polemici e in lingua latina. Si sposò ed ebbe sei figli. Fu incaricato della cattedra di retorica all'università, che tenne fino al 1563, abbandonando l'esercizio della medicina per dedicarsi unicamente alla letteratura. Nel 1541 scrive la sua prima tragedia, *Orbecche*, che ha buon successo e viene pubblicata nel 1543. Si tratta di un'opera importante, che afferma la necessità di un certo realismo nella tragedia e nell'uso dell' "orrido" in scena. Il suo successo lo indusse a scrivere altre tragedie: fra il 1541 e il 1543 vengono messe in scena la *Didone*, la *Cleopatra* e l'*Altile*. Quest'ultima opera è assai importante, perché l'autore sceglie di concluderla con un lieto fine, inaugurando una visione inedita della tragedia.

Degli anni Quaranta (è datata 1543, ma forse fu composta dopo), è la *Lettera intorno al comporre delle comedie e delle tragedie*; fu pubblicata nel 1554, insieme col *Discorso intorno al comporre de i romanzi*. Del 1543-45 è l'*Egle*, con cui Giraldis si propone di rinnovare il dramma satiresco greco, per cui prende come modello il *Ciclope* di Euripide. A quest'opera sono collegate una *Favola pastorale*, giunta in modo frammentario e pubblicata solo nel XIX secolo, e una *Lettera sopra il comporre le satire atte alla scena*.

Nel 1547 assunse le funzioni di segretario ducale per Ercole II e pubblicò una raccolta di poesie in volgare (*Le fiamme*). L'anno successivo è la volta di un'altra tragedia, *Gli Antivalomeni*; al 1549 risale la commedia *Gli Eudemoni*. Seguono quattro tragedie (*Selene*, *Euphymia*, *Epitia*, *Arrenopia*). Nello stesso giro d'anni scrive l'*Ercole*, un poema eroico di intento encomiastico, che resta però inconcluso (ne vennero redatti 26 canti su 48 previsti).

Giraldi, a partire dal 1554, partecipò alle attività dell'Accademia dei Filareti; in questo periodo produsse opere storiche ed erudite e svolse funzioni di ambasciatore a Venezia. Quando il duca Ercole II morì, lo scrittore perse la condizione di favore presso la corte estense, e si trovò a dover trovare altre sistemazioni. È possibile che uno dei motivi dei dissidi sia da ricercare in una qualche adesione alle idee riformiste che si manifestavano a Ferrara, con l'accondiscendenza della duchessa Renata di Francia.

Giraldi trovò occupazione presso i Savoia, e andò a insegnare a Mondovì, dove era stata fondata un'università. Lì pubblicò la sua grande opera narrativa, una serie di oltre cento novelle che apparve col titolo *De gli Hecatommiti*, lavoro che, come si è visto, ebbe a lungo risonanza europea e fu utilizzato come base per opere anche famose in diverse lingue. Alcune delle novelle servirono come base per le opere teatrali del nostro.

Nel 1565 lo troviamo a Torino, dove i Savoia avevano spostato l'università; qui rimase fino al 1568, quanto la cattedra di letteratura venne abolita. Giraldi si trasferì a Pavia, insegnando oratoria e partecipando alle attività degli Accademici Affidati. Nel 1573 tornò a Ferrara, a causa delle precarie condizioni di salute, e vi morì nel dicembre dello stesso anno.

*Egle*¹

Satira di M. Giovan Battista Giraldi Cinthio da Ferrara
Con grazia et privilegio

¹ Il testo da cui sono partito è la *princeps*; si tratta di un documento sufficientemente sicuro, che non richiede cure particolari. Ho rilevato alcune varianti principali dal manoscritto presumibilmente utilizzato per la messa in scena, che presenta divergenze con la *princeps* e soprattutto alcuni punti sviluppati in maggiore lunghezza: i testi relativi sono inseriti nel testo, in corpo minore e rientrato sulla sinistra. Gli aggiustamenti per far concordare i due testi sono intuitivi e lasciati dunque alla cura del lettore.

Ho tenuto un atteggiamento in sostanza conservativo, anche in presenza di forme contraddittorie o discutibili anche all'epoca della pubblicazione. Sono intervenuto solamente nei casi seguenti:

- distinzione fra *u* e *v*;
- regolarizzazione all'uso moderno della *h*, con l'eccezione di alcuni casi, in cui l'autore mima la grafia greca (*ph* per *φ*, *th* per *θ*);
- portato a *-zi* il nesso *-ti* + vocale;
- portato all'uso moderno accenti, apostrofi, apici, interpunzione; ricondotto i probabili errori del tipografo a un senso plausibile, segnalando tuttavia in nota la difformità dal testo della stampa;
- ricondotto all'uso moderno le maiuscole.

Illustrissimo Herculi Estensi II Duci III¹

Non, quae te tragico perturbet fabula fletu,
Huc veniet, grandi aut quatiatque pulpita voce,
Ardua materies, multorum et viribus impar,
Quaevae astus Davi referat sermone pedestri,
5 Lenonis[que]ue dolos, tenerosque Cupidinis ignes ;
Nunc simul indocto, et docto trita orbita vati,
Sedque nunc demum Satyros denudet agrestes,
Et Faunos, Panesque simul deducere sylvis
Audeat, et blando te oblectet ludicra risu,
10 Ergo ades, atque agmen libeat spectare lycci,
Invisum pridem Latio, scenaque repulsum,
Insidias tendens longo post tempore nymphis,
Quod te (ni fallor) grata novitate tenebit².

Cynthius Gyraldius

¹ Ercole II d'Este, nato a Ferrara nel 1508, vi morì nel 1559). Dal 1534 alla morte fu duca di Ferrara, Modena e Reggio. Era figlio di Alfonso I d'Este e di Lucrezia Borgia, figlia a sua volta di papa Alessandro VI. Sposò Renata di Francia e si legò alla corte francese, tanto che gli spagnoli lo sospettarono di appoggiare Enrico II nell'impresa italiana del 1551. Riuscì comunque a stipulare la pace con gli spagnoli (1558) conservando il ducato. Fece incarcerare la moglie, sospettata di aver appoggiato la Riforma protestante.

² "All'illustrissimo Ercole II d'Este, quarto duca [di Ferrara]. Non si svolgerà qui una storia che turbi con un pianto tragico, o che scuota la scena con voce pomposa, un soggetto difficile e non pari alle forze di molti, oppure una che riferisca con parlata pedestre le furberie di Davo o i raggiri di Lenone e i teneri fuochi di Cupido, sentiero calcato insieme dal poeta dotto e non dotto, ma una storia che ora finalmente scopra i satiri agresti e insieme osi far uscire dalle selve i fauni e gli dei panici, e ti diletta con un piacevole riso. Dunque sii presente, e ti sia piacevole guardare la schiera di Bacco, malvista prima dal Lazio e respinta dalla scena, che dopo lungo tempo tende agguati alle ninfe, cosa che, se non sbaglio, ti avvincherà con novità gradita."

A DAMONE¹

Mentre in Arcadia Titiro² se 'ngegna
di dare a Pane i primi antichi onori,
acciò che tra le nimphe e tra i pastori
la famiglia di Bacco apra l'insegna³,
5 a te per la virtude che 'n te regna
ricorre Pan da' soletari orrori
et prègati, ch'acciò che ogniun t'onori
gli doni sede a le sue feste degna.
Dunque apri a' prieghi suoi, Damon, gli orecchi
10 e volgi a lui da le tue greggie il core,
sì che 'n pregiarlo ogniuno in te si specchi:
che Pan vedrai per queste selve darti
latte in gran copia, et il maggior pastore
farti, ch'egli abbia in tutte l'altre parti.

AL MAGNIFICO M. Bartolomeo Cavalcanti⁴

Tre cose tra le altre, magnifico Messer Bartolomeo, sono sovente principale cagione che i nuovi componimenti, che da sé sono degni di loda, appresso qualche torto⁵ giudizio ricevan biasimo,

¹ Damone, sotto al quale potrebbe nascondersi un amico dell'autore destinato a rimanere anonimo, è uno dei contendenti nella ottava egloga delle *Bucoliche* virgiliane (l'altro è Alfesibeo). Damone vi canta il suo amore infelice per Nisa, promessa sposa a un altro pastore. Spettatori della gara sono elementi naturali come la giovenca, le linci e i fiumi.

² Altro personaggio delle *Bucoliche*, che canta a gara con Melibeo nella prima egloga.

³ Di un'osteria!

⁴ Nobile fiorentino (Firenze 1503 - Padova 1562) avversario dei Medici, combatté alla difesa di Firenze durante l'assedio del 1530. Andò quindi esule volontario, continuando a combattere i Medici. Fu a Ferrara al servizio di Ercole II (1537), a Roma di Paolo III (1548) e Ottavio Farnese. È autore di una *Retorica* (1559) d'indirizzo aristotelico, nella quale evidenzia la funzione civile e sociale, piuttosto che letteraria, dell'arte oratoria.

⁵ Contorto, cavilloso.

l'una delle quali è l'ignoranza altrui, l'altra il troppo persuadersi di sapere, la terza l'altrui invidia. Perché coloro che non sanno non stimano buono se non quello ch'è lor proprio, che è l'ignoranza, et quelli, che si persuadono di sapere tutte le cose, veggendosi non essere iti con lo 'ngegno tanto oltre quanto alle volte veggono andare altri, cercano, col biasimare gli apportatori delle cose nuove, serbarsi quella riputazione, ch'essi hanno acquistato appresso tale che si ha creduto poter sapere col mezzo loro ogni lodevole cosa. Et gli invidiosi, che sempre con dolente occhio mirano il bene altrui, quanto più vaghe veggono apparir le cose nuove, et più atte ad accrescere pregio a' loro auttori, tanto più cercano macchiarle col loro veleno, accioché meno vaghe et men leggiadre si scuoprano a gli occhi di chi le dee mirare. Per questo adunque, veggendo io a che rischio i' mi poneva et quanto gran campo io dava a simili genti di lacerarmi, s'io dava fuori la Satira¹ mia, cosa non pur nuova ma, s'io non me 'nganno, neanche conosciuta da molti a' tempi nostri², meco avea deliberato tenerla ascosa, et nel seno godermi d'essere stato il primo che dopo mill'anni avessi posto in questo campo il piede. Ma dopoi sapendo ch'i dotti, che sono d'animo sincero, prendono piacere di quello che a quegli altri è di noia, et bramano ch'ogni dì appaia cosa onde si destino i belli ingegni ad arricchire questa nostra volgar favella, ho voluto più tosto piacere a questi pochi tali che, dopo che la mi fero porre in scena, più et più volte chiesta la mi hanno, che per la moltitudine di quegli altri essere tenuto da questi poco cortese. Oltre che 'l persuadermi che questa mia nuova favella potrebbe essere duce³ a' gentili spiriti a farli giungere in questa maniera di scrivere là ov'io forse non sono arrivato, mi ha non poco invitato a darla fuori. Avendo adunque meco proposto di lasciarla uscire, a voi tra' dotti giudizioziosissimo et tra' giudiziosi dottissimo, ne faccio cortese dono, sicuro che, se voi colla vostra dottrina et col vostro giudizio non potreste raffrenare l'altrui mal dire, potrete almeno, colla ragione in mano (dalla quale a mio giudizio, in questo componimento non mi sono

¹ Ovviamente l'*Egle*, detta *satira* in quanto i satiri ed esseri simili vi hanno gran parte.

² Ben pochi sapevano che nel teatro antico vi era un genere detto "dramma satiresco".

³ Guida.

scostato) far vedere a chi sarà capace del vero il poco sapere de gli ignoranti et la troppa persuasione et malvagità de gli altri et che, se questa satira non ha in sé la real maestà della tragedia, né la civile piacevolezza della comedia, porta però tanto seco del proprio a lei, che non è nella sua spezie imperfetta appresso di chi sa, di che membra vogliono essere composte questa et quelle: coglietela adunque, e insieme con lei il vostro Giraldi, non meno affezionato alla vostra molta virtù che¹ merti la benignità et la cortesia che sempre amorevolissimamente l'avete mostro.

¹Di quanto.

Giovan Battista Giraldi Cinthio

EGLE

Satira di M. Giovan Battista Giraldi Cinthio da Ferrara

Fu rappresentata in casa dello autore l'anno MDXLV una volta a XXIII di febbraio e una altra a' III di marzo, all'illustrissimo signore il S. Ercole II da Esti Duca IIII et all'illustrissimo et reverendissimo cardinale Ippolito II¹ suo fratello. La rappresentò M. Sebastiano Clarignano da Monte Falco², fece la musica M. Antonio Dal Cornetto³, fu l'architetto et il pittore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara⁴. Fece la spesa l'università⁵ delli scolari delle leggi.

L'argomento

I Dei silvestri innamorati delle nimphe dei boschi, inteso ch' i Dei del Cielo si son dati ad amarle, cercano di non le si lasciar torre. Perciò colla astuzia d'Egle le conducono in ballo co' fanciulli loro, rimanendo essi nascosti, mentre sono in ballo, si danno a volerle ra-

¹ Ippolito II d'Este, figlio di Alfonso I, duca di Ferrara, e di Lucrezia Borgia, nato a Ferrara nel 1509, morto a Roma nel 1572, divenne cardinale e si interessò soprattutto ai rapporti fra la Santa Sede e la Francia, difendendo il partito francese. Fu uomo coltissimo e mecenate di poeti e di artisti. Governatore di Tivoli, vi edificò la famosa villa d'Este.

² Attore e capocomico allora di grande notorietà, assai apprezzato nella corte ferrarese, si sa che mise in scena altre opere del Giraldi, *La Cassaria* e *La Lena* ariostesche, *Il sacrificio* del Beccari,

³ Visse a Ferrara nel sec. XVI, si ignorano luogo e data di nascita e di morte. Forse era un lucchese, noto per essere eccezionale suonatore di cornetto e liuto.; ne riconobbe la bravura, nel *Dialogo della musica* (1544), Anton Francesco Doni che lo aveva sentito durante una *tournee* veneziana. A Ferrara sembra sia stato maestro di cappella della corte, tra il 1545 e il 1548.

⁴ Girolamo da Carpi, pittore e architetto, nato a Ferrara nel 1501; vi morì nel 1556. Studiò a Modena e a Parma, attento alle opere del Correggio e del Parmigianino; tornato a Ferrara fu influenzato dal Dosso e dal Garofalo, del quale fu collaboratore. Si può definire un eclettico elegante e manierato; gli Estensi e altri mecenati se ne servirono per edifici sacri e profani, palazzi e ville.

⁵ Va inteso nel senso giuridico di "associazione".

pire. Le nimfe, scoperto lo 'nganno, se ne fuggono al bosco, et ivi sono mutate in varie forme, lasciati tutti dolenti i Dei silvestri.

La scena è in Arcadia¹

Le persone che parlano

Silvano ²	Oreadi ³
Satiro	Driadi
Fauno	Napee
Sileno ⁴	Naiadi

¹ Regione storica della Grecia, nella penisola del Peloponneso; in letteratura è divenuta *topos* e percepita come un luogo ameno. Nella realtà come nelle rappresentazioni fantastiche è una regione montuosa e poco abitata; prevalentemente occupata da pastori, ha assunto nella poesia e nella mitologia i connotati di sogno idilliaco, dove non era necessario lavorare la terra, perché la natura provvedeva donando all'uomo il necessario.

² Nella favola ricorrono alcune divinità boscherecce, sia greche che romane. Silvano, romano, è il dio delle selve e delle campagne. In origine era un epiteto di Fauno o di Marte, divenendo in seguito divinità autonoma. Spesso era identificato con il greco Pan o col satiro Sileno. Il Fauno appartiene alla mitologia romana, dove è divinità della campagna, dei greggi e dei boschi. Fu fatto corrispondere al Satiro greco, che però è legato al culto di Dioniso.

³ Le ninfe nella mitologia classica sono divinità minori di genere femminile, per lo più associate ad un luogo o fenomeno naturale. Sono considerate spiriti dell'ambiente naturale e di solito raffigurate nelle forme di belle e giovani fanciulle che amano danzare e cantare. Spesso facevano parte del corteo di un dio: come Dioniso, Hermes, Pan, Artemide. Il loro aspetto di ragazze splendide ed eternamente giovani attirava molti uomini mortali ed eroi, il che diede origine a una varietà di miti; spesso sono associate ai satiri. Quando viene ripreso l'antico mito di Arcadia, le ninfe diventano assimilate a giovani donne in età da marito, perdendo le tradizionali caratteristiche divine. Si distinguono diversi tipi di ninfe, a seconda dell'ambiente naturale in cui vivono; in particolare Driadi e Amadriadi sono ninfe degli alberi, Napee delle valli e Naiadi delle sorgenti di acqua dolce.

⁴ I sileni nella mitologia greca sono divinità minori dei boschi; imparentati con i centauri, sono di natura selvaggia e lasciva e nemici dell'agricoltura; spesso vengono assimilati ai satiri. Col nome proprio di Sileno è identificato il dio degli alberi, figlio di Pan e di una ninfa. È un anziano corpulento, calvo e peloso che, con straordinaria saggezza, disprezzava i beni terreni ed aveva il dono della divinazione. Si narra che il saggio Sileno fosse l'educatore di Dioniso giovinetto; dopo che il giovane dio fu cresciuto si abbandonò al vizio del bere. Partecipava ai banchetti di Dioniso presentandosi a cavallo di un'asina; faceva spesso parte del tiaso dionisiaco.

Egle ¹	Pane
Chromi ²	Siringa ³
Mnasilo	Amadriadi
Coro	Satiri piccioli

Il coro è di satiri

Il prologo

¹ La ninfa più bella delle Naiadi; un giorno si unì ai satiri Cromi e Mnasilo che avevano legato le mani di Sileno addormentato con ghirlande di fiori. Risvegliatosi, costui vide la ninfa, della quale era invaghito, e le chiese di farlo liberare, con la promessa che avrebbe cantato per i due satiri, cosa che fece, alla presenza di Egle. La ninfa aveva la caratteristica di tingersi la faccia con le more. È considerata madre delle Grazie, in alternativa a Eurinome.

² Di Cromi e Mnasilo si parla nella *IV Egloga* di Virgilio, in un passo che Gibaldi richiamerà nella favola:

" ...Cromi e Mnasilo ragazzi
 videro dentro una grotta Sileno nel sonno
 disteso; che gonfie aveva le vene, al suo solito,
 pe' 'l vino bevuto nel giorno trascorso.
 Giacevano a terra ghirlande cadute dal capo,
 pendeva il gran vaso da un lato, col manico liso.
 L'assaltano – il vecchio li aveva spesso delusi
 nella speranza di un canto – e proprio con quelle
 ghirlande lo legano, a loro paurosi compagna
 Egle si unisce, Egle bellissima Naiade;
 e mentre già guarda, gli tinge la fronte
 con more sanguigne la fronte.

Ma quello sorride all'inganno: "Perché mi legate?"
 dice, "ragazzi, scioglietemi. Vi basti la sola
 illusione di stringermi. Volete ch'io canti?
 Uditemi allora..." E comincia a cantare.

Potevi allora vedere i Fauni e le bestie danzare
 a tempo e le rigide querce mover le chiome;.."

(traduzione di E. Cetrangolo)

³ Ninfa del seguito di Artemide – Diana per i Romani – di cui si innamorò il dio Pan. Per sfuggirgli Siringa scappò fino alle rive del fiume Ladone, dove fu trasformata in un fascio di canne palustri che, attraversate dal vento, emettevano un suono delicato. Unendone alcune Pan costruì uno strumento musicale, noto anche come *flauto di Pan*, che chiamò *siringa* per ricordare la ninfa.

[Prologo]

Spettatori, parravvi forse strano,
che 'n questo luoco, in cui veder solete
città grandi et reali, ora veggiate
sol boschi et selve, et certo avea 'l poeta,
5 per non uscir del suo primo costume,
seco pensato d'apportarvi cosa
che già a l'ordine avea, di real grado;
ma cosa a lo 'mproviso sovraggiunta
dal suo primo pensier l'ha distornato,
10 ch'essendosi egli da la cara patria
per molte miglia dilungato et molte,
e andando per le selve de l'Arcadia,
forse per ricrear la stanca mente
lontan dal vulgo et da la gente sciocca,
15 avenne, che trovò Pale¹ et Pomona²,
ch'avean tenzon d'una gran cosa insieme,
ciò è de la natura: et dicea Pale,
che la natura venia meno³, et meno
venian le cose naturali in essa,
20 ma Pomona più saggia le dicea,
che se 'ngannava, et che non era vero
che la madre natura restringesse
punto de la sua ampiezza, et che 'l mutarsi
era più tosto al liberal, a l'ampio
25 ch'al misero, a lo stretto et a l'angusto,
et che se ne farebbe il Dio de gli orti⁴,

¹ Oscura divinità rustica della mitologia romana, protettrice degli allevatori e del bestiame. A volte era identificata come dio maschile, altre femminile, talvolta persino come una coppia divina.

² Pomona era la divinità romana dei frutti.

³ Si stava restringendo.

⁴ Vertumno.

molto pratico in lei, chi gli el chiedesse.
 Or, mentre avean tra lor simil sermoni,
 s'avider che gran pezza dietro a un faggio
 30 il poeta s'avea preso piacere
 di veder la natura di nascosto
 d'ambedue loro, al gareggiar sì pronta;
 dunque, poi che di lui si fòro accorte,
 35 voller saper, di che oppenione ei fosse,
 et promiser di star al suo giudizio,
 come già stetter ne la valle Idea¹
 a la sententia del pastor Troiano
 le tre più belle Dee ch'avesse 'l Cielo;
 40 et aprendo ambedue le sue ragioni
 inanzi a gli occhi del poeta, Pale
 molte ne disse a suo favor, che lungo
 ora sarebbe raccontarle tutte;
 et tra le molte si fermò su questa,
 45 ch'al mancar de gli effetti si vedea,
 che d'essi anco mancavan le cagioni,
 et che per ciò, mancata essendo al mondo
 la stirpe de' Silvan, Satiri e Fauni,
 dèi vermigli nel viso, ispidi, et irti²,
 50 et avezzi a cacciar pe' densi boschi
 de la natura, ella tenea per certo,
 che mancata di lei fosse gran parte.
 Alor Pomona tra le sue ragioni
 come per più possente addusse questa,
 55 che veggendosi ciò, per chiara prova,

¹ Nei pressi del monte Ida si svolse il mitologico giudizio di Paride, nei panni, allora, di un pastorello troiano, allontanato dalla corte di Priamo in quanto era stato vaticinato il danno che avrebbe portato alla città. Le tre dee che vi concorsero erano Minerva, Giunone e Venere, e Paride, chiamato a giudicare la bellezza delle dee, scelse Venere, che in compenso gli regalò l'amore di Elena, moglie di Menelao re di Sparta; dal conseguente ratto di Elena ebbe origine la guerra di Troia.

² Questa natura quasi animalesca degli dei silvestri è attestata sia nella letteratura che nelle arti figurative.

che, quanto ella di sé più dava, tanto
 si faceva atta a più poterne dare,
 creder deveasi, che fosse infinita
 l'ampiezza natural, ch'ella avea seco;
 60 et ch'ella avea questa ragion per vera,
 che, come se mancasse il caldo al fuoco
 più fuoco non saria, così, togliendo
 l'ampiezza a la natura, mancherebbe
 65 d'esser natura. Or, poi ch'ebbe il poeta
 de l'una et l'altra le ragioni aperte,
 riverente a Pomona si rivolse,
 et le disse: "Alma Dea, voi per natura
 possente a far de la natura fede,
 70 avete aperta al natural la via;
 però chi è quel, che savio sia, che pensi
 che la natura, per natura larga,
 si debba già mai dir manca, né mozza?"
 Et poi rivolto a la Dea Pale disse:
 75 "Non son, come voi dite, unqua¹ venuti
 ne la natura men Satiri, et Fauni,
 anzi ella ne produce ogni dì molti,
 ma avenuto è, per lor natural uso,
 che 'n una gran caverna, che prodotta
 80 la natura gli avea, son stati in gioia
 il tempo che veduti non gli avete;
 et, quando gli voleste ne le parti
 vostre raccor, ve n'avreste molti,
 con gran piacer de la natura istessa.
 85 Et in fede di questo, i' n'ho veduti
 venendo qui gran copia", et, questo detto,
 additò lor l'ampio et capace luoco
 ov'ascosi facean que' Dei soggiorno,
 qualor con lor piacer volean celarsi.
 90 Veduto adunque Pale che Pomona

¹ Mai (latinismo).

la sententia avea avuta in suo favor,
 le cesse¹ tutta vergognosa in viso.
 Pomona alor, voltatasi al poeta,
 il ringraziò de la sentenza data,
 95 poi disse: "Perch'io so, che sono in questa
 sententia molti, in che dianzi era Pale²,
 i' voglio, che 'n onor de la natura,
 viva non lasci tal sentenza al mondo,
 et facci fede a ogniun d'aver veduti
 100 al venir qui in Arcadia gli Egipani³
 dei de le selve, dopo tanti lustri;
 et perché ogniun creder tel possa, et possi
 farlo toccare, a chi vorrà, con mano,
 per tor tal biasmo a la natura, ovunque
 110 uopo sarà la sua larghezza aprire.
 Farò venir con le sue selve Arcadia,
 co i Dei, et co le Dee, che le fian dentro,
 i quali, come già di quelle istesse
 fiamme d'amor si troveranno accesi,
 115 che per le vaghe, et boscareccie nimphe
 l'arsero il cor, et averan quel fine
 del loro ardente amor, ch'ebbero allora,
 il che potrà mostrar che pur non manca
 de l'ampiezza natia l'alma natura,
 120 ma che, dopo un voltar lungo de cieli,
 vengon da lei quelli medesmi effetti
 ch'ella avea altra volta anco prodotti.
 A la madre Pomona allor promise
 il poeta di farlo. Ella di pome
 130 copia l'offerse et gli soggiunse poi
 ch'egli di ciò maggior mercede avria,
 ch'avendo i Dei maggior tal cosa a grado,

¹ Le si sottomise.

² Molti sono dell'opinione in cui prima era anche Pale.

³ I figli di Pan e della ninfa Ega, che si presentano con caratteristiche analoghe ai satiri.

allargheriano anch'essi a lui la mano
 et mai nol lascierian sentire inopia¹;
 135 et dopo, avendo scorto che 'l poeta
 di ritornare al suo natio paese
 facea tra sé pensiero, in uno istante
 ha fatto qui venir tutta l'Arcadia.
 Queste sono le selve, et quei là i monti,
 140 i fiumi et le città ch'ella in sé tiene;
 occupati vi son da queste selve.
 Trovando adunque ora il poeta nostro
 circondato da boschi quel paese,
 ove vedeste già Susa² et Damasco³,
 145 et sé condotto, fuor d'ogni pensiero,
 qui in un momento con la grande Arcadia,
 lasciato quel proposto, ch'egli avea,
 de lo rappresentar cose reali,
 le ha differite a miglior tempo, et ora
 150 deliberato ha di servire al luoco,
 et servare a Pomona la promessa⁴.
 Dunque, per farvi fede oggi per sempre
 che de la sua abbondanzia mai non scema
 la liberal natura alcuna parte,
 155 ora i Satir venir vi farà inanzi,
 ch'accolti sono in un drappel nel boscho;
 ma costui, che di qua viene, palese
 far de l'apparir lor la cagione
 et i Caprigni Dei⁵, ch'uscir vedrete,
 160 vi faran manifesto di che sorte
 di favole sia questa or spettatori.

¹ Carezza.

² In Persia, fu capitale dell'antico regno di Elam.

³ Città antichissima della Siria, di cui attualmente è capitale, già abitata ai tempi delle grandi civiltà mesopotamiche.

⁴ Ha rinunciato a scrivere una tragedia, in favore della favola pastorale.

⁵ Le divinità boscherecce sono rappresentate in genere con corna e barba caprine, spesso anche con zoccoli al posto dei piedi.

Se¹ vi sia sempre la natura amica,
né buon natural manchi a chi n'have uopo,
state cheti et attenti, et se vi fia
165 grato veder di nuovo questa gente,
di cui credeasi il seme esser già spento,
fate che s'è il Poeta se n'aveggia,
ché sia costretto anco altra volta darvi,
per la benignità vostra, piacere.

¹ Ottativo: "vi auguro che".

ATTO PRIMO

SCENA I

Silvano solo

SILVANO

Quando lo stuolo uman ne l'innocenzia
prima¹ vivea, et dava cibo a ogni uno
le ghiande ne le selve, et beber l'acque,
foron² le selve et i pastori in pregio,
5 et noi, al par de gli altri Dei, pregiati.
Foron poi da' boschi et da le selve,
o per vertù de l'eloquenzia altrui
o per opra d'alcun prudente³, o vero
che così pur volessero le stelle,
10 gli uomini in un con le cittadi accolti,
et col luoco mutar costumi et legge,
et in vece de l'acque et de le ghiande,
le quali il mondo che le fugge onora,
die' lor Cerer⁴ le biade, et Bacco⁵ il vino:
15 Bacco al qual noi⁶ servimo, et che nodrito
fu dal nostro Silen tener fanciullo,
et quantunque essi ne le altier cittadi

¹ Il richiamo è al mito dell'età dell'oro.

² Furono.

³ Saggio.

⁴ Cerere era una divinità materna della terra e della fertilità, nume tutelare dei raccolti e dea della nascita; fiori, frutta ed esseri viventi erano ritenuti suoi doni; si pensava avesse insegnato agli uomini la coltivazione dei campi.

⁵ Dio del vino e della vendemmia. Spesso è raffigurato come un giovane né magro né muscoloso, col capo cinto di pampini; ebbro, in mano tiene sovente una coppa di vino o il tirso. Figlio di Giove e della mortale Semele è nato come un semidio, ma Giove lo promosse a divinità per aver inventato il vino.

⁶ Nel testo si legge "non".

avessero altra vita, altri costumi,
nondimen, raccordevoli¹ d' avere
20 principio² avuto da gli incolti boschi,
a' noi Dei de le selve alzarò altari
tal, che non pur ne' luochi aspri et selvaggi,
ma ne l' alte cittadi il nome nostro
era avuto in onore, e 'n riverenzia;
25 et ne' solenni giuochi, et ne le feste
introdotti eravamo ancora noi,
per dare essempro a ogniun di miglior vita.
Et quantunque, dopo che trasformossi
quel giovanetto³, che sovra ogni cosa
30 io amava, ch'avea nel cor vivo scolpito
in questa pianta che 'l suo nome serba,
sempre i' sia stato misero e 'nfelice,
pur non m'era discar⁴ veder ch'a noi
desse il debito onor la gente umana.
35 Avenne poi, che 'nsieme con l'impero⁵
(così il ciel varia gli costumi, e 'l mondo)
appo' Greci mancò l'util costume
d'introdur ne' suoi giuochi i Dei silvestri,
e a lungo andar, da quel debil principio
40 del Roman sangue, sì aspramente crebbe
la soperba ambitione appresso loro,
che si scordar le selve et gli umil luochi,
et non feron di noi stima, et in vece
di quelle feste, ove soleano noi
45 ad essempro de' popoli introdurre,
volser lo stile⁶ a biasimar i vizii,

¹ Memori.

² Origine.

³ Potrebbe trattarsi di Polidoro, figlio di Priamo trasformato in mirto secondo la leggenda.

⁴ Il contrario di *caro*: fastidioso.

⁵ Con la potenza politica.

⁶ La penna.

et diero il nome a quel modo di dire,
 ch'esser soleva già proprio a quell'altro¹,
 ch'avea noi introdotti nelle scene.
 50 Et dopo, a poco a poco si s'estese
 la soperbia de gli uomini, che noi
 sprezzaro ne le selve anco i pastori,
 tal che, ridotti ne' più alpestri luochi,
 vissi² siamo tra noi secoli et lustri,
 55 et quanto di piacere avuto avemo
 ne la solinga et boscareccia vita,
 è stato di veder le vaghe nimphe
 errar pe' boschi, et cacciar cervi, et dame³.
 Or, non veggendo noi altri che queste
 60 nimphe leggiadre et amorse, molti
 de' nostri ora di lor si son sì accesi
 che non han mai per lor tregua né pace,
 m'accresce il suo dolor, ch'i dèi celesti
 cercan di turbar lor fin ne le selve,
 65 dandosi anch'essi a amar le nimphe loro.
 Onde, temendo che non gli sia tolto
 del loro amore il frutto, hanno proposto
 non si voler lasciar tor da le mani
 quel, che par lor che di ragion sia suo.
 70 Et, se l'amor non gioverà, a la forza
 vogliono al fin con tutto il cor voltarsi.
 Et ch'altro far si dée, quando un'ingrata
 prende piacer di consumare un core?
 et vuol, che crudeltà sia il guiderdone

¹ L'aggettivo "silvestre" o "selvatico" cambiò significato e da positivo divenne negativo; oppure, essendo presso i Greci "satira" il genere letterario che mette in scena gli dèi silvani, a Roma la parola cambiò significato, per assumere quello oggi corrente di "poesia scritta per scopi morali, di riprensione del vizio"; ma si tratta di una falsa etimologia, dal momento che il genere in questione in latino si diceva più correntemente *satira*.

² Vissuti.

³ O *damme*, cerbiatte, anche nel seguito.

5 d'un vero amore, et d'una fe' sincera?
Ma perché veggio comparir coloro
ch'ordine devon dare a questo effetto¹,
vo' dar lor luoco et ne la selva entrare,
fin che mi parerà d'uscirne fuori.

SCENA II

Satiro, Fauno

SATIRO

Amor, che mai non giunga a fine², amore
dir non si dee, ma una continua pena.

FAUNO

È troppo il ver, ma se vi s'accompagna
sospetto e gelosia, non è più pena,
5 ma una continua, inevitabil morte.

SATIRO

Troppo tutti il proviam, dopo che Giove,
et gli altri dei del ciel venuti sono
a disturbar ne' boschi, et ne le selve
i nostri amori. Già nissun di noi
10 ad essi ha fatto ingiuria, che per odio
debbano disturbar la pace nostra.

FAUNO

Sai, frate mio, quale ingiuria han da noi
i dèi del ciel?

SATIRO

Non io.

¹ Devono organizzare l'azione per ottenere questo risultato.

² Che non abbia una concreta realizzazione fisica.

FAUNO

L'ingiuria è ch'essi
veggono la beltà di queste nimphe,
15 et noi di lor minori, et sanno quanto
bellezza, che sia in man di pover, sia
atta a potersi aver da illustre amante.

SATIRO

Quanto dolore, ohimè, m'aggionge questo
sospetto, et quanto più m'infiamma amore!,
20 qualor io penso meco che tai sono
le nostre nimphe, ch'i celesti Dei
cosa da lor le tengono et dal cielo
vogliono discender, per goder di loro.
O di che ben saremo privati noi,
25 se ne fossero tolte da le mani
le nostre nimphe!

FAUNO

Il lamentarsi è vano,
quando non ponno le querele aiuto
[porgere a chi si duol; doviam cercare
che tolto non ne sia quello ch'è nostro,
che se tor cel lasciamo è van pensare
che alcun di noi mai ricovrar il possa:
27.5 che quel che amar di personaggio grande
arriva non rihà chi puote meno,
et chi più può di Giove et men di noi,
tra tutti quei che nome hanno de' dei.
Però se si voremmo opporne¹ al cielo
27.10 così quel furor ch'egli balena et tuona,
un fulmine dal ciel manderà Giove
ch'arderà tutti noi in un momento.]
Però pria che discendano nel bosco
porgere a chi si duole; et però prima,

¹ Opporci.

30 che dal cielo discendano nel bosco
i Dèi, buon fia che noi preniamo il tempo
d'averle ne le man prima di loro.
Dunque, pria che sia Giove et gli altri dèi
possessori di quel ch'a noi si deve,
35 mentre l'abbiam qui ne le forze nostre,
è da cercar che cel godiamo noi.

SATIRO

Ahi che più non vi veggio modo alcuno,
come già di veder mi pareva prima;
che se ben sdegnosetta si mostrava
40 la Napea mia, et ne lo aspetto irata,
i' vedea pur tra le turbate ciglia
balenar di pietà talora un raggio;
ma, poi ch'avista¹ s'è questa crudele
de l'amor di costor, via piu soperba
45 venuta è verso me ch'una vitella.
Mi mira con tort'occhio et mi s'asconde
Qualor la miro, et sdegnosetta et schiva
Mi fugge et odia, ond'io m'affliggo e struggo.

FAUNO

Tal è verso di me la Naide² mia
50 quale a punto è vèr te la tua Napea.
Ohimè, quando mi torna a mente ch'ella
mi si mostrava un poco et con un riso
mi rallegrava, o con un finto sguardo,
et poi dietro ad un pino o ad una quercia
55 ratta si nascondeva, come colei
che non volea mostrar d'avermi visto,
et indi di nascosto m'assaliva,

¹ Accorta.

² Così nel testo: d'altronde, la forma corrente *Naiade* non sarebbe compatibile sul piano metrico.

gettandomi una mela di sua mano,
et or la veggo fatta così acerba,
60 me ne sento partir dal corpo l'alma:
et tutto avien, perché 'n soperbia salse¹
tosto, che s'udì amar da' dèi celesti,
[che si fa troppo acerba et troppo cruda
verso un povero amante quella donna
che punto si conosce essere amata
da tai quai son costoro. Uno sol guardo
62.5 di tal amante uscir le fa dal core
l'amor la fe' di chi l'amava prima.]
ma non farà giamai con quanto sdegno
ell'ha nel petto, ch'io non l'ami, et pregi,
65 et non cerchi d'averla a le mie voglie.

SATIRO

Et che volgiam² noi far, per goder qualche
frutto de le fatiche di tanti anni?

FAUNO

Volgio, che 'ntendiam ben prima, s'è vero,
ch'i dei celesti sian per farne ingiuria.
[ch'anchor che a noi sia nato tal timore
potrebbe esser non ver, perche 'l sospetto
sempre segue l'amor, con³ ombra il corpo.]

SATIRO

70 Che bisogna cercar, s'elle medesme
l'han detto ad Egle di Sileno nostro?

FAUNO

Costume è de le nimphe di mostrare
essere da' Dèi maggiori amate, ancora
che non sia ver, che così pensan pregio

¹ Salì.

² Metatesi per *vogliamo*; corrente anche nel seguito..

³ Come.

75 acquistarsi, et dovere esser piu care
a' loro amanti; et però buono fia
che noi bene intendiam la cosa prima,
et, se ver sarà ciò, troverem via
ch'altri falce non ponga in quella messe
80 ch'essere accolta dée per nostra mano.

SATIRO

Et come ciò potrem saper?

FAUNO

Sileno

è, come sai, gran famigliar di Bacco,
come colui che da fanciul nutrillo,
et Bacco tien nel ciel parte co' dèi,
85 mal grado di Giunon, per esser nato
di Giove, et può saper tutte le cose
che fanno gli altri Dei nel cielo¹. Adunque
andrà Sileno e 'ntenderà da Bacco
se deviamo temer de' nostri amori;
90 e stiam sicuri ch'avrem da lui il vero,
ch'essendo noi ministri suoi e avendo
egli da noi et sacrifici et voti,
non ci celerà cosa ch'egli sappia.

SATIRO

Ma dove avrem Sileno? Egli dormire
95 dée pien di vino in qualche grotta, o deve

¹ Dioniso, detto anche, specie a Roma, Bacco, era figlio di Zeus e di Sèmele, la bellissima figlia di Cadmo, re di Tebe; Giunone, gelosa della donna, decise di farla morire: le suggerì di mettere alla prova l'amore di Giove, chiedendogli di mostrarsi come dio per testimoniare il suo amore; invano Giove cercò di dissuaderla, spiegandole il pericolo cui andava incontro. Sèmele insistette e quando il dio apparve in tutto il suo splendore la ragazza ne fu incenerita. Dioniso, che stava per nascere, fu salvato da Giove che gli fece schermo con l'egida e se lo cucì nella coscia fino alla nascita, da cui lo estrasse compiuti i nove mesi

miglio gustassi, et me'¹ l'odor sentissi!
O Bacco, o Bacco, padre almo et fecondo,
Bacco, in cui sempre ho fissi
i pensieri et le voglie,
20 da cui mi viene il ben, che 'n me s'accoglie!
Chi non diria secondo
Giove a te, che tien te di lui minore,
se per te fosse, com'io son, giocondo?
Or bevi sino al fondo,
25 Egle mia cara et dolce compagnia,
bevi vitina mia,
che non bevesti mai succo migliore.

EGLE

Beata quella vite, ond'uscì fuore
così suave umore!
30 Ma non vedi che more
Cromi e Mnasilo di disio di bere!
Dà lor del vino ancora!

CROMI

Non son stato io a questa ora,
Egle, a gustarne; or dà a Mnasil, che'l chere²
35 il vaso et mostra avere
disio di voler darli un gran crollo³.

MNASILO

Or pommi⁴ il fiasco al collo
tanto ch'io sia satollo.
Deh chi mi può tenere,
40 ch'io non salti et non balli?

¹ Meglio.

² Chiede.

³ Una gran scossa: per svuotarselo in gola.

⁴ Mettimi.

S'i fonti già, co' lor vivi cristalli,
toltane ogni uman' arte
diedero bere a ogniun per ogni parte?
Mi godo, Cromi caro,
45 ch'alor non mi crearo
i Dei, et ch'ora lor produr me piacque,
che si beve del vino in vece d'acqua.

SILENO
Beato il padre et la madre onde nacque
Bacco, nostro alto duce,
50 che noi lieti conduce
a ber l'alto liquor, che mai non spiacque.
Ma, se 'l bere non m'ha tolta la luce,
parmi veder due de' compagni nostri,
Che vengan verso noi molto dolenti.
55 Andianli incontro, che gli darem bere
e il duol gli addolcirem, che 'l cor gli preme.

SCENA IV

Satiro, Fauno, Sileno, Egle

SATIRO
Dio ti salvi, Sileno!

FAUNO
Salviti Dio,
et ti conservi l'allegrezza tua.

SILENO
Et voi faccia contenti il nostro Bacco,
et vi levi del core ogni tristezza.

FAUNO
5 Ben bisogno n'abbiam, caro Sileno,

che non appar mai per le selve il Sole,
né mai si cela, che ne vegga lieti.

SILENO

Et che cosa è, che sì v'affligga? vuole
allegri Bacco i suoi compagni, et voi
10 viver volete i vostri dì in affanno?
Tenete questo fiasco pien di greco¹
e bevete una et due volte, e 'n un tratto
vi uscirà ogni dolor fuori del petto:
bevi Satiro mio, bevi car Fauno,
che chi beve buon vin, senza ber Lete²
15 se ne beve l'oblio d'ogni dolore.

SATIRO

Ohimè, ch'ogni soave succo è toscò³
a uno affannato core. Altro ci vuole,
Sileno, a farci lieti.

SILENO

Se 'l vin lieti
20 far non vi può, per voi non ho rimedio;
io beverò per voi.

SATIRO

Anzi il rimedio
è solo in te de la gran doglia nostra.

SILENO

Che poss'io far per voi?

¹ Ovviamente "vino greco".

² Il fiume che separava il regno dei vivi da quello dei morti: chi ne beveva l'acqua dimenticava ogni cosa della vita.

³ Veleno.

SATIRO

Darci la vita;
né sol per noi, noi ti cheggiamo aiuto,
25 ma per tutto lo stuol nostro: ché tutti,
se non ci aiuti tu, siamo a la morte.

SILENO

Fate ch'io sappia 'l mal: s'avrà rimedio
atto a curarlo, i' non ven' sarò scarso.

SATIRO

Novo non credo che ti sia, ch'ogniuno
30 di noi arde d'amor di queste nimphe,
che vengono a cacciar per questi boschi.
Or Egle tua ci ha detto che da loro
intese ieri, ch'i Dei celesti d'esse
ardon non men di noi, et ch'elle ancora
35 in amor gli rispondono, di modo
ch'ella tien ch'esse sian per fuggir noi
et darsi tutte a amare i Dei celesti.

SILENO

È vero, Egle mia, questo?

EGLE

Il dissero [i]eri,
mentr'io le confortava a amar costoro¹.

SILENO

40 Avete gran ragion di lamentarvi,
se vero è quel che da costei or odo.

FAUNO

Silen, se ciò avvenisse, ci dorrebbe

¹ Le esortava ad amare satiri e fauni.

esser mai nati al mondo, però aita
porgine¹, prego, et se noi seco insieme
45 fummo per farti aver la tua cara Egle,
non n'esser ora tu di favor scarso.

SILENO

Chiedete, ch'io son tutto a' piacer vostri.

SATIRO

Vorremmo che sapessi tu da Bacco,
che sappiamo che nulla egli ti cela,
50 se forse egli 'nteso ha che questi Dei
siano per voler torci i nostri amori,
poi saper cel facesti², ché, s'è vero,
non siam per tolerar scorno sì grande.

SILENO

Anzi il devete far; io immantamente
55 me n'andrò a Bacco, et per costei³, tantosto
ch'el tutto inteso avrò, ven darò avviso.

SATIRO

A dio Sileno.

SILENO

A dio, compagni cari.
Ma io vi prego intanto a raccordarvi
che 'l vino è medicina a ogni gran cura
60 e che impossibil'è che chi ben beve
con ogni grave duol non faccia tregua.
Bevi Cromi mio car, bevi Mnasilo
et tu bevi Egle, e andiamo a trovar Bacco.

¹ Aiutaci.

² Che ce lo faccia sapere.

³ Per mezzo di Egle.

CORO

O Bacco, o, o, o, o figliuol di Giove,
et de l'amata sua Semel Thebana!¹
O Bromio, o Evio, o Dionisio² Dio!
Dio di letizie nove,
5 se forse tra le nove
sorelle d'Elicona³ ora ti trovi,
o se pur tu rinovi
i sacrificii tuoi co' le Baccanti⁴,
o sei tra' verdeggianti
10 pampini de le viti a ornar le fronti
ne' lidi, o phrigii⁵ monti,
a chi ti fece onore,
o a trarne il dolce umore
che trae de l'altrui alme ogni dolore:
15 riguarda noi Signore.
Et come in ogni luoco,
che 'l tuo nome s'onori

¹ Figlia di Armonia e di Cadmo, fondatore di Tebe. Amata da Zeus, concepì Dioniso. Volle vedere il dio in tutto il suo splendore e fu incenerita dai fulmini; Dioniso fu salvato dal padre; cresciuto, discese negli Inferi, riprese la madre e la portò fra gli dei dell'Olimpo.

² Epiteti di Bacco: Bromio ('il mugghiante') forse si riferisce alle sue rappresentazioni come toro o come leone; Evio viene dal grido *evòè* delle Baccanti; Dioniso è la divinità greca con cui si identifica usualmente il Bacco romano.

³ Elicona è, nella mitologia greca, il monte sacro alle Muse (le *nove sorelle*) per via di due sorgenti che vi si trovano: Aganippe e Ippocrene, che, secondo la tradizione Pegaso, il cavallo alato, aveva fatto zampillare con dei calci. Da esse scendono i fiumi Olmeios e Permessos, che si pensava potessero dare ispirazione a coloro che vi si fossero dissetati.

⁴ Le Baccanti, dette anche Menadi, Tiadi o Mimallonidi, erano donne invasate da Dioniso (Bacco), dio della forza vitale; più propriamente sono denominate "Baccanti" le donne che hanno venerato il dio.

⁵ La Frigia è una regione storica nell'interno dell'Asia Minore, nella zona montuosa corrispondente agli alti bacini dei fiumi Meandro, Gediz e Sakarya.

sen van le doglie fuori
con tostissimo passo,
20 così or, Signor, fa casso¹
il nostro fier timore,
et al cocente ardor del grave foco
da' refrigerio, e 'n giuoco
volgi ogni nostra pena,
25 sì che dov'ora è piena
l'alma nostra di doglia et di sospetto
si faccia tutta gioia,
e 'l timor se ne moia,
et senta il tuo valore il nostro petto.
30 O Bacco, o Bacco, o Dionisio santo,
o Dio d'ogni diletto!
Volgiti a noi alquanto
e ascolta i nostri preghi;
fa' che 'l dur cor si pieghi
35 di queste dèe, che ne minaccian pianto.
O Bacco onnipotente,
difendi la tua gente
da gli oltraggi del cielo, et fa' che neghi
ogni nimpha di queste sé a que' dèi
40 che sconsolati et rei
vogliono fare i dì nostri.
Temp'è, Signor, che mostri
se mai sempre ti piacque
il nostro non bere acque.

¹ Cancellà.

ATTO SECONDO

SCENA I

Egle sola

EGLE

- Più volte et più m'ha detto il mio Sileno,
narrandomi i principii de le cose,
che 'l piacere introdotto fu nel mondo
perché 'l mondo per lui si conservasse,
5 et che non solo queste mortai cose
vivono pel piacer, ma i Dei medesmi,
et che, tolto il piacer fuori del cielo,
si leveranno col piacere i Dei.
Anzi, più detto m'ha, che così intenti
10 sono al diletto i Dei, che 'n ozio eterno
si giaccion senza aver cura di nulla,
perché, s'avesser cura de le cose,
si turberebbe ogni riposo loro,
et di non esser Dei verriano a rischio:
[et che per questo egli tien ferma fide
che come a caso fu prodotto il mondo
così anco si governi il mondo a caso,
et che come è sciochezza ch'alcun prenda
14.5 cura di quel che de' avvenire, et pensi
poter fermar il caso col consiglio,
così è gran senno ch'altri non disturbi
il suo riposo per voler tentare
che sen vadin le cose a voglia sua:
14.10 che tenti pur ciò che si voglia ognuno,
il caso è quel che reggerà ogni cosa,
et farà vana al fin l'altrui prudenzia.
Et dopo questo egli m'ha detto spesso
ch'ei non tien pur ch'uno sol mondo sia,
14.15 ma molti et molti, che nel vacuo eterno,
per le sementi che vi sono sparte,
crede che se ne facciano infiniti

e 'n infinito in loro il piacer cresca.
 Perch'ei non pensa ch'altro sia il piacere
 14.20 che l'immortalita di ciò che vive,
 anzi l'anima istessa delle cose;]
 15 perch'ei non pensa ch'altro sia il piacere
 ch'una requie lontana da ogni cura,
 ch'abbia sempre il gioir fido compagno.
 Et tante volte, et tante espressamente
 toccare ei lo mi ha fatto con le mani
 20 che quanto i' miro più, più chiaro i' veggio
 ch'al mondo non è ben senza diletto,
 et che solo il piacere è, che condisce
 di dolcezza ogni amar di questa vita,
 [e legier fa ciò ch'è di grave al mondo.
 Troppo desio parrebbe ad un bifolco
 tutta via star col umor ne la terra
 se non avesse ivi il piacer compagno.
 23.5 Et chi potria mandar per l'alto mare
 a la tempesta, a l'impeto de venti
 i marinari, se' l piacer non fesse
 i pericoli lievi, et le fatiche?
 Com'andriano i soldati per lo ferro
 23.10 a spargere la vita con il sangue,
 se 'l piacer non vi fosse inanzi guida?
 Et se 'l dolore c'han nel partorire
 le donne soperato dal diletto
 non fosse c'hanno nel concepir, mai
 23.15 non giungeriansi ad uom per crear figli.
 Ma per lo gran piacer c'hanno de l'uomo
 qualora son ne l'amorose lutte,
 attendon tutte a conservar la spezie¹
 et hanno quel dolor come per nulla.
 23.20 Ma che vo annoverando tanti essempli:
 questa vita medesma che viviamo]
 tal che la vita istessa, che viviamo,
 25 saria una morte espressa, se privata
 fosse di quel piacer che la conserva.
 Ond'io conchiudo che di ciò che vive
 il diletto sia fine, e tra i diletti

¹ Specie.

quel di Venere et Bacco il maggior sia;
 30 e a chi nol crede, i' ne fo certa fede,
 che mentre in compagnia fui di Diana
 fu sempre il viver mio senza una gioia.
 Et che gioia tra donne aver poteva
 giamai giovane donna? Il cacciar belve,
 35 il lavarsi ne' fonti, il beber l'acque
 non empiono i dilette de le donne,
 ma sol Venere gli empie, et gli empie Bacco:
 questi, facendo noi vivaci et deste,
 quella, compiendo ogni imperfetto nostro¹.
 40 Et però l'un et l'altro i maggior Dei
 sono del mondo, appo chi scorge il vero,
 et chi a lor serve, veramente serve
 al diletto immortale, il che sapendo
 [... Al diletto immortale; et però questi
 nostri dèi de le selve a Bacco avendo
 lungamente servito, braman anco,
 per adimpire il lor diletto, avere
 43.5 il singolar piacer che Vener dona.
 Et pero si son posti a amar le nimphe
 che sono in questi boschi. Ma le sciocche,
 non conoscendo esser di quel ben prive
 senza il quale imperfetto è ogni piacere,
 43.10 voglion servar virginità a Diana.
 Ma s'esse sciocche son, non voglion sciocchi
 essere i fauni, et gli altri dèi de' boschi.
 Et pero i' tengo certo, poi che 'ntesa
 non avran² l'imbasciata che Sileno
 43.15 per me gli manda, non lascieran cosa
 a fare per goder de l'amor loro.
 Et penso, se non ordina altro il caso
 che tengo anco gli amori a lui sopposti³,
 che cercheranno aver per forza quello
 43.20 ch'aver non han potuto per amore.

¹ La natura sessuale della specie umana richiede il completamento di ogni individuo attraverso l'amore.

² Non appena avranno udito.

³ Che sottomette al suo volere anche gli amori.

Et se socciede lor questo disegno,
 se ben crucciose, et sdegnoset[te] alquanto
 si mostreran le nimphe, et triste in vista
 faranno al fine poi come fui io,
 43.25 che gustato il piacer del qual maggiore
 donna non può sentir, mi dolsi molto,
 che tardato Sileno avesse tanto
 a farmi quella forza che mi fece,
 che die' principio a quel sommo diletto,
 43.30 ch'esser lieta mi face, esser contenta.
 Ma veggo che dal bosco escono fuori...]
 questi Dei de le selve, tosto ch'essi
 45 avranno l'imbasciata che Sileno
 per me gli manda, col piacer di Bacco
 giungeran quel di Venere, cercando
 per ogni via goder di quello amore
 che gli può far sentir compiuta gioia.
 50 Ma veggo fuor del bosco uscir coloro
 ch'attendono risposta da Sileno.

SCENA II

Fauno, Satiro, Egle

FAUNO

Pur che la nuova sia buona, il tardare
 non mi dorrà.

SATIRO

Sia pure o buona o rea,
 me ne cal¹ poco: i' seguirò il consiglio
 de gli altri miei compagni in queste selve
 5 e, a dirti il vero, i' non avrei usato
 tanti rispetti, com'usar tu vuoi:

¹ Importa.

ove pericol è che ti sia tolta
cosa che ti sia cara, biasimato
non sarai unqua a porlati in sicuro¹.

FAUNO

La tropp'audazia torna spesso in danno.

SATIRO

10 Et il troppo temer fa perder spesso
quel ch'aver si potrebbe; i' voglio audace
perder, più tosto che timido avere.

FAUNO

Io mi ricordo ancor quel che m'avenne
quand'Ercol mi gittò fuori del letto.
15 Io mi sento dolere anco le spalle
per la grave percossa ch'alor diedi.

SATIRO

Già non si conveniva altra mercede
a la tua gran folia. Non fu l'ardire
ma 'l tuo poco veder, che ti fe' danno.
20 La preda avevi ne le man sicura,
e ti condusse l'ignoranza tua,
lasciata la fanciulla delicata,
intorno ad Ercole hispido, et feroce.
Tu vedrai ben che, s'io entro in questa caccia,
25 io non piglierò l'orso per la lepra².

EGLE

Che parole son queste? aman la pace
le selve, et non le liti.

¹ Finché non te la sia messa al sicuro.

² Lepre.

FAUNO

Non è guerra,
Egle, tra noi; sol aspettiam sapere
ch'abbia inteso Silen nostro da Bacco.

EGLE

25 Non vi è nulla di buono.

FAUNO

Tu m'hai morto

SATIRO

Et a me animo hai dato a la mia impresa;
narraci che ci manda a dir Sileno

EGLE

Vi fa saper, ch'i Dei celesti sono
non men che voi di queste nimphe accesi,
30 et che, tosto che 'l Sol tolga la luce
a le cose mortai, voglion dal cielo
venirsi ne le selve a goder d'esse.

FAUNO

Ohimè!

SATIRO

Io non vo' già per ciò dolermi;
prima di lor i' me n'andrò a la caccia.

EGLE

35 Et ch'essi, per non esser conosciuti,
sotto mentita forma a lor verranno.

SATIRO

Et io v'andrò ne la medesima mia
prima che 'l Sol s'asconda. Statti, Fauno,

tu su' rispetti tuoi¹.

FAUNO

Satir sei sciocco;

40 io ti dico che 'l senno e 'l buon consiglio
spesso vale ancho ne le selve molto,
et se voglian che questo ci soccieda,
in condurlo bisogna usar molt'arte,
altrimente ogni cosa andr'in sinistro².

EGLE

45 Fauno non dice mal. Satir, sta cheto,
e ascolta un po' quel che vo' dirti anch'io.
Bisogna che con senno et con prudentia
voi conduciate queste Nimphe a l'amo,
ché, se palese forza lor vorrete
50 fare³, n'andrà tutta la cosa in nulla.

SATIRO

Et perché? non siam noi per far lor forza?
Tu t'inganni, Egle.

EGLE

I' non m'inganno, ascolta:

o che volete ritrovarle in caccia,
o ver sotto qualch'ombra o dentro a un fonte,
55 ch'altrimente non sono unqua⁴ nel bosco.
Se 'n caccia, avran con loro i fieri cani,
et avran tutte in man dardi et saette,
et potran de l'ingiuria apparecchiare
tutte far contra voi aspra vendetta.

¹ Lasciami fare gli affari miei e tu fa i tuoi.

² Finità male.

³ Se volete prenderle palesemente con la violenza.

⁴ Mai.

60 Se 'n qualche fonte forse, o vero a l'ombra
vi pensate di còrle, avran Dìana,
com'è costume loro, in compagnia
et, s'ella vi si trova, miser voi:
sapete ben quel, ch'a Atteone¹ avvenne,
65 et quanto sia di voi ella maggiore.
Potreste dir d'accòrle al ritornare
ch'elle faran dal bosco a le lor stanze,
ma sareste anco nel medesimo caso,
perch'elle fian², come nel bosco, in schiera,
70 armate anco di dardi et di saette,
et non men seco avran che prima i cani.
Però in essempro sianvi i Dei del cielo,
i quai conducon con inganni a fine
i lor disiri, et con inganno ancora
75 pensan di queste nimphe oggi godere.

SATIRO

Che deviam dunque far?

FAUNO

Prudentemente

conduc la cosa.

SATIRO

Et come?

FAUNO

I' voglio ch'Egle,

¹ Figlio di Aristeo e di Autonoe (figlia di Cadmo), era un abile cacciatore allievo del centauro Chirone. Subì una terribile punizione da parte di Artemide, poiché si sarebbe vantato di essere un cacciatore più abile della stessa dea, o perchè avrebbe guardato la dea nuda mentre faceva il bagno nuda nella fonte Parteia. Secondo alcune fonti, Atteone venne mutato in cervo e poi sbranato dai suoi cani, secondo altre Artemide gli gettò addosso una pelle di animale per cui i cani, aizzati dalla dea, lo fecero a pezzi..

² Sarebbero.

Egle via più d'ogni altra nimpha accorta,
parli con lor, che so che volentieri
80 ella s'adoprerà con queste nimphe,
et le disponga a non ci dar piu affanno.

EGLE

Il farò volentier, perch'io vorrei
vederle nel piacer, nel qual son io,
accio che et elle et voi foste contenti.

FAUNO

85 Ché non si vuol venir mai a la forza
fin che non s'è tentata ogni altra via,
et sciochezza è voler tuor¹ con violenza
cosa, che per amor si possa avere;
et, s'Egle le potrà disporre², avremo
90 quel che cerchiamo, et se pur non potesse,
vo', che con esso lei ella le 'nviti
ad una festa, che 'ntendiam di fare.

SATIRO

Tu non ce le corrai.

FAUNO

Anzi verranle,
che vo', ch'ella lor dica che noi tutti
95 insino a un'ora o due³ siam per partirci
di queste selve et gir fin in Ispagna.

SATIRO

So che finger tu vuoi di gir da lunge.

¹ Prendere.

² Sottinteso "bene".

³ Nel giro di un'ora o due.

FAUNO

Ben bisogna mostrar che gran paesi,
et varii mari et varii fiumi et monti
100 vogliam cercar, perché conoscan chiaro
che facil non ne fia il tornare a loro.

SATIRO

Or segui.

FAUNO

Io voglio poi ch'ella le dica
ch'i nostri Satirini e i picciol Fauni
oggi, partiti noi, verso la sera
105 vogliono far tra lor festa solenne,
et le pregano tutte che con loro
voglian trovarsi. Son bramose anch'esse
d'aver solazzo¹, et non temendo
di noi, verranno. Noi, poi che fia tempo
110 et deposti elle avran dardi et saette,
usciremo del bosco et farem quello
a lor, ch'i Roman fero a le Sabine².

EGLE

Fauno, molto mi piace il tuo consiglio.
Io, tosto che le veggia³, con bel modo
115 tenderò di disporle al vostro amore,
et, quando ciò non mi soccieda⁴, ogni arte
userò poi, perché quest'altro segua.

¹ Di divertirsi.

² Stando alla tradizione, dopo la fondazione di Roma Romolo si rivolge alle popolazioni dei dintorni per stringere alleanze a ottenere donne con le quali popolare la città. Al rifiuto risponde con l'inganno: organizza un grande spettacolo, invita gli abitanti della regione e rapisce le loro donne.

³ Non appena le avrò viste.

⁴ Non abbia successo.

SATIRO

Egle, te ne preghiamo, così mai¹
non ti manchi da ber vino soave,
120 e 'l tuo Silen sovra ogni cosa t'ami.

EGLE

Io non mancherò in cosa, ch'io presuma
ch'a espedir² questo fatto esser possa atta,
ma voglio, perché più agevol mi sia
quel che 'ntendo di far, che voi chiamate
125 alcun de' maggior vostri da la selva,
et con mesta canzon tutti a una voce
cantiate il vostro amor, le vostre doglie,
et vi dogliate de la sorte rea
che voi, per crudeltà di queste nimphe
130 ch'amate molto più che gli occhi vostri,
per non essere a lor sempre di noia,
sete costretti a abandonar le selve
et le parti d'Arcadia a voi natie.
Elle quindi non son lontane molto,
135 ch'io le vidi al venir qui tutte insieme
porsi in assetto per andare a caccia,
et so che v'udiranno et forse, tosto
che mi vedram, mi parleram del canto;
et io mi piglierò da questo il tempo
140 di poter ragionar de la partenza
et, s'esse pur non ne parlasser, io
tempo mi prenderò di ragionarne.
Et così appresso loro avrò più fede
et piu agevol mi fia finire il tutto.

SATIRO

145 Or vanne, Egle mia dolce, et faccia Bacco

¹ Formula di augurio: "possa essere che non ti manchi..."

² Mettere in atto.

che riesca a buon fin questo disegno;
noi nel bosco entrerem, per chiamar fuori
gli altri compagni et dar principio al canto.

SCENA III

Egle sola

EGLE

Aviene di costor quello ch'aviene
del mio Silen, quando a le volte beve
tanto che se gli offusca il san discorso:
che, mentre che narrar mi vuol le cose
5 soblimi, che narrar spesso mi suole,
quando chiaro ha de la ragione il lume,
il vin bevuto oltra misura in modo
il trae di sé, che cosa gli fa dire
che parte ha in sé ragion, parte n'è senza.
10 Così costor, naturalmente rozzi,
poi c'han sentito l'amoroso ardore
sì son svegliati in parte, et parte sono
rimasi ne la lor prima grossezza¹,
et per ciò nel consiglio lor si vede
15 qualche cosa di buon con molto reo².
Pensato han ben, per ingannar le nimphe,
condurle al ballo, che ciò è la via vera
di trovar modo a gli amorosi effetti;
ma il modo di condurgliele è sì sciocco,
20 che s'avedrebbe de lo 'nganno un bue.
Però bisognerà ch'altra via i' tenti,
se vorrò che riesca questo inganno.

¹ Semplicità, stupidità.

² Discutibile, cattivo.

SCENA IV

Satiro, Choro, Fauno

SATIRO

Che state a far¹? venite fuori omai,

CORO

Tu ci hai tutti adunati, et non ci hai detto
per che cagion tu n'hai condotti insieme;
che ci hai da dire?

SATIRO

Una bramata cosa.

CORO

Non bramiamo altra cosa, che potere
5 godersi de le nimphe, che no' amiamo.

SATIRO

Et d'altro non vi ho da ragionare,
et dimostrarvi il modo, onde potremo,
tutti a un tratto, dar fine a i nostri affanni.

CORO

Ah, ah, ah, ah, o Bacco, o Bacco, ah, ah,
10 o Bacco, oè, o Bacco, oè, oè,
se ciò ver'è, quai fian di noi più lieti?

SATIRO

Siam risoluti, ch'i celesti Dei
la ci² vogliono fare, ad ogni modo,
et pe' l consiglio del canuto Fauno
15 determinato di farla a loro.

¹ *Fare* nel testo: impossibile per la metrica.

² Ce la.

CORO

Et così far si deve, o Bacco, oè!
Fa' che la cosa ne soccieda¹, et noi
cinti d'edera verde et di corimbi²,
ti faren sacrificio oggi d'un capro,
20 versando a lui ne le rugose corna,
per l'oltraggio che già fece a la vite,
un napo³ pien di delicato vino.
Ma narra il modo, che tenir dobbiamo.

FAUNO

Il modo intenderete più a bell'agio.
25 Or fa mestieri che cantiamo insieme
canzone che contenga i dolor nostri,
et l'amor che portiamo a queste nimphe,
fingendo voler quindi ire in Ispagna,
viaggio duro et di fatica molta,
30 per fuggir la cagion del nostro male
et non dar noia a lor, ch'amiamo tanto.

SATIRO

Comincia tu che seguiremo tutti.

FAUNO

Poniansi insieme a l'ombra di quel faggio,
et diam principio al lagrimevol canto:

[Voi quattro rimarrete di cantare,
et quando noi, pel cantar stanchi, avremo
bisogno di spirar⁴, voi sonerete,
et col suon de le fistole⁵ quel tempo

34.5 ratti empirete che rimarria vuoto.]

¹ Abbia successo.

² Infiorescenza della corona di edera propria al culto di Dioniso.

³ Coppa.

⁴ Respirare.

⁵ La *fistola* è altro nome della siringa o flauto di Pan.

CORO

Non arse mai tanto stoppia per fiamma
ch'abbia bifolco in lei talor accesa,
quant'ora a dramma a dramma¹
noi arde quella accesa
5 face d'Amor per queste belle Dèe,
che ne sono sì ree,
che fuggon noi qual fugge il cane damma.

Deveva pur lo smisurato amore
10 et la nostra sincera et pura fede,
per la qual chiaro il core
e 'l nostro amor si vede,
scacciar così da lor la crudeltade,
che vinte da pietade
15 porgesser refrigerio al nostro ardore.

Non è già in questi boschi o ramo o foglia,
né fiera sì selvaggia o sì soperba,
né 'n questo pian germoglia
20 alcuna sorte d'erba,
né questi arbori fiede² sì fier vento,
che del nostro tormento
pietà non abbia, et de la nostra doglia:

et queste nostre Dee, che ne l'aspetto
25 si mostran tutte amore et cortesia,
si prendono a diletto
la nostra pena ria,
et quant'è acerba più, quant'è più dura

¹ La dracma greca era un'unità di misura di peso (circa 6 grammi).

² Colpisce (propr. *ferisce*).

la nostra aspra ventura,
30 tanto di crudeltà s'arman piu il petto.

Però, poi ch'esse son più d'ogni fiera
cruda, e sdegnano a torto il servir nostro,
né amor, né fede intiera,
l'ha insino ad ora mostro¹
35 qual mercede si deve a' servi fidi.
Andremo ad altri lidi,
prima ch'ogniun di noi amando pèra.

Non odran più in Arcadia i nostri accenti
40 tristi e 'nfelici Menalo, et Lyceo²,
né i chiar rivi et lucenti
pel nostro pianto reo
saran turbati più per queste selve,
né le selvaggie belve
45 qui piangeranno i nostri aspri tormenti.

Ma odrà l'Istro³ in Ispagna, odrà l'Ibero⁴,
che vogliam verso là volger i passi,
benché 'l camin sia austero⁵,
quanto siamo noi lassi;
50 et sperian ch'ivi ogni solingo luoco,
udito il nostro fuoco,
mostrerà segno di pietate vero.

Ma voi, quercie, pin, faggi che qui sete,
et de le nostre nimphe il nome in voi
55 da noi scolpito avete,

¹ Fatto vedere.

² Ambedue monti dell'Arcadia.

³ Antico nome del Danubio; qualcuno riteneva sfociasse nell'Adriatico.

⁴ L'attuale Ebro.

⁵ Faticoso.

dopo che quindi noi
sarem partiti, almen mostrate aperto
che si devea altro merto
a l'amor, di cui voi testimon sete,

60 perché, s'avien ch'alcuna mai vi miri,
de la sua crudeltà seco sospiri.

ATTO TERZO

SCENA I

Oreadi, Driadi, Napee, Egle, Naiadi

OREADI

Già apparecchiata s'è di gire al bosco
Diana per cacciar con l'altre nimphe;
andiamo ancora noi a ritrovarla.

DRIADI

Andian.

NAPEE

Andiamo a l'onoranda nostra
5 dea, figlia di Latona et del gran Giove,
onor de le campagne, et chiaro pregio
di vera castitade, et lume chiaro
del ciel, quando il Sol toglie a noi la luce.

DRIADI

Andiamo a la triforme nostra Dea¹,
10 non men chiara nel ciel ch'ella sia in terra
o nel regno di Dite².

OREADI

Onora Pale
15 ogni pastore, et Cerere i bifolchi,
et chi vendemia Bacco, e Pluto quelli
che cercan le ricchezze et noi, che solo
apprezzian castità quanto la vita,
devemo amar con tutto 'l cor Diana.

¹ Diana si manifestava nella mitologia come Artemide (Diana) nei boschi, Selene in cielo e Persefone (Proserpina) negli inferi.

² O Ade, dio degli inferi.

DRIADI

20 Et come face sacrificio a Marte
chi segue la battaglia et a Nettunno
chiunque il tempestoso Oceano varca,
così a Diana noi deven dar voti.

NAPEE

25 Dunque, Dea de le selve et Dea de' boschi,
in segno de la pura onestà nostra
ti spargian questi fiori, a l'aure estive
testé da noi con vergini man colti
né più fioriti et ruggiadosi prati
ove mai non condusse pastor greggia,
30 ove non entrò mai villan con falce.
Accoglili, o Dea santa, et le tue chiome
crespe et lucenti cingi con tua mano
di questa che t'offrian grata corona;
et serva in noi di pudicizia il fiore,
35 che dicato¹ t'abbian fin da primi anni.
Ma chi è costei, che par che di noi rida?
È l'Egle di Sileno: oh come ha rossa
la faccia, oh come spira tutta fuoco!
So, che si vede, ch'ella serve a Bacco.

EGLI

40 Gelata non son già come voi sete,
né pallida mi face il ber de l'acque
come fa voi; uscita pure i' sono
una volta de' fonti, semplicette.
Se sapeste, che cosa è 'l bever vino,
45 i fiumi e i fonti vi verriano a noia,
et non mi beffereste, come fate,
ma vedreste, che 'l vin la prima parte

¹ Dedicato.

è de la vita umana, et senza lui
nulla di lieto al mondo esser mai puote.

NAIADI

- 50 Ubriaca che tu sei, credi di darci
a veder che l'error in che tu sei
incorsa sia virtute? È un velen dolce
il vino, et fa, come serpente ascoso,
che quando il pensi men, ti dà di morso,
55 et a la pudicizia è si contrario
ch'esser casto non può chi sen dà a bere.
Però ben fêro¹ i buon Romani antichi,
che non vollero mai che le lor don[ne]
usasser di ber vino. Ohimè non nacque
60 questo letal umor de l'empio sangue
di que' Giganti², ch'avean mosso guerra
al ciel, per cacciar Giove? I' ti vo dire
quel, ch'udi' già del vin dire a Diana,
mentre di ciò parole avea³ con Bacco.
65 Ella dicea che 'l vino è proprio il padre
di tutti i vizii, et la radice certa
d'ogni gran mal, l'origin de' peccati,
la destruzzion de l'onestà palese,
la tristezza del corpo et la ruina
70 de' sensi et de la mente et la vergogna,
et certissima infamia de la vita.
Or pensa se venir ci può disio,
qualora abbian tal cose inanzi a gli occhi,
di darci a ber sù abominevol succo.

¹ Fecero.

² Esseri immortali come le divinità, figli di Urano e Gea ossia del cielo e della terra. Intrapresero una guerra contro gli dei dell'Olimpo, la *Gigantomachia*, che finì con l'intervento di Ercole.

³ Stava litigando.

EGLE

- 75 Io ti dico incontrario di quel c'hai
contra me detto, che non è dolcezza
perfetta in terra, né piacer perfetto,
tolto che 'l vino sia fuori del mondo.
Egli dà forza al corpo et fa la mente
- 80 vigile et desta, et con lei desta i sensi,
prudenzia aggiunge a' savi, et dà valore
a' coraggiosi, et è vero maestro
d'ogni virtù, d'ogni scienza buona.
Serva¹ la gioventù, leva gli affanni,
- 85 accresce la bellezza et, per dir breve,
è la felicitade de' mortali
et l'ambrosia et il nettare de' Dèi.
Et, s'i Romani già a le donne loro
il vietar, come narri, fu perch'essi
- 90 sapean che forza et che valore accresca
il beber vino, et però temean molto
ch'essi, ch'avean di tutto il mondo impero,
da le lor donne non restasser vinti,
con lor disnor, ne gli amorosi assalti.
- 95 Se ne le mani a me mai dà un buon greco
od un corso, od un gorro, o una vernaccia²,
et ch'io ne beva a voglia mia, mi sento
così desta al piacer, desta a la gioia
ch'alora opra farei per dieci donne.
- 100 A quello che tu di', che 'l vino atterra
l'altrui virginità, i' ti rispondo
che non si dee verginità apprezzare!

NAIADI

Or va malvaggia, va.

¹ Conserva.

² Varietà di vini, *greco* e *corso* per l'origine geografica, *gorro* di color rosso chiaro. La *vernaccia* è un vino bianco o rosso di origine italiana.

OREADI

Vanne impudica,
va' nemica d'onore; ohimè, che voce
di questa bocca scelerata è uscita?
Va', va' al tuo Bacco, et noi lascia a Diana.

EGLE

O poverelle che voi sete, sciocche
vi rimarrete, et io sarò la saggia;
et credetelo a me, che già ho provato,
che differenza sia tra l'uno et l'altro
modo di vita.

NAPEE

La lascivia tua
ti fa parer virtù quello ch'è vizio.
Ma a noi di pura mente et di pur core
pare altrimenti, et assai meglio parci;
et tutte abbian disposto di servare
la virginità nostra insino al fine.
Et certe siam, ch'ogni tesoro avanza
questa verginità che custodimo.

EGLE

Et io vi dico ch'è di nessun pregio
questa verginità, che sì lodate,
et s'ogniun la servasse, andrebbe il mondo
in nulla tutto. Proveder bisogna
a l'immortalitade umana, né altro
rimedio v'è, che non conservar questa
sciocca virginità, che sì vi è a grado.
Et, qual or noi ci congiungemo a maschi,
cerchian per socession¹ farci immortali

¹ Per eredità, vale a dire nei figli.

e al mondo mantener la spezie umana.
Et se del parer vostro fusser state
130 le madri nostre, ove saremo noi?
Il mondo, in quanto a sé, tutto distrugge
chi di servir verginità si pensa,
et micidiale¹ è una vergine donna
di tutti quei, ch'ella produr potrebbe,
135 onde ne deve esser dannata a morte,
com'uccisi ella avesse color tutti
ch'avria pottuti generare in terra.

OREADI

Sono proprio da te queste parole,
ché chi avezzo è di star sempre nel fango
140 fugge la purità de l'acqua chiara.
Pero sta tu col tuo parer con Bacco,
noi con Diana rimarem col nostro.

EGLÉ

Et che credete voi che se ne stia
Diana così casta, che non voglia
145 il diletto provar di questa vita?
Semplici, non vedete quante et quante
mutation² vi face ne le mani?
Et quante volte ella da voi si toglie?
Perché credete voi, che la veggiate
150 ora nel cielo, et ora ne lo 'nferno,
ora tra voi per questi boschi, et ora
vi si nasconda tutta? Endimione³
la si tien ne le braccia, et con lei giace,
si trastula con lei et voi vi state,

¹ Omicida, assassina.

² Trasformazioni, metamorfosi: allusione al triplice aspetto in cui si presenta la dea.

³ Mitologico pastorello amante di Diana: si sosteneva che, nelle notti di luna nuova, essa scendesse dal cielo sulla terra per giacere con lui.

155 senza piacere alcun, sempre digiune.

NAPEE

Noi già digiune di piacer non siamo,
anzi 'l maggior piacer proviam del mondo,
servando il fior de l'onestade intatto,
né creder ti voglian ciò che n'hai detto
160 de la nostra D'iana.

EGLE

Di D'iana

credete voi ciò che vi piace, detto
non vi ho cosa di lei che non sia vera:
ma che serbar vogliate intatto il fiore
che pose in voi, per far frutto, natura,
165 dico che commettete un error grave.

[Perché non fu per altro questa spezie
ne gli uomini divisa et ne le donne,
et posto in voi necessità d'amore,
se non perche da' fior che 'n noi avemo

165.5 venisse al tempo debito quel frutto
che la stirpe mortal facesse eterna.

Et il fior còr si vuole in sua stagione,
che quando la stagion debita passa
et fioco viene, o ver troppo fiorisse,

165.10 nessuno còrre¹ il vuole, e 'n breve tempo
da lo stelo da sé fracido cade.]

Non so se m'intendete.

DRIADI

Or va tra' fauni,

a la tua vita compagnia conforme,
et lascia andar noi a D'iana al bosco.

EGLE

Ben fora il meglio, che veniste a' fauni,

¹ Cogliere.

170 a' satiri, a' silvan, poi che di lor
parlato avete, e abandonar D'iana
com'ho fatt'io, et prender vi sapeste
l'occasione che vi s'offre innanzi.
Essi Dei son, qual voi, qual voi prodotti
175 da la natura ad abitar le selve,
et v'amano via più che gli occhi loro,
et potrian trar dal vostro fiore il frutto,
del qual voi sete debitorici al mondo.

DRIADI

Che noi amiam quelle bestiacce sozze?
180 De' quai cosa non ha il mondo più brutta?

EGLE

In lor parte non è da capo a piedi
che non sen possa aver dal ciel l'esempio.
Hanno le corna, et le corna have Bacco,
et nondimen non lo sprezzò Ariadna¹.
185 Focosa hanno la faccia, et la faccia have
Phebo² di fuoco, et pur Climene³ l'ama;
et, se sono terribili nel viso,
terribile è Nettunno, et nondimeno
Thetide⁴ l'ama più, che se medesma.
190 S'han rigida la barba, l'have tale
Ercole⁵, et mai Deianira⁶ sua

¹ Esistono diverse versioni del mito di Arianna. In una si narra che, abbandonata da Teseo e disperata, fu vista da Dioniso che arrivò su un carro tirato da pantere e volle sposarla. Per il matrimonio donò ad Arianna un diadema d'oro creato da Efesto; il gioiello, lanciato in cielo, formò la costellazione della Corona Boreale.

² Uno degli appellativi di Apollo, dio fra l'altro del Sole.

³ Una delle Oceanidi, figlia di Oceano e di Teti, in un mito è detta moglie del Sole, con cui generò Fetonte e le Eliadi.

⁴ Correntemente Teti, altra Oceanide; possedeva il dono della metamorfosi che contribuiva ad aumentarne il fascino. Nella mitologia è detta madre dell'eroe greco Achille.

⁵ Eroe fortissimo, famoso per le celebri "fatiche".

⁶ Legata all'ambiente di Dioniso fu la seconda moglie di Ercole.

non si sdegnò darli amorosi basci.
 S'hanno il corpo irto¹, et irto ha 'l corpo Marte,
 n'Ilia² il fuggì giamai, perché foss'irto.
 195 Se vi spiaccion perc'hanno i pie' caprigni,
 et chi è più sozzo d'un torto et zoppo
 et tutto nero e affumicato? e 'n cielo
 Venere ama Vulcan, quantunque tale,
 et ella la Dea sia d'ogni bellezza.
 200 Però gran torto avete a non far stima
 di questi Dei, che voi chiamate sozzi.

NAPEE

Poi che tu vuoi da' Dei l'esempio torre
 di quanto hanno di sozzo in sé costoro,
 se volessimo amar, non fora³ il meglio
 205 lasciar costoro, e amare i Dei del cielo,
 che si mostran di noi così bramosi?

EGLI

Udito ho sempre dir, che quello amore
 che tra dissimil nasce è amore infido,
 [et però non so come voi pensate,
 sendo tra voi et tra celesti Dei
 tanta disuguaglianza esser da loro
 di vero amore amate, vi ha disgiunti
 208.5 l'uno da l'altro con sì gran distanza
 la natura medesima, per farvi
 veder ch'amor esser non può tra voi,
 et vicini vi fece questi Dei
 e a voi uguali, perche 'l luoco istesso
 208.10 et questa uguaglià de la natura
 vi giungesse d'amor perfetto insieme.
 Appresso mal è amar chi altrui sol ama
 non per amor, ma per mutar vivanda,

¹ Sottinteso "di peli".

² Vestale che, secondo Virgilio, fu madre dei gemelli Romolo e Remo, che ebbe dalla sua unione con Marte.

³ Sarebbe.

del dolce nettar sazio et de l'ambrosia¹,
 208.15 che tosto che egli s'è destato il gusto
 ritornar vuole a suoi lasciati cibi,
 et sprezza i vili ch'ei mostrava amare.
 Sapete ben c'han le sue dive in cielo
 i dèi celesti, et son tanto di voi,
 208.20 non vi dispiaccia ch'io vi dica il vero,
 più belle et vaghe quanto è de le selve
 et de prati et de l'acque il ciel piu bello.
 Però creder devete che svogliati
 cercan goder di voi, come talora
 208.25 i signor mangian l'aglio et le cepolle,
 cibi da materiali uomini et grossi,
 per far piu desto il gusto a miglior cibi.
 Però dopoi ch'essi averan goduto
 di voi, se forse ne godranno, stima
 208.30 non faranno di voi. Ma questi fauni,
 i quali han voi per le più dolci cose
 che potesser gustar tra queste selve,
 vi avranno più d'ogn'altra cosa care.
 Oltre ciò, se vedrete il fin ch'avuto
 208.35 hanno le nimphe che discese sono
 a compiacere i Dei del ciel, vedrete
 che 'l loro amor non v'è se non di danno]
 et che disuguaglianza sia tra noi
 210 e i Dei del ciel, l'ha la natura mostro,
 avendovi un da l'altro con distanza
 tanta disgiunti. Appresso, se vorrete
 discorrere et veder che fine avuto
 abbin le donne, di che goduto hanno
 215 i Dei del ciel, veder potrete chiaro
 che non è il lor amor se non di danno.
 Io² vi sia essemplio, et Semele³, et Calisto⁴,

¹ Nettare e ambrosia erano cibo e bevanda degli dèi, i quali, insinua Egle, cercano l'amore delle ninfe solo per sfizio.

² Amante di Zeus, in forma umana e con le sembianze di una vacca alla quale si univa sotto forma di toro. Era, moglie di Zeus, ne fu gelosa e la perseguitò, facendola punger da un tafano che la fece errare senza tregua, finché giunse in Egitto e trovò pace.

³ Madre di Dioniso, per cui cfr. *supra*.

⁴ Ninfa del seguito di Artemide; Zeus, per sedurla, assunse le sembianze della stessa Artemide. Scoperto il tradimento, la dea trasformò Calisto in un'orsa poi, convinta da

et la misera Clizia¹, et la dolente
madre² di Phebo, et di Diana vostra,
la qual, prima, che lor portasse a Delo,
220 tante fatiche et tant'aspre sostenne,
che vi puon³ distornar d'amar costoro.
Ma, se vi date a amare i Dei silvestri,
che Dei sono, qual voi, qual voi prodotti
da la natura ad abitar le selve,
225 et hanno voi per le più dolci cose
che potesser gustar tra questi boschi,
potrete ben sperar non temer male.

OREADI

Or non ci dar più noia: esser può prima
ogni impossibil cosa, che nissuna
230 di noi por possa amore a questi mostri.

EGLE

I' vi so dir, che non andrete molto
che noia più non vi daran pe' boschi;
né questo detto v'ho, perch'essi imposto
m'avesser ch'io lo vi dovessi dire,
235 ma sol perch'amo voi, perch'amo loro,
et per farvi vedere il vostro bene.
Essi, per non noiarvi et per fuggire
la cagione ch'a morte li conduce,

Era, la uccise con una freccia. Dopo la morte Zeus trasformò Callisto nella costellazione dell'Orsa Maggiore.

¹ Ninfa della mitologia greca, amante del Sole dal quale viene ripudiata, per cui si trasformò in girasole.

² Latona per i Romani, Leto nella mitologia greca era figlia dei titani Febe e Ceo; vegliava sul progresso tecnologico e sui fabbri. Generò da Zeus i gemelli Apollo e Artemide. Zeus, che temeva la gelosia della moglie Era, allontanò Latona poco prima che essa partorisce. Trovò rifugio presso l'isola egea di Ortigia (Delo), dove nacquero i gemelli.

³ Possono.

hanno deliberato irvi lontani,
240 et prima che si fossero partiti
volentieri v'avrian chiesto commiato,
s'avuto non avessero temenza
di non destare in voi sdegno maggiore.
Et, se trovato avessi in voi pietade
235 come trovare a gran ragion devea,
cercato avrei di rivocharli¹ indietro,
per non veder restar senza i suoi Dei
le selve già felici de l'Arcadia.

DRIADI

Vadano pur, che non ne cal di loro,
240 come se non gli avessimo unqua visti.

EGLE

I miseri n'andranno, et sono in via,
et vi van sì lontani, che più mai
bisogno non vi fia d'averne tema.
Ma prima che si sian di qui partiti
245 han fatto fede al ciel de le lor pene
et testimon lasciati han questi faggi
del lor amor, de la durezza vostra.

NAPEE

Ben sentiti gli abbiamo, et n'è piaciuto,
che seccaggine tal da noi si levi;
250 ma sento abbaiar cani et sonar corni,
però tempo è che ce n'andiamo al bosco.

EGLE

Ahi crude più d'ogni selvaggia fiera,
più d'ogni selce dure, et d'ogni scoglio,
pieghevol meno, ancor potrebbe il cielo,

¹ Richiamarli.

255 qual de l'asprezza già d'Anassarete¹,
vendetta far di crudeltà sì strana!
Rimasi sono i lor picciol fanciulli
senza governo alcun per queste selve,
cosa, ch'a pietà indur devrebbe i sassi,
260 ché voluto non gli han condur con loro
i dolorosi et miseri lor padri,
per l'asprezza del lungo aspro viaggio,
che quindi se ne van fin in Ispagna,
et perché, poscia che voi lor sdegnate,
265 essi sdegnano ciò, che non è voi.

NAIADI

A questi satirini et picciol fauni
non mancherem d'esser cortesi sempre
e 'n tutto quel, che chiederam da noi,
saranno parimente compiaciuti,
270 perché noi gli còrrem² per propri figli,
et quindi tu potrai veder che noi,
levatone il sospetto de l'onore,
non siam (come detto hai) crude et spietate,
ma di gran cortesia, di pietà piene.

EGLE

275 Fate cosa lodevole, e 'n loro vece
di tal bontade í vi ringrazio molto
et so che scemeram la doglia loro
quando gli narrerò nuova sì buona.

NAPEE

Or con Dio rimani, Egle.

¹ Nella mitologia, fanciulla di Cipro, di cui si innamorò Ifi; lei lo respinse e Ifi si impiccò alla sua porta. Anassarete spietata si affacciò alla finestra per vederne portare via il cadavere e Afrodite la mutò in pietra.

² Prenderemo.

EGLE

Andate in pace.

OREADI

280 Uno fermo proposito, che 'n donna
sia di servarsi casta, al fine vince
et tor fa¹ da l'impresa incominciata
che la sollecitava al suo disnore.

SCENA II

Egle sola

EGLE

Non è da apparecchiare a alcuno insidie,
se non quand'ei si pensa esser sicuro;
et che sia ver, non potero in dieci anni
con ogni ingegno lor, con ogni forza
5 vincere i Greci Troia; e 'n quella notte
che finsero la pace et il partirsi
l'arsero tutta, et la gettaro a terra.

[Così or sper ch'averà di queste nimphe,
che quel ch'i dei Silvestri in anni molti
non han potuto aver, per lo timore
ch'esse avevan di loro, or che sicure

7.5 si pensan esser perché sian lontani,
avran compiutamente in questa sera.

Sì tosto ch'elle dissero d'accòdr[r]e
per figli i figli de' fauni et silvani,
et de' Satiri, i' vidi aperto il luoco

7.10 di ferrir lor d'immedicabil piaga.
Et la felice sorte vuol che quante
nimphe vivon ne' boschi et ne le selve
si trovin con Diana oggi in Arcadia,
tal che di tutte avran vittoria intiera

7.15 i dei silvestri a una bataglia sola.

¹ Fa sì che s'allontani.

Ma veggio uscir un satir de la selva.
 Egli deve venir per saper s'io
 ridotte ho queste nimphe al voler loro,
 et quando io gli dirò quello c'ho fatto,
 7.20 che gran cosa è mostrare a un uomo grosso
 quel che non dètta a lui la sua natura,
 gli parrà nulla, perche fuor del modo
 che conchiudemo dianzi, uscita i' sono¹.
 Ma a me parso meglio è far com'ho fatto,
 7.25 per condure a buon fin tutta l'impresa,
 che seguir quello ch'avevan conchiuso.
 E al fine uscisse ogni disegno in vento,
 ma non mi vo' scoprire ancor, ch'io voglio
 attender ciò che dice da sé questi,
 7.30 poi ch'egli si pensoso è nel aspetto.]
 Così ora, che si pensano sicure,
 esser le nimphe, perché sian lontani
 iti da loro i Dei Silvestri, tutte
 da lor fian vinte a una battaglia sola,
 5 e 'n questa sera averan compiutamente
 quel, che non hanno avuto in anni molti.
 Ma veggio uscire un satir de la selva
 et ragionar da sé tutto pensoso:
 attender voglio qui ciò ch'egli dice.

SCENA III

Satiro, Egle, Fauno

SATIRO
 O che sia il troppo desiderio mio
 d'aver la cosa amata, o pur ch'Amore
 l'amaro sempre dia prima che 'l dolce,
 temendo che lo 'ngano apparecchiato
 5 non ne soccieda, per la gran paura
 gelar mi sento per le vene il sangue;

¹ Ho scelto di comportarmi in modo diverso.

et quanto più d'assicurarmi i' cerco
et cerco di far van questo timore,
mi vengon tuttavia segni maggiori
10 che l'accrescono più, che 'l fan più fermo.

EGLE

Che non può fare Amor con la sua fiamma,
poi che dice costui cose sì gravi?

SATIRO

Al venir fuor de la spelonca usata,
veduto ho sovra un pin due tortorelle
155 che dolce mormorio faceano insieme,
et ecco, in un instante uno grifagno¹
falcon scese dal ciel, ch'ambo l'uccise.
Poco dapoi m'occorse un rosignuolo
che l'antico suo mal mesto piangea²,
20 et con dolente, et lagrimevol voce
sempre seguito m'ha per tutto il bosco,
come d'alcun mio mal presago fosse.
Et ancor ne l'orecchie mi risuona
la voce lamentevole d'un corvo
25 che d'una quercia ombrosa a lo 'mprovviso
mi fece tristo augurio ne la selva.

EGLE

Che pazzia è questa, che gli augelli il mondo
tema, se la natia lor voce fanno?

¹ Detto di uccelli di rapina, con gli occhi rossi e il becco adunco.

² Riferimento al mito di Filomela che fu violentata da Tereo, re di Tracia e marito della sorella Procne; dopo lo stupro, Tereole tagliò la lingua perché non potesse raccontare l'accaduto. Ma la donna riuscì fece un arazzo che raccontava la storia. Procne, allora, si vendicò del tradimento subito, facendo a pezzi suo figlio Iti e dandolo da mangiare per cena a Tereo. Gli dèi trasformarono Procne in rondine, Filomela in usignolo e Tereo in upupa.

SATIRO

Poco dopo, mi venne incontro un toro,
30 squallido, magro, con dolente aspetto,
che con mugiti miseri a pietade
destava gli annosi olmi, e i duri faggi;
et a pena quel toro ebbi passato,
ch'io vidi steso su la minut'erba
35 un capro, per amor così distrutto
che forata l'avean l'ossa la pelle.
Sì che, giungendo tutti questi segni
in un, non trovo onde sperar mi debba
poi, se quindi rivolgo il pensier mio
40 a l'astuto veder de la vostra Egle.

EGLI

Lodato Bacco, ch'anch'io merto lode,
et son di qualche pregio in queste selve!

SATIRO

E a la simplicità di queste nimphe
in così gran timore ho qualche speme,
45 et spero, ch'oggi il signor nostro Bacco
et Vener sempre a lui fida compagna
non verran meno a noi, che per li boschi
onoriamo ambo lor con tutto il core.

EGLI

Non voglio più tardar. Di che ti dogli?
50 Qual passion t'affligge sì aspramente,
or che siam per accôr le augelle al visco¹?

SATIRO

Mi tengono tra due speme e timore,

¹ Prendere le uccelline col vischio, metafora per la trappola che Egle intende approntare contro le ninfe.

et, se vince un di due, vince la tema,
tal ch'io non sento in ramo mover foglia
55 che timor non m'aggiunga, com'io fossi
una lepre o un coniglio. Sola puoi
tu assicurar ogni temenza mia,
se buona nuova da le nimphe porti.

FAUNO

Venuto son anch'io, poi che v'ho visti
60 parlare insieme, per saper, se buona
nova hai da queste nostre aspre nemiche.

EGLE

La nova è, frate mio, che dopo ch'io
[non le potei disporre ad amar voi,
che cio prima tentai d'ogn'altra cosa,
creder lor feci che voi dal dolore
vinti, ne volevate andar lontani
62.5 e i boschi abandonar per lor d'Arcadia.

SATIRO

Non hai fatto piu oltre?

EGLE

Et che piu oltre
volevi ch'io facessi? non ti pare
ch'assai fatt'abbia?

SATIRO

Dunque tu non l'hai
invitate a la festa?

EGLE

No.

SATIRO

Et per quale
62,10 cagion?

EGLE

Perché parso non m'è.

SATIRO

Che giova,
ubriaca, a noi che credano che gire¹
ce ne vogliam se noi ne rimarremo
ne' termini di prima. Mi vien voglia
cacciarti questo corno entro la pancia.

EGLI

62.15 Deh sta lontano, bestia.

SATIRO

I' stia lontano?
Io non so che mi tenga che col tirso²
non ti spezzi la testa.

EGLI

Che non mi fare
venire in ira, ch'io faro vederti
che tanto il tirso mio quanto il tuo vale.

SATIRO

62.20 Or cogli questa.

EGLI

Tu sarai il primo.

SATIRO

Ohimè.

EGLI

Cogli quest'altra, or fatti in dietro.

SATIRO

A dietro? ti vo uccider.

EGLI

Stammi largo,
ch'io ti cacciero gli occhi.

¹ Andare.

² Bastone rituale attribuito di Dionico, che si usava nelle cerimonie a lui dedicate da menadi, satiri e altri suoi adepti.

SATIRO

Le cervella
sparger ti vo per terra.

FAUNO

Che rumore
62.25 è questo ch'è tra voi? Satir sta indietro;
rattieni, Egle, il tuo tirso

EGLÉ

I' farò bene,
sozza bestiaccia, che sarai modesto
et deporai l'audacia,

FAUNO

Che sciocchezze
sono coteste?

EGLÉ

È che questo animale
62.30 vien meco in ira, perch'io ho procacciato
ch'abbiate il voler vostro.

SATIRO

Il voler nostro?
ella non ha invitate oggi a la festa
le nimphe, or pensa se n'havremo quello
che noi desideriamo. I' non mi posso
62.35 anco tener ch'io non ti venga a dosso
et non ti fiacchi tutta.

EGLÉ

I' non ti temo,
né dieci altri par tuoi.

SATIRO

Ahi lingua audace!

[FAUNO]

Satir sta indietro.

EGLÉ

Lascialo venire,
che mostrar vo' che non ho men le mani
62.40 pronte che le parole.

FAUNO

A quel ch'importa.¹

A che rimasa sei?

EGLI

Che voi abbiate

ciò che volete.

FAUNO

Or Satiro che dici?

Se lasciate a invitarle, vedi come
esser cio possa.

EGLI

Intendi pria la cosa

62.45 et ti lamenta poi se parrà forse
che 'l debito per voi non abbia fatto.

SATIRO

Non ti sarei parlar se non col tirso.

EGLI

Tu pur provato hai se col tirso anch'io
risponder ti ho saputo.

FAUNO

Or ne la selva

62.50 vatti, et me lascia ad ascoltare il resto.

SATIRO

Io vo' vendetta far verso di lei
pria ch'io mi parta.

FAUNO

Va che se non vai

mi farai cosa far...

SATIRO

Quello ch'adesso

62.55 non faccio, farò ben, sta pur sicura,
che restar là non deve a questo modo.

¹ Torniamo alle questioni importanti.

EGLE
Stati con quelle.

FAUNO
Or lascia ch'ei si vada
et fa ch'omai il mio gioire intenda.

[Scena IV]
EGLE, FAUNO

EGLE
Io mi veniva piena d'allegrezza
per darvi buona nuova et questa bestia
mi ha tutta conturbata, che mercede
apparechiata ei m'ha de l'opra mia.
5 Si dée saper usar, Fauno mio, il tempo,
et chi non lo sa usar condur non puote
una cosa a buon fin.

FAUNO
Non è altrimenti.

EGLE
Spesso chi impone una imbasciata pensa
bene secondo sé la cosa, et poi
10 che vien l'imbasciatore in fatto è d'uopo
ch'usi lo 'ngegno, c[h]'un altro modo tenga,
et che, così chiedendo il luoco e 'l tempo,
faccia il contrario a quel che gli era imposto.
Et felici ben son chi imbasciatori
han che sappian veder qual è il lor meglio,

FAUNO
15 Pochi sen trovan tali, a dirti il vero.
Or c'hai tu fatto?

EGLE
Ho mostro a queste nimphe
che voi per non noiarle et per fuggire
la cagione del duol che vi consuma

volete quindi¹ allontanarvi, et esse
20 creduto l'hanno, et se ne son rimase
et contente et sicure; a me non parve
di farle invito alora, perché strano
mi parve a dir il ver che voi non foste
25 ancor partiti, e i satirini vostri
pensasser di far festa.

FAUNO

Ben pensasti,
che ciò potiva lor dar chiaro indizio
di qualche inganno.

EGLI

Adunque ov'io devea
lo 'nvito farle io cercai di disporle
ch'avessero pietà de picciol vostri
30 satiri et fauni.

FAUNO

Et a qual fine questo?

EGLI

Il saperai s'ascolti. Esse, credendo
che voi ne foste giti, ad una voce
dissero di voler per figli accôrli².

FAUNO

Non veggo anchor che ciò nulla ne giovi
35 o ne dia speme alcuna.

EGLI

Se sei cieco,
che voi ch'io te ne faccia?

FAUNO

Aprimi gli occhi
tanto ch'io veggia quel che 'nsin ad ora
veder non ho saputo.

¹ Da qui.

² Accoglierli.

EGLE

Ite a la caccia
si sono insieme, et io nel ritornare
40 che faranno dal bosco, i' voglio offrirle
i fanciul vostri, et fatta lor l'offerta
pregarle vo' che gli accolgan per figli,
come t'ho detto che promesso m'hanno.

FAUNO

Non so veder che quindi avenir altro
45 possa, se non che noi da queste nimphe
cacciati siamo, e 'nvece nostra i figli,
ch'a cio¹ non pensan, sian da loro accolti.

EGLE

Lasciami se tu vuoi giungere al fine,
né ti doler pria che cagion tu n'abbi,
50 et doppio ch'esse gli averanno accolti,
io gli voglio lasciar ne le lor mani
et dirli che, trovandosi con loro,
men grave gli sarà mancar de' padri.

FAUNO

Incomincio a veder cio che vuoi fare
55 et così sono d'allegrezza pieno,
che non posso capire in me medesmo².
Ha, ha, ha, ha, ha, ha, dolce Egle mia,
esser pens'oggi sol per te felice.

[EGLE]

Esse che più non temeranno insidie
60 se gli accôranno³, et ne verran con loro,
ch'io senza dubbio ciò farò avenir,
fuori di casa senza alcun sospetto,
lasciati i dardi gli archi et le pharetre.
Io, ciò avvenuto, tentero di fare
65 ch'entrino in danza co' fanciuli vostri,
et certa i' son che si porranno in ballo.
Alora voi, secondo l'ordin dato,
cercherete goder del vostro amore.

¹ Ad avere l'amore carnale delle ninfe.

² Stare nella pelle.

³ Accoglieranno.

Or parti¹ che condotto abbia il mio ingegno
70 ogni cosa a buon fine?

FAUNO

Egle mia dolce,
tu ci hai data la preda ne le mani.
Entriam nel bosco a dar la nuova a tutti.

EGLE

Entriam, ma vi bisogna star ascosi,
sì che non date lor di ciò sospetto]
non le potei dispor ad amar voi,
che ciò prima tentai d'ogni altra cosa,
65 creder lor feci che voi, dal dolore
vinti, ne volevate andar lontani.
Creduto l'hanno, et se ne son rimase
et contente et sicure; a me non parve
di farle invito allora, perché strano
70 mi parve, a dirti il ver, che voi non foste
ancor partiti, e i satirini vostri
pensasser di far festa.

SATIRO

Ben pensasti,
che gli poteva ciò dar chiaro indizio
di qualche inganno.

EGLE

Adunque ov'io doveva
75 lo 'nvito farle, i'cercai di disporle,
ch'avessero pietà de' picciol nostri
satiri et fauni.

SATIRO

Et a qual fine questo?

¹ Ti sembra adesso?

EGLE

Il saperai, s'ascolti: esse credendo
che voi ne foste giti, ad una voce
80 dissero di voler per figli accôrgli¹.

SATIRO

Non veggio ancor che ciò nulla ne giovi,
o ne dia speme alcuna.

EGLE

Se sei cieco,
che vuoi ch'io te ne faccia?

SATIRO

Aprimi gli occhi,
tanto ch'io veggia quel che 'nsino ad ora
85 veder non ho saputo.

EGLE

Ite a la caccia
si sono insieme, et io nel ritornare
che faranno dal bosco, voglio offrirle
i fanciul vostri, et fatta lor l'offerta,
pregar le vo' che gli accolgan per figli,
90 come t'ho detto che promesso m'hanno.

FAUNO

Non so veder, che quindi avenir altro
possa, se non che noi da queste nimphe
cacciati siamo, e 'nvece nostra i figli,
ch'a ciò non pensam, siam da loro accolti.

SATIRO

95 Veggio, misero me, che saran veri

¹ Accoglierli.

gli auguri, di che dianzi i' dicea meco.

EGLÈ

Lasciami, se tu vuoi, giungere al fine,
né ti doler pria, che cagion tu n'abbi;
et dopo ch'esse gli averanno accolti,
100 io li voglio lasciar ne le lor mani,
et dirle che, trovandosi con loro,
men grave gli sarà mancar de padri.

SATIRO

Incomincio a veder ciò che vuoi fare,
et così sono d'allegrezza pieno
105 ch'io non posso capire in me medesmo¹.
Ah, ah, ah, ah, ah, ah, dolce Eglè mia,
esser pens'oggi sol per te felice.

EGLÈ

Esse, che più non temeranno insidie,
se gli accorranno, et ne verran con loro,
110 ch'io senza dubio ciò farò avvenire,
fuori di casa, senza alcun sospetto,
lasciati i dardi, gli archi, et le pharetre.
Io, ciò avvenuto, tenterò di fare
ch'entrino in danza co' fanciulli vostri,
115 et certa i' son che si porranno in ballo.
Allora voi, secondo l'ordin dato,
cercherete goder de l'amor vostro.
Or parti che condotta abbia il mio ingegno
ogni cosa a buon fine?

FAUNO

Eglè mia dolce,
120 tu ci hai data la preda ne le mani.

¹ Stare dentro il mio stesso corpo.

Or veggio ben che spesso, spesso avviene
ch'uomo, che imponga una ambasciata, pensa
bene, secondo sé, la cosa, et poi
che vien l'imbasciatore in fatto, è d'uopo
125 ch'usi lo 'ngegno, e un altro modo tenga.
Se tu facevi come avevam detto
se n'andava ogni cosa a la mal'ora.

EGLÉ

Saper bisogna usare il luoco e 'l tempo
a chi una cosa vuol condurre al fine.

FAUNO

130 Ma entriam nel bosco a dar la nova a gli altri.

EGLÉ

Entriam, ma vi bisogna star ascosi
sì, che non diate lor di ciò sospetto.

CORO

Come avaro bifolco, poi che 'n terra
il gran con piena mano
ha sparso, lieto aspetta,
che 'l verno fugga, che le fronde atterra,
et si rivesta il piano
5 di varii fiori et di minut'erbeta,
et prega, che sia vano
tutto il furor ch'irato il ciel disserra,
et che gli sian così le stelle amiche,
ch'el frutto accolga de le sue fatiche,
10 così bramiamo noi, dopo le molte
pene et dopo il lamento,

aver giusta mercede
da queste nimphe, al mal nostro sì volte,
che ci dan più tormento,
15 quanto più ogniun di noi pietà lor chiede.
Con doloroso accento,
però¹ preghiamo, ch'oggi a sera accolte
le veggian tutte in questa selva insieme,
sì che 'l frutto accoglian del nostro seme.

20 Però Vener, s'Amor giamai t'accese
pel bello Adoni² il core
tra amiche selve ombrose,
non ti sia grave d'esserne cortese
del tuo santo favore.
25 Così corone di vermiglie rose
et di soave odore
a' tuoi altar con grata man sospese
siam da lieti et fortunati amanti,
30 né turbin le tue gioie affanni, o pianti.

Et se mai sempre la tua forza dome
ogni mente rubella,
almo signor Cupido³,
et voli altiero il tuo divino nome
35 in questa parte e 'n quella,
con glorioso et onorato grido,
leva le gravi some
del fier dolor, che 'l cor sì ne puntella,

¹ Perciò.

² Adone era nato dall'amore incestuoso di Mirra con suo padre; Persefone, alla quale era stato affidato fanciullo da Afrodite non intende restituirlo alla dea; ne nasce una contesa, composta da Zeus: egli decide che il giovane viva un terzo dell'anno con Persefone, un terzo con Afrodite e un terzo da solo. Adone vorrebbe trascorrere con Afrodite il terzo dell'anno a lui assegnato, per cui viene ucciso da un cinghiale scatenato da Ares.

³ Figlio di Venere, rappresentato come un fanciullo alato, munito d'arco e di frecce; era la personificazione dell'amore carnale.

che bramiamo, se noi d'aiutar schivi,
40 per più non ci doler, non esser vivi.

Né grave ciò ti fia, che se le tigri
sentono la tua fiamma
non men che damme o lepri,
et s'i fieri leoni e 'i pardi impigri¹,
45 l'alta tua face infiamma
et aspi², et crudi tiri³ entro a le vepri⁴,
se per te a dramma a dramma
ardon gli augei veloci, ardono i pigri?
Esser non puote, che di noi accese
50 non siano queste nimphe, et da noi prese.

Adunque a questa impresa
sii, signor, sì benigno,
che da caso maligno
55 non ne sia la merce nostra contesa:
che, se non vanno i nostri preghi vuoti,
ti darem sempre sacrifici et voti.

¹ Non pigri: nervosi, dunque.

² Aspidi, vipere.

³ Specie di serpi o vipere (lat. *thyri*).

⁴ Specie di pruni.

ATTO QUARTO

SCENA I

Pane solo

PANE

Che giova a me l'esser d'Arcadia Dio
et l'aver sotto me tutti i pastori?
Et che mi pascam mille greggie i prati,
poi ch'io non ho me stesso? et quella cruda,
5 che tratto m'ha di me col dolce sguardo,
sen' va soperba de gli affanni miei,
come leonessa che persegua il lupo,
né mi val prego, o lamentar, ch'io faccia.
Non sono già sì senza amor le selve,
10 che non dovesse anco costei sentire
con che fuoco arda Amor, con che stral fera.
Né pur le cose c'hanno senso¹ sono
arse d'Amor, ma l'insensibili anco;
si vede pur la palma amar la palma
15 et l'un platano l'altro, et l'alno² l'alno,
et costei, che donn'è, ch'atta è ad amare,
non deve mai sentir fiamma d'amore?
Ma che credi tu, Pan, ch'ella non ami
qualche vile caprar, se ben te sdegna?
20 Deh non sai tu, che de le donne è proprio
fuggire il meglio et appigliarsi al peggio?
Ahi, se ventura³ tal oggi ha un capraro,
capraro esser vorrei, non esser Dio.
Ma che pens'io de la Siringa mia?
25 So pur, che perderebbe ella la vita

¹ Che sono dotate di sensi: gli animali.

² Altro nome dell'ontano.

³ Fortuna.

più tosto, che macchiar la sua onestade,
 et che, s'alcun di lei goder devesse,
 io sol sarei tra tutti gli altri eletto.
 Deh non sai Pan, com'è mutabil cosa
 30 la donna per natura? Et che da terza¹
 nel pensiero non è de la mattina?
 Non hai veduto, Pan, per le tue greggie
 spesso un montone per l'amata agnella
 35 con un'altro cozzar, ch'ella più amava,
 e al fine al fine ella lasciare il primo
 et darsi a quel, ch'avea dianzi sprezzato?
 Non potria far costei anco il medesmo?
 Et mostrarti, che 'l por la speme in donna
 40 altro non è ch'edificar su 'l vento?
 Ahi che fredda onestà s'è 'l cor l'agghiaccia,
 che non la può scaldar fiamma d'amore,
 tal che, se me disprezza, altri non ama.
 O felice Vertuno², che potesti
 45 mutare, per goder la tua Pomona³,
 che un fiore intatto era di pudicizia,
 in tante forme, ch'ella a le tue voglie
 discese, et del suo amor ti fece dono.
 Se potessi così mutarmi anch'io,
 50 io non mi muterei in metitore,
 né 'n un, che accôr volesse poma⁴, o 'n uno
 che portasse sembianza di bifolco,

¹ La terza ora dopo l'alba: il pensiero cambia con molta rapidità.

² Divinità di origine etrusca, poi importata a Roma. Impersonava il mutamento di stagione e presiedeva alla maturazione dei frutti. Gli si attribuiva la facoltà di trasformarsi in tutte le forme che voleva: veniva onorato con fiori e frutti di stagione e con offerte di arnesi e abiti propri del mestiere dei fedeli.

³ Dea romana dei frutti e dei cuccioli di animali domestici. Secondo Ovidio Pomona sarebbe stata insidiata da divinità silvestri, tra le quali i Satiri, ma il solo ad amarla davvero era stato il dio Vertumno che dopo un lungo corteggiamento si sarebbe unito a lei. Altre tradizioni la dicono invece compagna stata la compagna di Pico.

⁴ Frutta.

ma mi farei Diana, come Giove
 si fece per Calisto, et cercherei
 55 accôrla o sotto un'ombra o dentro a un fonte,
 et compir ivi il mio disio con lei;
 ma, poi che ciò non posso, al men mi fosse
 lecito per fatica alcuna averla
 come 'n premio del corso ebbe Atalanta¹
 60 Ippomene, mal grato a Citherea².
 Ma se³ vedranno senza fiere i boschi
 e i fior verranno a la stagion più fredda,
 prima ch'io arrivi a sì felice giorno.
 Ohimè, dapoì che congiurate sono
 65 tutte le crude stelle ne' miei danni,
 sì che mai non morendo, io moro sempre,
 perché non vengo⁴ un insensato tronco,
 esposto al procelloso mar su 'l lito,
 sì che spegnessi con la vita il fuoco?
 70 O perché, come già da Cephal morte
 fu la dolente Procri⁵, ne le selve

¹ Figura della mitologia greca, figlia di Iasio o Iaso, re dell'Arcadia, e di Climene. Fu abbandonata sul monte Pelio dal padre, che desiderava un maschio. Artemide mandò un'orsa che la allevò, poi fu accolta da un gruppo di cacciatori. Come cacciatrice fece molte grandi imprese. Il padre la riconobbe, ma lei non voleva sposarsi perché un oracolo le aveva predetto che, maritata, avrebbe perso le sue abilità. Per accontentare il padre promise di sposare chi l'avesse battuta in una gara di corsa. Ippomene, detto anche Melanione, chiese aiuto ad Afrodite, che gli diede tre mele d'oro provenienti dal Giardino delle Esperidi: egli, durante la corsa, lasciò che cadessero una a una. Atalanta ne risultò così attratta e si fermò ogni volta a raccogliere perdendo tempo e gara. Più tardi i due furono sopresi da Afrodite ad amarsi in un tempio di Cibele; per punirli li trasformò in leoni, che i Greci ritenevano non si accoppiassero.

² Appellativo di Afrodite-Venere.

³ Come *si*.

⁴ Divengo.

⁵ Cefalo aveva sposato Procri figlia di Eretteo. Gli sposi si erano promessi eterna fedeltà. Cefalo attrasse l'attenzione di Eos, la dea dell'aurora, la quale lo rapì. Egli rifiutò le sue proposte, ma Eos replicò che Procri avrebbe infranto il giuramento per avidità. Alle proteste di Cefalo, Eos lo trasformò in un certo Pteleone e gli disse di attirare Procri offrendole una corona d'oro. Egli obbedì; Procri si lasciò sedurre, per cui Cefalo,

non sono ucciso anch'io da la sua mano?
 Sapess'io pur, per qual luoco ella aventa
 dardi et saette contra cervi et damme,
 75 ch'io mi nasconderei dentro a un cespuglio,
 et farei sì ch'ella m'aventerebbe,
 credendomi una fiera, in core un dardo.
 Pur spererei alor ch'ella devesse
 esser verso di me tanto pietosa,
 80 che con qualche sospir facesse segno
 che le 'ncrescesse avermi dato morte.
 Ahi miser Pan, tu vai facendo sogni,
 et la Siringa tua di te si ride.
 Quanto fia meglio, ch'a Liceo¹ ritorni,
 85 ad haver cura de le pecorelle
 che senza guardia se ne vanno errando,
 et potriano venir preda de' lupi.
 Che sparger tante voci indarno al vento?
 Se ti disprezza questa cruda nimpha,
 90 cerca d'un'altra, che non sei sì vile²
 che non possi trovare una che t'ami.
 Ma che ombra è questa, che da lato viemmi?
 Ell'è Siringa, ch'escie fuor del bosco.

"tradito", si decise a giacere con Eos. Ne nacque un figlio chiamato Fetonte, che Afrodite rapì, affinché custodisse alcuni suoi templi. Procri fu costretta a lasciare Atene per via dei pettegolezzi; andò a Creta, dove Minosse la sedusse a sua volta, con il dono di un cane da caccia e di una freccia che non mancava mai il bersaglio, ambedue avuti da Artemide. Procri temeva l'ra di Pasifae, moglie di Minosse, e tornò dunque di gran fretta ad Atene, travestita da ragazzo, sotto il nome di Pterela. Cefalo non la riconobbe; cercò di comprarle il cane da caccia Lelapo e l'infallibile dardo dono di Minosse. Procri obiettò che li avrebbe ceduti solo per amore; Cefalo acconsentì a giacere con lei che, piangendo, gli rivelò la sua vera identità. Si riconciliarono. Artemide insinuò nella mente di Procri il sospetto che Cefalo si recasse ancora da Eos. Una notte Procri lo inseguì. Fece rumore ed egli, ignaro che fosse lei, la colpì con la freccia di Artemide. Procri morì, Cefalo fu condannato all'esilio per omicidio. Dopo altre e complesse avventure, Cefalo si uccise, gettandosi a mare dagli scogli di Leucade.

¹ Monte in Arcadia.

² Di così poco valore, disprezzabile.

Attender qui la voglio, per vedere
95 s'indur la posso a aver di me pietade.

SCENA II

Siringa, Pane

SIRINGA

Io mi maravigliava aver vist'oggi
le selve sì quiete et sì sicure
da le 'nsidie di Fauni, et mi pareva
cosa nova di lor non veder orma;
5 et perch'io so ch'a la lascivia nati
son tutti, et soglion sempre insidie o 'nganni
apparecchiarci, i' non potea pensare,
che ciò avvenisse, perché più modesti
fuor del solito lor fusser venuti,
10 che vizio natural, che 'n un sia impresso
et sia con lui cresciuto, non s'amenda
in un momento. Or, mentr'io mi stava
tutta dubbiosa et sovra me sospesa,
Diana, che di ciò avea maraviglia,
15 ne chiese la cagione ad una nimpha,
et ella le rispose che tentata
avean costoro ogni possibil cosa,
per goder de le nimphe, et dopo ch'essi
le avean trovate più ferme che scoglio
20 ad ogni assalto, e avean veduto espresso
ch'era il costoro amor a lor di noia,
avean deliberato di cercare
altro paese et men fiera ventura,
e 'l camin preso avean verso la Spagna.

PANE

25 Che cosa od'io? non ho già udito dire
oggi di tal partenza ad alcun fauno.

SIRINGA

Diana si mostrò di ciò assai lieta,
come colei, che ben sapea ch'un lungo
pregare, un lungo amore, una continua
30 battaglia un duro cor spesso fa molle;
et rimasi io via più lieta di tutte,
ancor che no 'l mostrassi allor nel viso,
pensandomi che fosse con costoro
andato ancora Pan, che tanto tempo
35 mi ha dato noia.

PANE

Intendi, s'hai orecchio,
a che termine sei de l'amor tuo.
O miser me, o 'nfelice!

SIRINGA

Non perch'io
fossi mai per amarlo, o per mutarmi
del mio primo pensier fisso in diamante¹.

PANE

40 Ahi miser me, dov'ho io posto speme?
per chi mi consumo io? per chi mi struggo?

SIRINGA

Ma perché non è rocca sì munita,
che non brami più tosto aver lontani
i suoi nemici, che d'aver assalto,
45 per mostrar combattendo il suo potere,
dunque sicure omai per queste selve
ce ne potremo andar per ogni canto.
Ma chi è dietro a quel pino? ahi ch'egli è Pane!

¹ Duro come un diamante.

Ahi povera Siringa, a che sei giunta?
50 Forse ch'ei non m'ha visto. Ohimè ch'ei viene.
Che farai? Se ti dà, lassa, a fuggire,
tu sai com'ei velocemente corre,
et com'egli potra giungerti tosto.
Mi fermerò, dopo c'ho¹ in mano l'arco,
55 che teme costui più che 'l lupo il fuoco;
et così minacciando di ferirlo,
mal grado suo, il farò lontano starmi.

PANE

Ahi Siringa crudel, Siringa ingrata!
Che bisogna fuggire? o che temere?
60 o pensar di ferirmi con gli strali?
Così la pecorella il lupo fugge,
la lepre il cane et il leon la cerva,
et l'aquila grifagna le colombe,
perché tra loro è inimicizia grave.
65 Ma io, nimpha gentil, sol per amore
ti seguio, et me tu qual nemico fuggi.
Deh muta omai Siringa mia pensiero,
et non m'esser cagion di tanto affanno.

SIRINGA

Io lo ti ho detto, Pane, et tel ridico,
70 che vo' servir la mia onestà intatta;
et prima esser potria che queste selve
divenissero mare, e i mari boschi,
ch'io ti lasciassi pur toccarmi il lembo².

PANE

Siringa, tu non sai chi tu disprezzi.
75 Io non sono un pastor di queste selve,

¹ Poiché ho.

² La veste, per metonimia.

ch'abbia una greggia o due d'altri in custodia.
 Tutto questo paese è in poter mio,
 et quante greggie pascon questi prati
 son tutti di costui, c'hai così a vile:
 80 et, se tu mi adimandi forse, quante
 elle per numer sian, no 'l ti so dire.
 N'aviene ciò per stracuranza¹ mia,
 ma perché tante van pascendo i campi,
 et tante ne son chiuse entro le mandre,
 85 quante contar non puote alcun pastore.
 Contino pure i poveri le loro,
 io a le mie non ho numer, ben so dirti,
 che sempre quindi avrai latte in gran copia,
 et gran copia d'agnelli et di capretti,
 90 et vedrai por mille caldaie al fuoco
 da stringer latte, per formare il cascio²,
 il qual non men fia tuo, ch'egli sia mio.
 Siringa, tu non sai chi tu disprezzi.
 Se m'ami, non avrai più mai fatica
 95 di cacciar damme o di seguire i cervi
 ad altre fiere et boscareccie belve³,
 che tu n'avrai da me tante ogni giorno
 quante in un'anno tu non trovi errando,
 et più ti dico, che più giorni sono,
 100 due cavrioli i' tolsi di un covile,
 più molli che la piuma, et via più bianchi
 che le nevi, che vedi in su quest'alpe.
 Io li ti serbo, et son già sì lascivi⁴
 che, se tu gli vedessi scherzar meco,
 105 per averli verresti assai più pia.

¹ Trascuratezza.

² Per far bollire il latte, onde ottenerne formaggio.

³ "Fiere" e "belve" nel senso generico di "animali selvatici".

⁴ Estroversei.

SIRINGA

Non, se fussero tutti oro, et diamanti,
tienliti pur, ch'io non mi curo averli.

PANE

Ahi poco saggia nimpha, ancor che sii
più bianca che i ligustri, et più vermiglia
110 che matutina rosa, et più lucente
che le gelate brine, et per ciò vadi
soperba più che giovane giuvenca,
non devresti sprezzar sì fatti doni.
Oltre che, se tu sei, come sei bella,
115 ch'io non ti vo' levare alcun tuo pregio,
non son laido anch'io, tal qual io sono,
anzi non è né 'n 'l ciel, ne 'n terra cosa,
di cui l'imgo in me non sia scolpita.
Queste due corna, che mi vedi in capo,
120 et che forse ti spiaccion, mostran chiaro
le corna de la Luna e i rai del sole,
e 'l color, c'ho nel viso, il cielo ardente,
et queste varie macchie c'ho nel petto
ti figuran le stelle, et questi peli
125 gli arbori, et l'erbe, et le frondose selve,
et la sodezza de miei piedi è imago
di questa terra, su la qual tu vivi.
Siringa, tu non sai chi tu disprezzi,
et pur tu puoi veder che me sprezzando
130 non sprezzi un vil, ma che tu sprezzi il tutto,
et un, che quello ha in sé che non ha Giove,
quantunque egli dal ciel fulmini, et tuoni.

SIRINGA

Ve' che sozzo animal si vuol far bello!

PANE

Oltre di ciò, ti puon far chiara fede

135 gli arbori, et l'erbe, e i fior di queste selve,
ch'al suono mio non altrimenti movo
che fosser mossi già dal suon d'Orpheo,
con malaugurio suo, gli arbor di Tracia¹.
Quant' i' superi ogniuno, che si pone
140 tra Menalo² et Liceo fistula³ a i labri!
Parria roco Amphion⁴, tal ch'oso dire
che contender potrei col biondo Apollo
con più felice fin che non fe' Marsia⁵.

SIRINGA

Io m'[a]llegro con te di virtù tale,
145 ma perciò non farai mutarmi voglia;
però non spender più parole indarno.

PANE

Siringa, se non vuoi di me far stima,
io vorrei che di te cura tenessi
e aprissi gli occhi, et t'accorgessi omai,
che portan l'ore i giorni, e i giorni i mesi,
150 e i mesi gli anni, et gli anni al fin la vita;
et però tu sapessi, come saggia,
la ventura pigliar che 'l ciel ti dona,
et che nel fior de tuoi più fioriti anni
sapessi il frutto cor de l'età tua.

¹ Si diceva che Orfeo potesse far muovere alberi e pietre al suono della cetra; la Tracia era la sua regione di residenza.

² Monte in Arcadia.

³ Strumento musicale della famiglia dei flauti.

⁴ Figlio di Zeus e di Antiope, col gemello Zeto formava una coppia parallela a quella dei Dioscuri: impersonava la cultura e la civiltà, Zeto invece la forza fisica. I due costruirono le mura di Tebe; Anfione portò le pietre necessarie dal Citerone per mezzo del suono della sua lira. Ebbe per moglie Niobe.

⁵ Un satiro, genio delle sorgenti e dei fiumi dell'Asia Minore, che osò sfidare Apollo in una gara fra il suo doppio flauto e la lira suonata dal dio. Apollo vinse e per punizione lo scorticò appendendolo a un albero.

155 Né pensar ch'io ti dica ciò perch'io
non abbia una che m'ami: in queste selve
mille nimphe mi chieggion per amante,
et mille son da me per te sprezzate.

SIRINGA

Però non voglio fare ingiuria a l'altre.
160 Ama chi t'ama, et non mi dar più noia.

PANE

Deh s'altro non mi vuoi, Siringa, dare
in refrigerio al men del mio gran fuoco,
piacciati, prego, che da queste labra,
che più vermiglie son ch'acerbo moro¹,
165 et, com'io credo, più ch'uva matura
dolci, et soavi più che non è 'l mele,
un bacio prenda, dopo tanti affanni.
Assai fuggito m'hai, lascia ch'un giorno
con un bacio ristori i danni miei.

SIRINGA

170 Un bacio? donna, che cortese sia
d'un bacio ad altri, può donarli il tutto,
ch'appresso me² più mai non sarà casta.

PANE

Tu te 'nganni, Siringa, un bacio è poco,
anzi per meglio dire è come nulla.
175 Deh non lo mi negar, vita mia cara.

SIRINGA

Non mi t'accostar, Pane, che se questo arco
non mi vien men, né men queste saette,

¹ Alcune varietà di gelso danno frutti color rosso intenso.

² Secondo me.

io mi ti farò andar tanto da lunge,
che non avrai più ardir venirmi appresso.

PANE

- 180 Ahì che vuoi far, Siringa? t'hai pur troppo
tinte del sangue mio, crudel, le mani,
ma, se sazia non sei de 'ncrudelire,
eccoti il petto, il qual già tu m'apristi,
quando fuor ne traesti il cor afflitto.
- 185 Trafiggilo a tua voglia, che maggiore
piaga non li puoi far di quella c'have.
Ma, se veder vorrai quel che conviene
a un fido amante, a una pietosa nimpha,
in pietà muterai la crudeltade.

SIRINGA

- 190 Non mi ha voluto far la grazia il cielo,
ch'oggi egli ha fatto a le compagne mie,
che co' Silvestri Dei tu ti sia gito.

PANE

- Siringa, me n'andrò pria che sia sera,
né qui tenuto m'ham le greggie mie
- 195 od il paese, del quale io son Dio,
o le nimphe che cercan pur ch'io l'ami
et mi dan per ciò doni et porgon prieghi,
ma 'l voler sol prima ch'io mi partissi
da te pigliarmi l'ultimo commiato;
- 200 però in questo partir dammi la mano,
cara Siringa mia, ch'io la ti tocchi.

SIRINGA

- Stammi lontan, io ti ho pur anco detto,
se 'n te non vuoi che la faretra i' scarchi,
et, se tu mi vuoi far la maggior grazia
- 205 ch'a nimpha mai potesse fare alcuno,

pònti in camin con i compagni tuoi,
et non mi venir più dinanzi a gli occhi.

PANE

Benché da te partendo io abbandoni
ogni ben, pur, perché mi par minore
210 de l'ira tua qualunque acerba pena,
io me n'andro, come ti ho detto dianzi,
da l'almo mio natio dolce paese
del qual son Dio, nel qual sempre son visso,
ove me 'ndrizzerà la sorte iniqua.
215 ti prego bene in questa mia partenza,
dopo che tu mi neghi tanta gratia,
che tenghi certo che quanto amar puote
un Dio nimpha gentil, tanto io t'ho amato.

SIRINGA

Or non più, Pan, Diana è qui vicina,
220 ch'io sento il suon de' corni, et veggio i cani.
Me ne voglio ir.

PANE

Deh ferma nimpha il passo,
non mi ti torre ancor.

SIRINGA

Lasciami, Pane,
se non ti vuoi pentir d'avermi vista.

PANE

Deh lascia ch'io ti tocchi almen la mano.

SIRINGA

225 Lasciami, dico, ch'io non son più sola,
che veggio la mia Dea, veggio le nimphe,
et guai a te, se tu mi fai chiamarle.

PANE

Non m'esser si crudel, nimpha gentile,
Abbi pieta del mio angoscioso affanno.

SIRINGA

230 Tu mi farai gridar.

PANE

Grida a tua voglia.

SIRINGA

D'iana aiuto, che mi vuol far forza
questo villan di Pane

PANE

Ecco io ti lascio,
Siringa ingrata, ma tu via mi porti
in questo tuo partir l'anima e 'l core.

SCENA III

Pane, Silvano

PANE

Maledetta Diana et le sue nimphe,
i can, gli strali, gli archi et le pharetre!
Non mi poteva già peggiore intoppo
avenir oggi che, dopo ch'Amore
5 mi dipense¹ nel cor questa crudele,
non l'ho da sola a sol già mai avuta
com'oggi, et mi sperava al fin venirme,

¹ Dipinse. Una nota teoria d'amore sosteneva che la visione di una donna poteva incidere una sua immagine nel cuore di colui che ne sarebbe divenuto amante.

per forza almen, s'io non potea co prieghi,
 se non venia Dìana a darmi noia.
 10 Che maledetta sia quell'ora, ch'ella
 tolse la mia Siringa in compagnia.
 A me proprio è avvenuto come avviene
 ad un pover bifolco, che le biade
 veggia quasi mature et pensi porve
 15 la falce per accôrle¹, e immantinente
 aspra tempesta vien che glile toglie.
 Ma non fia che vendetta anch'io non faccia
 a mio poter di così grave oltraggio,
 non, s'io devesse abandonar le selve
 20 et lasciar le mie greggie in preda a i lupi,
 Fonte non è per questi ombrosi boschi
 che disturbar nol faccia da pastori,
 né vi si trova alcun fiorito prato,
 che pascere i' nol faccia a le mie greggie,
 25 sì che Dìana sia constretta quindi,
 malgrado suo, partirsi. Ahi miser Pane,
 et che farai s'ella di qui si parte?
 Andrà seco Siringa, et sarai stato
 tu lo 'nventor del tuo palese male;
 30 almen veder la puoi, s'ella qui resta,
 et parlarle talor, com'hai fatto ora,
 e indurla a aver pietà del tuo dolore,
 ch'è qualche cosa, fin ch'altro aver puoi.
 Ma fuor di speme sei, s'ella si parte.
 35 A che termine sei, miser Pan, giunto?
 Perdonar ti conviene a chi t'offende,
 per amor di chi t'arde et ti distrugge,
 et preporre il veder dietro a un cupresso,
 40 od un faggio od un'olmo la cagione
 del tuo dolor, al far vendetta giusta.

¹ Raccoglierle.

SILVANO

Gravi querele son queste, ch'io odo
et mi paion di Pan nostro gran Dio.

PANE

Ma c'ha voluto dir la mia Siringa,
45 quando m'ha detto che lontani vanno
i Satiri, e 'i Silvan da queste selve?

SILVANO

Pane, che ci è, che ti lamenti tanto?
Et sei sì maninconico nel giorno,
che sono tutti i dèi silvestri in gioia?

PANE

50 Scacci il duolo chi vuole, et si rallegrì.
Gioia non è per me tra queste selve,
et ciò ch'è lieto a me sol è d'affanno,
poiché chi sola mi potria far lieto,
quanto più mesto son, tanto più gode.

SILVANO

55 Et qual è la cagion del tuo dolore?
Non ti gravi di dirlami, che forse
potrei al tuo languir porger rimedio.

PANE

Silvano, tu non sai quello ch'è noto
a le piante, a le fiere, a i sassi, a l'erbe?
60 Siringa è la cagion d'ogni mio male¹,
et la crudele, che potrebbe sola
beato farmi, il mio dolor non cura.
Post'ho per lei le mie greggie in oblio,

¹ Propongo la lettura riportata nel testo, in quanto il verso della stampa ("Siringa è la cagione d'ogni mio male") non è regolare.

et non le greggie pur, ma me medesmo.
65 Né per cosa, ch'io faccia, io posso avere
speme da lei di ritrovar mai pace.

SILVANO

Pan, peggio non si può far ne gli affanni
che pensar non dever esser mai lieto.
Non sai che 'l feminil sesso si muta
70 di momento in momento? s'or t'attrista,
forse empir ti potrà d'allegrezza anco.

PANE

Il so, ma come che costei si mute,
allegrezza per me non n'oscie¹ mai.

SILVANO

Ma dimmi, non è ella quella nimpha,
75 nata in Nonacria², ch'è tanto a Diana
simil, che, se non fosse differenza
tra lor l'abito et l'arco, si potrebbe
creder che fosse ella Diana istessa?

PANE

Ell'è quella, Silvan.

SILVANO

Or l'ho veduta
80 gir con Diana.

PANE

Ohimè, ch'ella mi ha tolto
nel suo partire il core, et son rimaso
come pastor ch'abbia veduto il lupo

¹ Esce.

² È una città in Arcadia.

sbrantar le greggie sue di capo in capo;
et tanto è 'l dolor mio, ch'io non vorrei
85 esser più vivo.

SILVANO

Ben ti stimo sciocco,
poi che brami morir per una nimpha,
de' quali n'è tal copia, che se n'have
per ogni stran, per ogni incolto bosco.

PANE

Pari a lei non se n'ha, Silvano mio,
90 perché è costei tra tutte l'altre nimphe
qual'è tra minor fior rosa vermiglia;
e a dirti il ver, mi dà non poca noia
una cosa, che m'ha parlando detto,
et intesa i' non l'ho.

SILVANO

Che cosa è questa?

PANE

Ch'essendosi partiti gli altri fauni,
i satiri, i silvani, me n'andassi
anch'io con loro. Et pur di tal partenza
non sapea, né so nulla.

SILVANO

Et c'hai risposto?

PANE

95 Ch'anch'io mi volea gir.

SILVANO

Ve', come il caso
produce il tutto! non potevi meglio

risponder: questo è quel ch'io dicea dianzi,
ch'essendo tutti i tuoi compagni in gioia,
io mi maravigliava di vederti
100 così maninconioso.

PANE

Ora ch'è questo,
caro Silvan?

SILVANO

La tua allegrezza certa,
il tuo certo gioir, quel che ti puote
sì lieto far, che più non sarai mesto.

PANE

Ahi caro il mio Silvan, non mi dir fole,
105 non cercare ammolire il mio dolore
con medicina falsa, perché poi
elli ritorneria più che mai grande,

SILVANO

I' vo', che questa sera di Siringa
tu goda.

PANE

Questa sera?

SILVANO

Questa sera:
110 com'ì satir godranno, e i Fauni tutti
de le lor nimphe.

PANE

Hor che potria più affanno
darmi, o dolor, se questo aveniss'oggi?
Dimmi il vero, Silvan

SILVANO

Così vedere
potess'io questa pianta ritornare
115 nel mio fanciullo, com'egli già in questa
pianta nel più bel fior fu trasformato,
com'io detto non t'ho, se non il vero.
Né per altro fint'hanno la partenza
i satiri e i silvan, che per godere
120 le nimphe lor.

PANE

Ma ch'è mestier¹ ch'io faccia,
perché mi goda di Siringa anch'io?

SILVANO

Poi che l'hai detto di voler partirti,
non dubitar di non averla in braccio
prima, ch'appaia in ciel la nova aurora.
125 Ma non è tempo d'indugiar qui molto,
che di qua veggio uscir fuori le nimphe;
pero entriamo nel bosco pria che noi
siam veduti da loro, e 'ntenderai
l'ordine posto da' Silvestri Dei:
130 onde vedrai c'oggi esser puoi felice,
poi che Siringa può felice farti.

[PANE

Entriamo, et se cio è ver, non saro mai
sazio di ringraziarti; i' vo', Silvano,
che 'n ogni tempo, ad ogni tuo volere
aver possi da me tepido latte.

131.5 In tanto i' prego il ciel che sempre sia
verde ne le tue mani il tuo cupresso.]

¹ È necessario.

SCENA IV

AMADRIADI, ALTRE NIMPHE, EGLE, SATIRI PICCIOLI, SIRINGA

AMADRIADI

Molti mesi ha, che più felice caccia
noi fatto non abbiam di quella d'oggi.

NIMPHE

Ell'è stata felice, ma di molto
pericol, se 'l cengial, che que' due cani
5 uccise et arse a que' tre altri il pelo
[gettando fuoco ardente da le zanne¹,]
ci cogliea con un dente, vedevamo
che pericolo in sé tengano i boschi.

AMADRIADI

Ben dimostrò Diana ch'i suoi colpi
10 venian da man divina, quando l'arco
scoccò verso il cengiale et lo trafisse
in mezzo il capo, non di colpo lieve,
come Atalanta già, con infelice
augurio del dolente Meleagro²,
15 trafisse il suo, ma d'un così possente
che subito ei restò di vita privo.

NIMPHE

Quanto fu bel veder gli aggiramenti
di quella insidiosa astuta volpe,

¹ L'integrazione di questo verso dal ms. si rende opportuna per coerenza del senso.

² Figlio di Eneo, signore di Calidone e di Altea, uccise un feroce cinghiale mandato da Artemide, offesa da Eneo che non aveva sacrificato in suo onore. Ne nasce una contesa fra Etoli e Cureti per avere la pelle della belva; gli Etoli vinsero, aiutati da Meleagro, ma quando egli si ritirò furono sconfitti; supplicato dalla moglie Cleopatra, l'eroe riprese la lotta e salvò gli Etoli, ma non tornò dalla battaglia. In un mito si dice che fosse innamorato di Atalanta.

che tante volte et tante ingannò i cani!
Ch'alora, ch'essi si credean d'averla
20 tra' denti, si tornò ne la sua macchia.

AMADRIADI

Ma, chi avria mai pensato di vedere
che quella gravida orsa, che trafisse
con il dardo Dīana, partorire
devesse per la piaga i cari figli,
25 s̄i che l'istessa man ch'a lei die' morte,
fosse a' figli cagion del nascimento?

[AMADRIADI

Et che piacer tra gli altri ci die' quello
timido cervo, che per la campagna
sì veloce fuggiva, poscia ch'egli
si senti aviticchiare ambo le corna
26.5 da l'edera pendente da quel olmo
ove l'avean ridotto i cani, et ove
traffisso fu da le saette nostre!

NIMPHE

Ma vedeste ciò mai tra queste selve
tanta copia di lepri, et di conigli
26.10 quant' oggi da le macchie uscir vedemo?

AMADRIADI

Et ventura tra l'altre fu la mia,
che quella lepre giovanella alora
che quasi i can l'avean entro la bocca
si venisse a celare entro al mio grembo!

NIMPHE

26.15 Se fosse a me questo avvenuto avrei
d'ogni animal piu quella lepre cara.

AMADRIADI

Tien certo pur ch'io non l'ho cara meno
che merti il caso ch'io la debba havere.
La voglio far venir cosi vezzosa
26.20 che vo che tutte me n'abbiate invidia,

NIMPHE

Anzi non te n'avremo invidia alcuna;
avremo ben piacer del tuo diletto

AMADRIADI

Io scherzava con voi, ché ben so chiaro
che la simplicitade in cui vivemo
26.25 piu nemica è a l'invidia ch'a l'agnelle
non son nemichi gli affamati lupi.]

NIMPHE

Ciò fu bello a veder, ma via più bello
che, mentre questa nimpha cogliea il parto,
venisse d'improvviso quella cerva
30 che cacciava Siringa, et la gettasse
con un'urto tra l'erba, e i fiori in terra.
Tu ridi? Se vi fusser stati i fauni
potuto avrian veder s'eri uomo o donna,
sì stranamente in aria alzasti i piedi.
35 Ma vedete Egle con i satirini,
che si viene ver noi fuor de la selva:
vo' che qui l'aspettiam.

AMADRIADI

Come ti piace.

EGLE

Figliuoli miei, bisogna, che sappiate
finger così, ch'i miser vostri padri
40 se ne sian giti, che se 'l credan certo
queste vezzose nimphe; et ciò averravvi
se finger sì saprete di dolervi,
che le moviate a aver pietà di voi.
Io non mancherò punto d'aiutarvi,
45 ovunque io vedrò che sia bisogno.
[Figliuoli miei, non per ambasciatori
de' vostri padri andate a queste nimphe,
ma acciò che finger sì sapiate, ch'essi

se ne sian giti ch'el'le il credan certo.
45.5 Questo averravi se voi fingerete
per la partita lor tanto dolore,
che le moviate a aver di voi pietade
et accôrvi per figli, et se voi questo
otterete da lor, come mi stimo,
45.10 vedrete sempre i vostri padri lieti,
et voi lieti con lor sarete sempre.
Io non mancherò punto d'aiutarvi
ovunque io vedro che sia bisogno,
et poi ch'accolti vi averanno, il resto,
45.15 com'ordinato abbian, farete a pieno.

SATIRI PICCIOLI

Et noi ci sforzeremo in questa nostra
tenera età non ci mostrar fanciulli¹,
per ottener quel ch'ottener bramemo;
non ne venga pur men di favor Bacco.

EGLE

50 Così, bisogna che facciate. Andiamo,
et mostratevi tutti in viso mesti.

NIMPHE

Ti sii la ben venuta, Egle. Che buona
nova ci apporta la venuta tua?

EGLE

Nova buona non han più queste selve,
55 poi ch'i silvestri dei se ne son giti,
et testimon ne sian questi meschini,
quai non posso mirar senza cordoglio;
et, se non che su voi han qualche speme,
io credo che s'avrian data la morte,
60 veggendosi restar senza i lor padri.
Ma come a madri sue vengono a voi.

¹ Faremo il possibile per mostrarci più grandi di quanto siamo.

Fatevi inanzi, poveri fanciulli,
et datevi a la fe' di queste nimphe.

SATIRI PICCIOLI

Nimphe cortesi, ancor che senza pianto
65 non possiam ricordarsi l'improvvisa
partita di coloro onde siam nati,
pur diviene minor la nostra doglia
qualor pensiam ne la bontade vostra.
Però, cortesi et amorse nimphe,
70 non vi sia grave aver di noi pietade.
Quai qui rimasi siam, come rimane,
perduto il suo pastor, greggia infelice.

NIMPHE

Non vi saremo men che madri pie.
Ben vi preghiamo da' costumi nostri
75 non si partire, et por tutta in oblio
de' Satiri maggior l'aspra lascivia.
[Abbian quella pietà, figli, di voi,
che merta questa età che noi v'abbiamo;
et se rimasi sete senza padri,
non potrete mai dir di non avere
76.5 madri, mentre saremo in queste selve.
Ben vi preghian da le costuma nostre
non si partir, et por tutta in oblio
de' satiri maggior l'aspra lascivia,
che così ne sarete via piu grati
76.10 che non sarete i lor vizi seguendo.]

SATIRI PICCIOLI

Non staremo altrimenti sotto voi,
che se ne stia sotto la madre agnello.]

EGLE

Non è da dubitar, ch'al viver vostro
non s'assomiglin, perché da fanciulli
comminciano apparar la vita vostra,

- 80 ché come creta molle ogni figura
agevolmente prende, così ancora
in un'animo tenero se 'mprime
ogni modo di vita agevolmente.
- 85 Dunque, Satirin miei abbandonati,
poscia che queste nimphe s'è pietose
avete verso voi oggi trovate,
date lor segno di deverle avere,
come devete aver, sempre per madri;
- 90 et voi, nimphe gentil, d'averli sempre,
com'essi vi si dan, per cari figli,
stringete a lor, picciol fanciulli, il collo¹;
et voi altresì a lor, nimphe cortesi,
et con basci di pace date segno
- 95 ch'esser debba tra voi perpetuo amore.
Ma temp'è ch'io ritorni al mio Sileno,
che 'l pover vecchio è pien di tanto affanno,
per la partita² de compagni suoi,
che non spero mai più vederlo lieto.
- 100 Voi rimarrete con le madri vostre,
satirin miei, et dopo cena poi,
se però fia in piacer di queste nimphe,
qui ci ritroveremo tutti insieme,
forse contenti più che non siam'ora.

AMADRIADI

- 105 Anzi verrenvi molto volentieri,
poi che noi vi possiam venir sicure.

SIRINGA

Deh di gratia dimmi, Egle, se d'Arcadia
partito s'è co gli altri fauni Pane?

¹ Abbracciatele.

² Partenza.

EGLE

- Partito s'è pur troppo lo 'nfelice,
110 et non è per vederlo Arcadia mai,
tanto incresciuto l'è che tu lo sdegni,
Siringa, i' tel' vo' dir¹, per uno amante
non vide il più fedele unquanco selva,
et gli ti sei mostra sì dura a torto.
115 Ma potria avenir tempo, ch'avresti anco
te stessa a sdegno, per aver sdegnato
amante sì fedel, fuor di ragione.

SIRINGA

- Dolgasi egli di sé, che si è voluto
por ad amar chi mai non sentì amore.
120 Io non lo 'ndussi mai, ch'egli m'amasse.

EGLE

- Estender non mi voglio in dimostrarti
quanto meglio saria ch'amor seguissi,
perché, essendosi Pan quindi partito,
non gioveriali il mio mostrarti il vero:
125 ma tempo verrà ben, che tu te stessa
riprenderai.

SIRINGA

I' non son per pentirmi
mai de l'onestà mia.

EGLE

Te n'avedrai
quando il penserai men. Restate in pace,
Nimphe, fin che torniamo a rivederci.

¹ "Dire" nel testo, impossibile per la metrica.

SCENA V

Egle, Sileno

EGLE

Chi fia, chi dica, che d'ingegno manchi
donna ch'a far si dia una grande impresa,
se por vi vuole, com'ella dee, lo 'ngegno,
dopo che tutte queste nimphe a un tratto

[col finto mio parlar, co' finti preghi,
ho condotte a la rete in questo giorno
non altrimenti ch'a la rete meni
accorto uccellator gli incauti augelli

4.5 col falso suon che loro assembla il vero]

5 ho condotte a la rete in questo giorno?

Altro non resta più se non ch'i fauni
tirin la rete, et ve l'accolgan sotto,
et facciamo di lor sicure prede.

Veggio Sileno, i' gli voglio dar nova,

10 ch'i Satir de le nimphe avran vittoria.

SILENO

Tu mi farai uscir del corpo l'alma
con questo tuo tardar; tre fiaschi ho asciutti
insino al fondo, poi che ti partisti,
et dormito un gran sonno, et risvegliato,

15 beendo tuttavia, guardato ho a torno
a torno buona pezza, et non t'ho vista
insino ad ora, gaglioffetta. Guai
a te, se fatto tu m'avessi oltraggio¹.

EGLE

Et, se fatto l'avessi ben, che fora²?

20 Perciò non t'averria nulla di novo,
poi c'hai le corna per natura in capo.

¹ Se mi avessi tradito.

² Sarebbe.

SILENO
Tu mi dileggi ribaldella? dammi
un bacio.

EGLE
Volentieri.

SILENO
Or prendi 'l fiasco
et ricreati un poco.

EGLE
I' n'ho bisogno,
25 per la durata mia nova fatica
in ridur queste nimphe a le mie voglie.

SILENO
Et c'hai tu fatto?

EGLE
Lasciami ber prima.

SILENO
Bevi, che dato i' t'ho per questo il fiasco.

EGLE
O che buon vino è questo, i' me ne sento
30 fender¹ la lingua sì, che viemi a l'occhio
la lagrima. O che vino, goda Giove
nettare e ambrosia, i' non cerco ber meglio:
et onde l'hai tu avuto²?

¹ Pizzicare.

² Come hai fatto ad averlo.

SILENO

Il mio Marone¹
da la mensa di Bacco oggi l'ha tolto.

EGLE

35 So, ch'ei conosce il buono, i' non mi posso
saziar di ber.

SILENO

Vedi s'io m'arricordo,
Egle, di te: non ne ho voluto bere,
per servartoti², un goccio, ancor ch'avessi
una gran sete.

EGLE

40 I' ti farei ingiuria,
s'io non lasciassi che tu dessi un bacio
a la bocca del fiasco. Te', Sileno,
accostavi la bocca, che più dolce
basciar questo sarà che le mie labbra.

SILENO

45 Questo non già, che più dolce che manna
è questa tua boccuccia; or lascia ch'io
dia un bacio a te; ne darò un altro al fiasco
et così sentirò doppia dolcezza.
A ragion ben lodato hai questo vino.
Potta di Bacco, i' non bevi mai meglio.

EGLE

Bevilo tutto, ch'io non ho più sete.

¹ Nell'*Odissea* si narra di una Marone sacerdote di Apollo a Ismara, figlio di Enopione e discepolo di Sileno.

² Per riservarlo a te.

SILENO

50 Senza che tu mel dica, i' l'ho bevuto,
et parmi ch'io sia fatto un Dio celeste.
Or c'hai fatto pe' fauni?

EGLE

Hanno le nimphe,
sotto specie di fe', i nemici a cerco¹
et, molto non andrà², saran tutte,
55 secondo l'ordin dato, in braccio a' fauni.

SILENO

Ah, ah, ah, ah³, i' lodo il Signor Bacco,
che dar non sdegna aiuto a la sua gente.
Vorrei anch'io poter d'una godere.

EGLE

Deh vecchiaccio, che sei, non ti par, ch'io
60 sia troppo a le tue forze? Or cerca, cerca,
Silen, d'un'altra, che d'un altro anch'io,
poi ch'io non son per te, vo' provedermi.

[Deh vecciacchio che sei, non ti par ch'io
sia troppo a le tue forze, io che non pure
te stancherei, ma dieci altri piu forti.

Or va, prendin'un'altra, anch'io d'un altro
62.5 mi voglio proveder, non troverai
forse una sciocca, come son stat'io,
che si sazi d'averne un pasto il mese.]

SILENO

Non ti adirar, vita mia cara, i' giuoco
con te, nol vedi?

¹ Stanno cercando i loro nemici, e dunque satiri e fauni: ma il verso non è chiaro.

² Non passerà tanto tempo.

³ "Ha" nel testo.

EGLE

Non mi par bel giuoco
65 il minacciarmi di tormi il pan di casa.
Se'l facesti, insin or ti fo sapere,
ch'io non vorrei morirmi de la fame.
[poco mangiar mi dai, et di quel poco
mi minaci voler satiarme altrui?
Et credi che star debba a questi pasti?]

SILENO

Che dirai pazzarella?

EGLE

M'hai intesa.
Non mi vo' veder tor la vittuaglia.

SILENO

70 Entriam nel bosco, che farem la pace.

EGLE

I' non vi vo' venir.

SILENO

Perché?

EGLE

Non voglio.

SILENO

Deh vien di grazia, so, che gita al naso
ti è subito la colera.

EGLE

Cagione
forse non me n'hai data? Se non fosse
75 l'amor col quale io t'amo, i' staria un anno

ch'io non verrei, ove tu fossi.

SILENO

Eh, andiamo,
car'Egle mia, nel bosco. Eh, vien di grazia!

EGLE

80 Va, ch'io ti seguo. Non è cosa al mondo
che star più faccia uno marito al segno,
che la moglie minacci di volersi
di cibo procacciar, s'egli le toglie
il cibo che mantien le donne in vita:
et chiaro or visto i' l'ho nel mio Sileno.

CORO

Or che siam per por fine a' nostri affanni
et si mostra cortese
a' prieghi nostri Amore,
non temiam più che rea sorte ne 'nganni,
5 n'altrui fallaci inganni,
onde cagion abbiam d'aspro dolore.
Però con tutto 'l core
benedicemo il dì, ch'amor ne prese
et con la face accese
10 la fiamma in noi del suo vivace ardore.

Felice l'ora, che rivolser gli occhi
queste nimphe ver noi,
et fôr¹ sì da' be' rai
de lumi loro i nostri cori tocchi,
15 acciò ch'indi or trabocchi

¹ Furono.

il ben, ch'addolcir dee gli avuti guai,
sì che non sentiam mai
dolor alcun, che co' gli amari suoi
ci dia noia, dopoi
20 che tanto bene Amore oggi ne dai.

Però non sareem mai stanchi, ne sazii
di darti lode eterne
per queste selve ombrose,
poi che di darci ben tu non ti sazii.
25 Qual fia, che non ringrazii
le faci, onde¹ abbiam noi quell'amorose
fiamme, c'hanno in sé ascose
tutte le gioie, s'altri le discerne,
onde siam per averne
30 tregua con queste cure aspre et noiose.

Et benché non possiamo in marmi vivi,
ne 'n ben saldi metalli,
sculpir tue vere lode,
non fia però, che non rimangan vivi,
35 pur che tu non lo schivi,
i tuoi onori, et non t'apprezzi, et lode
tra noi, chiunque gode
per te il ver ben: dunque per queste valli
sempre amorosi balli
40 guideremo a tuo onor, senza far frode,

et lascierem scolpiti in faggi, e 'n olmi,
benché con rozza mano,
che fai ogni duol vano,
et di sommo gioir l'anime colmi.

¹ A causa: le fiammelle che accendono l'amore nei cuori.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Egle, Satiri

EGLE

Sapete, ove la cosa è già condotta,
altro non resta più, se non che usiate
astuzia nel pigliar le fiere in caccia.

SATIRI

Pericol più non v'è, poi che ce l'hai
5 con l'arte tua quasi condotte in mano.

EGLE

Non vo', che vi paia esser sì sicuri,
che non debbiate aver tema di quello
10 che 'n simil caso vi potria avvenire.
Non basta a cacciatore esperto avere
fatto tra sé disegno di pigliare
astuta fiera, se nel bosco, poi
che destata egli l'ha, non ha disposto
15 la caccia sì, ch'ella fuggir non possa.
Dunque bisogna che voi siate accorti
perché, se s'avedesser de lo 'nganno,
tutto quel che fatto è, sarebbe nulla.

[Et vi dico io che se da sciocchi voi
vi reggerete¹ v'averrà da sciocchi.

Non basta a cacciatore esperto avere
fatto tra sé disegno di pigliare
18.5 astuta fiera, se nel bosco (poi
che destato egli l'ha) non ha disposto
la caccia sì ch'ella fuggir non possa,
et spesso ho visto, et me 'l sapete voi,
che quantunque altri nulla abbia lasciato
18.10 che sia stato mestiero ad uom d'ingegno,

¹ Vi comporterete.

- alor che ne le man gli è parso avere
 la fiera, ella da lui se n'è fuggita.
 Così porria avenire a voi, se voi
 non ponete ogni ingegno a questa impresa;
 18.15 né vo' che sì sicuri esser vi paia
 che non debbiate aver tema di quello
 che 'n simil caso vi potria avenire.
 Ho vedut'io nel piu chiaro sereno
 piover talor, et ne[] calar d'un fiume,
 18.20 quando nessun più nol temea, cadere
 gli argini e andar per tutti campi l'acque,
 e atterar case, et piante, et trame seco¹
 le stalle co gli armenti, et voi 'l sapete,
 che vi sete serbati a pena al monte.
 18.25 Ben vuol gran senno a incominciar le cose,
 ma chi prudentemente non le segue
 si trova alfin le man piene di vento.
 Dunque bisogna che voi siate accorti,
 perché se s'avedesser de lo 'nganno
 18.30 tutto quel che fatt'è sarebbe nulla.

SATIRI

Egle non dubbitar che sarete saggi.

EGLI

- Or state su l'aviso, et occupate
 i luoghi atti al fuggir, sì che la fuga
 lor sia levata, ché se lor darette
 18.35 spazio al fuggire, altre anderanno a' fiumi.
 S'ivi s'asconderanno, altre ne' monti,
 altre ne le cortecce de le piante,
 altre s'appiateranno in mezzo a' fiori
 e faran vanno ogni disegno vostro.
 18.40 Et in tanto potria venir Diana
 che vi faria pentir del vostro ardire.
 Detto i' v'ho ciò che fa mestieri a questo;
 ora a voi sta condurre il fatto al fine.]

SATIRI

Da noi non mancherà, che con ingegno
 20 non sia provisto a ogni possibil cosa.

¹ Portar via con sé.

EGLE

Dunque io me n'andrò dritto a trovarle,
et cercherò di porle in danza insieme
co' Satirini vostri; voi nascosti
state dietro a questi arbori, et il tempo
25 pigliatevi a la preda.

SATIRI

Vanne, et credi,
che l'ora non veggian, che 'l fine aggiunga¹.
Gite voi ne la selva, et tutti gli altri
fate disporre a' luochi ov'è bisogno,
et dite che si pongan tutti in punto,
30 sì ch'al sibilo sol d'uno di noi
sian tutti pronti a la parata preda².
Ecco i Satirin vengono, et le nimphe.
Egle lor s'appresenta, non fia molto
ch'avremo ne le mani il nostro bene.

SCENA SECONDA

Nimphe, Egle, Satiri Piccioli, Satiro Grande, Choro

NIMPHE

State sicuri pur d'aver trovato
un perpetuo riposo.

EGLE

Et voi d'avere
l'inciampo ritrovato.

¹ Che porti la conclusione sperata.

² A prendere ciò che era stato preparato per essere preso.

SATIRI PICCIOLI

Certo nulla
ci par d'aver perduto, tanto amore
5 ci avete mostro¹, e tai carezze fatte.

NIMPHE

Ogni giorno averete maggior segno:
quanto v'amiam, quanto ne siate cari.
Ma vedete Egle vostra.

EGLE

Figli miei,
come vi contentate de la vita
10 di queste vostre madri? Se voi sete
contenti, ogni dolor da me è fuggito.

SATIRI PICCIOLI

Ci hanno, Egle, queste nimphe tanto amore
mostrato che, per dirti il vero, mai
tanto non cen mostraro i padri nostri,
15 e tanto addolcito have il nostro duolo
l'immensa cortesia di queste nimphe,
ch'aver non potevam maggior conforto.

EGLE

Io non me ne credetti altro giamai,
tanto cortesemente i' vidi accôrvi.

NIMPHE

20 Gli [h]a saputo un po' strano il beber l'acqua,
ma nel resto si son così acquetati
che parso n'è ch'assai restin contenti
de la compagnia nostra.

¹ Dimostrato.

EGLE

È de l'etade

tenera proprio questo, che di mente
25 l'esca tosto l'amore et tosto l'odio,
et ami similmente, et odii tosto.
Et però meraviglia non è, s'ora
ei sian scordati questi fanciullini
i padri loro, e a amar voi si sian dati;
30 voi, che vizzo gli fate, così ancora
molto non andrà, che 'l ber de l'acque,
posto il vino in oblio, non gli fia noia.

SATIRI PICCIOLI

Anzi insin'or non n'è spiacciuto il berne,
et si sentiam via più leggiadri et snelli
35 che noi non eravam bevendo il vino.
Vedete come siamo agili et destri
su la persona: se la riverenzia
che noi portiamo a queste nostre madri
non s'opponesse al voler nostro, noi
40 le chiederemo a far con noi un ballo.

EGLE

Et perché ricusar de'no lo 'nvito?
Quando son famigliari accolti insieme,
non si deon vergognar famigliarmente
prender tra lor con onestà sollazzo.
45 Però i' non credo che queste cortesi
nimphe si sdegnin di danzar con voi.

NIMPHE

Non già per nostra fe'.

EGLE

Voi fate bene,

[a prendervi piacere a qualche modo¹,]
poi che 'l maggior piacer ch'esser mai possa
50 per donna al mondo voi avete a schivo.

NIMPHE
Et qual è questo?

EGLE
Amare, et de lo amore
goder d'un uom², che s'ami.

NIMPHE
Tu sei pure,
Egle, su le sciocchezze.

EGLE
Anz'io vi dico
che di ciò non vi vo' mover parola;
55 ma ben vi dico, che così tra noi
ci possiam por con questi putti in danza,
et solazzarsi onestamente insieme.

NIMPHE
Facciam, come ti par.

SATIRO GRANDE
Son quasi al fine
le cose.

CORO
Vuoi, che usciamo?

¹ Integro dal ms. per restaurare il senso.

² Correggo il testo (*uomo*) per motivi metrici.

SATIRO

State cheti,
60 non vi scoprite, che non è ancor tempo.

CORO

Ohimè, quando fia l'ora?

NIMPHE

Et come in ballo
potrem condurci, non vi essendo alcuno
che tra noi suoni?

SATIRO PICCOLO

Se fosse tra noi
fistula alcuna, sonerebbe parte
65 di noi, et parte si darìa a danzare.

EGLE

Ma non sapete voi, se¹ sempre meco
porto le fistole io?

SATIRI PICCIOLI

Dalleci adunque,
Che sonarem.

EGLE

Tenete.

SATIRO GRANDE

State in punto,
che 'l tempo vien che se n'entriamo in caccia.

CORO

70 A l'ordine noi siamo.

¹ Che.

EGLE

A coppia a coppia
noi entreremo in ballo et le carole,
come 'l suon chiederà, guiderem tutte.

QUI S'INCOMINCIA IL BALLO

SCENA TERZA

Satiro, Coro, Sileno, Pane, Nimphe

SATIRO

State a l'ordine, dico.

CORO

Sian pur troppo
a l'ordine, non fu mai sì tes'arco.
Questi obietti non son da non destare
chi neghitoso dorme. Che tardiamo?
5 Che non li diamo dentro? Ci sentimo
mancar la vita.

SATIRO

Non è ancora il tempo
D'uscir, fratelli miei.

CORO

Non veggian l'ora
che possiamo sfogar nostro disio:
ve' com'è snella quella vaga nimpha,
10 ch'ora si ruota. O che rotonda gamba,
o che pie' scarno et rotondetto et vago
sostien quella vittina!

SATIRO

Con che grazia
move la mia Napea l'un lato et l'altro!
Come s'aggira et come s'alza a tempo,
15 come si ferma, et per dir breve come
leggiadramente al suon col pie' risponde!

CORO

Ma vedi, che a noi vien Sileno, et Pane.
Pan venir dée per la Siringa sua,
ma non so a qual fin qui venga Sileno,

SATIRO

20 Che vi è Sileno?

SILENO

Son venuto anch'io
a veder questa festa.

CORO

Deh sta indietro
con questo asino tuo ne la malora!
Che, s'ei ragghiasse, siam tutti disfatti,
non odi tu Silen?

SILENO

Tu mi vuoi fare
25 uscir sì, ch'io sia visto. Io quel son stato,
c'ho condotta la cosa, et mi volete
cacciar, com'una bestia? i' voglio andare
fuor de la selva, va' inanzi.

PANE

Eh non fare,
caro Sileno.

SILENO

I' voglio andar, va' là;
30 vo' che tutti costor paiano bestie.

CORO

Costui è ubriaco.

SATIRO

A punto, il vin lavora.

PANE

Non ci turbar Silen, Silen mio resta,
non voler ch'un tuo sdegno ci disfaccia.

SILENO

Per amor tuo mi rimarrò.

PANE

È Siringa

35 Forse nel ballo.

SATIRO

Ella al fin de la danza
git'è con l'altre nimphe, et con lor siede.

PANE

La veggio, ahi fiera, ahi soperbetta, ahi schifa,
ahi nemica d'amore et di pietade.
Come mi struggi il cor! come m'ancidi!
40 Ma che tardiamo più?

SATIRO

Lascia che 'n ballo
entri di novo. Ve' la tua Siringa
che guida la carola.

PANE

Ohimè che vita!
Ohimè che leggiadria! Che movimenti!
Non tardiam più, ch'io ne moio, ah! lasso,
45 io mi dileguo.

CORO

Tempo è di far segno,
satiro, a gli altri.

NIMPHE

Avete udito quello
sibillo?

EGLE

È nulla; fia qualche pastore
che chiama la sua greggia o chiama i cani.
Seguiamo il ballo.

NIMPHE

Son quasi rimasa
50 fuori di me.

EGLE

Tu temi ben di poco.
su a la danza, sonate.

SATIRI PICCIOLI

Noi soniamo.

SATIRO

Ora animosamente tutti a un tratto
entriam, compagni miei, lieti nel campo,
che vincitor saremo di questa guerra.

SCENA IV

Nimphe, Coro, Pane, Egle, Sileno

NIMPHE

O poverelle noi nimphe, siam morte.
O poverelle noi, vedete i fauni,
i satiri e i silvani, o triste noi!

CORO

Eh, non fuggite, che temete? Siamo
5 i vostri amanti.

NIMPHE

Ahi Egle, ohimè malvagia,
o noi semplici et sciocche!

PANE

Eh non fuggire,
Siringa, eh non fuggire.

NIMPHE

O meschinelle
che siamo!

CORO

Andate a quel varco un di voi,
10 piglia questa, che vien verso la selva.

NIMPHE

O noi misere, et triste!

CORO

Che tardate?
Correte al bosco!

EGLE

Su satir, su fauni,
Su valorosamente, ben sarete
così da poco, che fuggiranno anco.

15 Et ne le man le avrete.

NIMPHE

Ahi malvagia Egle,
quest'è la fe'?

EGLE

Dove ne vai, Sileno?

SILENO

Io vo' per dar soccorso a miei compagni,
ch'anch'essi m'aiutar, quando io ti tolsi.

EGLE

O che soccorso, mover non ti puoi
et gli vuoi dare aiuto?

SILENO

Prender voglio
questa, che viene in qua.

CORO

20 Tosto, non state,
satiri, a bada! su' picciol fanciulli,
correr non le lasciate, per la mano
tenetele, pe' panni et per le gambe.

SILENO

A questa, a questa, tutti a dosso a questa.

CORO

Ci fuggiran, non state a bada, al bosco.

25 Al bosco tutti, ch'elle al bosco vanno.

NIMPHE

Ohimè dove siam giunte?

SILENO

A dosso, a dosso,
a dosso a questa, piglia, piglia, piglia!
Egle che fai? a dosso, ahi che caduto
sono, et rotto mi son quasi una costa;
30 ohimè, et ho fatto nulla, ch'è fuggita,
ohimè.

EGLE

Tel dissi io ben, sei tu ben atto
correr dietro a chi fugge; in tua malora,
tienti al tuo fiasco che non fugge, et lascia
correr chi vuol.

SILENO

S'io lo facea per bene!

EGLE

35 Avresti fatto meglio aver bevuto.
Or levati, se puoi.

SILENO

Dammi la mano,
aiutami.

EGLE

Vorravvi altro potere
che 'l mio!

SILENO

Dammi la mano, perché anch'io
mi sorgerò, son pur risorto alquanto.
40 Aiutami, Egle, regger non mi posso.
Ohimè.

EGLE

Monta a caval, ve', che allegrezza
tu mi vuoi dar stanotte, mentre in gioia
gli altri saran; sarai tu sul dolerti.

SILENO

Non mica, tosto ch'averò bevuto
5 Non averò più mal; volea potere
dir d'aver fatto qualche cosa anch'io,
ma non l'ha consentito il mio destino.

SCENA V

Silvano, Pane

SILVANO

Ogni cosa nel bosco è sottosopra,
chi corre in qua, chi in là; prendute han molte
nimphe i compagni miei, ma quelle astute,
prima che por s'abbin lasciato a dosso
5 le man, squarciate s'han da corpi i panni,
et, lasciate le vesti, così nude
si sono date a correr per lo bosco.
Nude corron le Nimphe, et corron nudi
i Dèi silvestri, come già i Romani
10 ne le feste di Pan correano a Roma¹,

¹ Allusione alle *Lupercalie*, feste romane in onore di Luperco, poi assimilato al greco

onde, s'avien che le giungan nel corso,
 i' penso, che tra lor non andrà indugio
 a giungersi un con l'altro. I più bei corpi
 di donne non vidi unqua, paion proprio
 15 cose celesti, se dinanzi forse
 le guato, mi rassembram Citherea¹,
 se di dietro le miro, un Ganimede².
 Cosa non han, che biasimar si possa,
 mirinsi pur nel petto o ne la schiena.
 20 Per la mia fe', ch'io non ne so incolpare
 i dei del ciel, s'ardon de[l] loro amore,
 avendole dal ciel tante fiate
 vedute ignude ne le vive fonti.
 [a me che son d'Amore ora lontano
 post'hanno tal desio nel cor, ch'a pena
 potuto m'ho tener, veggendo tutte
 le lor parti si belle. Han rilevate
 23.5 i fianchi, ambe le coscie come neve
 bianche, e a misura grosse et morbidotte,
 rotondette le gambe, il ventre liscio,
 il petto d'alabastro, et le mamelle
 che paion tener latte or ora astretto³,
 23.10 se non in quanto a due acerbette pome
 si rassomiglian per la verde etade,
 poco ancor rilevate. Ben felici
 fian que' satir, que' fauni, et que' silvani...]
 Ben saranno felici e avventurosi

Pan. La festa si svolgeva in due fasi: i sodalizi dei Luperci immolavano capri e un cane, mentre le vestali offrivano focacce, quindi due giovani venivano bagnati sulla fronte con un coltello intinto nel sangue dei capri sacrificati. Dopo che il sangue era stato asciugato con lana bianca bagnata nel latte, i due giovani dovevano sorridere. Poi, indossata sul corpo nudo la pelle delle vittime e fatte due strisce della stessa pelle, correvano attorno alla base del Palatino e percotevano le donne che pensavano, così colpite, di ottenere la fecondità.

¹ Venere.

² Mitico giovinetto, figlio del dardanide Tros, o di Laomedonte o di Ilo, e di Calliroe; rapito in cielo, per la sua bellezza, da Zeus in forma di aquila, vi ebbe poi funzioni di coppiere degli dei. Curiosa qui l'utilizzazione ermafrodita e vagamente omoerotica di questo mito.

³ Appena cagliato.

25 que' satiri, que' fauni, et que' silvani
che da le molli et delicate braccia
saran stretti et legati, et accorranno
da' lor soavi fiori il dolce frutto,
che nel ciel potria fare invidia a Giove.

PANE

30 Aver nemico il cielo, e immaginarsi
poter condurre uno suo effetto al fine!

SILVANO

Che lamentevol voce è questa, ch'odo
uscir del bosco in così gran letizia?

PANE

35 A chi ciò crede, avien quel, ch'è avvenuto
a gli altri oggi, et a me, miser Pane.
O Pan tristo e 'nfelice, o Pan dolente,
a che termine sei?

SILVANO

Egli mi pare
Pane, che si lamenti, et che può avere
egli di tristo, essendo ogniuno in gioia?

PANE

40 O doloroso Pane, hai pur perduto,
quanto di bene avevi!

SILVANO

Che ci è, Pane?

PANE

Potrai pur poverello a voglia tua
gir per le selve, senza aver sospetto
d'offender la tua nimpha.

SILVANO

Ch'avenuto

45 t'è di dolente, Pan, che si ti dogli?

PANE

Ohimè, Silvano, ohimè, tra queste selve,
selve già di piacere et di diletto,
non fu giamai cagion di maggior pianto;
ov'esser credevam lieti et felici,
50 i più miseri siam che fossero unqua.

SILVANO

Tu mi togli la vita, Pan: ch'è questo,
che tu mi di'? quando pensar più debbo
vedervi lieti, s'oggi sete tristi?

PANE

Avenuta, Silvan, ci è cosa tale,
55 che fin ch'avranno mai fronde le selve
sempre tristi sarem, sempre dolenti.

SILVANO

Deh fa' ch'io sappia, Pan, che cosa è questa.

PANE

Silvano, non voler, se m'ami, udire
l'infelicità nostra e 'l nostro affanno,
60 che 'ncredibile angoscia avrai a udirlo.

SILVANO

I' non posso sentir doglia maggiore
di quella, ch'or per voi il cor mi preme.
Però non mi tener or più sospeso.

PANE

Mentre, Silvan, le nostre care nimphe,
65 ch'io pur lo ti dirò poi che 'l ricerchi,
noi seguivamo per l'ombrosa selva,
a guisa che seguia già Phebo Daphne¹,
et già ci credevamo averle in braccio,
fuggiron tutte in varii luochi, alcune
70 a' radici de' monti, altre a le rive
de' vivi fiumi, altre a le dense piante,
la folta de le quai lor tolse il corso.
Altre vedemmo tra vermigli et gialli
fiori cadute, c[u]i² la volubil erba
75 le legò i piedi sì, che sen caddero,
Alora i fauni, i satiri, i silvani,
credendo aver la preda in man sicura,
si tennero³ padron de le lor nimphe.
Ahi speme vana, et ben folle pensiero,
80 ahi nemica fortuna ai bei desiri!
Ma così tosto, che le furon presso
(cosa io ti dirò, ch'a pena i' posso
crederla a me medesmo, et pur l'ho vista)
altre divenner fiumi, altre ne' fonti
85 restarò sì, che non si videro, altre
divenner fior ne la minuta erbetta.

SILVANO

Ahi che mi di' tu, Pan? che meraviglie
son queste, ch'i' odo?

¹ La ninfa Dafne, figlia di Gea e del fiume Peneo (altre fonti lo chiamano Ladone), fu oggetto dell'amore di Apollo, che aveva appena ucciso il serpente Pitone. Il dio si mise a inseguirla per i boschi, e lei scappava terrorizzata; la madre fece in modo che sfuggisse all'attacco di Apollo, trasformandola in alloro, pianta che da allora fu sacra al culto del dio, a lui associata come segno di gloria per i vincitori e per i poeti.

² Nel testo si legge "ci".

³ Pensarono di essere.

PANE

Io non ti mento punto.

Ne furono alcun'altre in questo tempo,
90 i piedi de le quai furon pur dianzi
sì veloci a fuggir, che su la terra
fermar le piante, et ivi fer radici,
e unir si vider le lor gambe in tronco
95 et coprirlesi il petto di corteccia,
et le chiome già d'oro in verdi fronde.
Ne vidi alcune trasformarsi in vite,
e 'n tanto, ch'io l'ho detto, su per gli olmi
le braccia aviticchiar lente et distorte,
100 Et, per non dir minutamente il tutto,
furon tutte mutate in varie forme,
onde si vede in varii luochi al bosco
alcun de nostri lamentarsi a un faggio,
et de le frondi sue farsi corona,
105 altri abbracciare un fico, altri una quercia,
et creder pur d'aver l'amata in braccio,
altri a la scorza d'un castagno dare
con pianto grave affettuosi basci,
alcuno altro dolersi a pie' d'un salce,
110 et bramar di morir sotto quell'ombra,
alcuni accrescer con amaro pianto
le lucid'onde al rio, nel qual veduta
avevan transformar l'amata nimpha,
altri versar da gli occhi un largo fonte,
115 e nacquer le radici di que' fiori,
in che le nimphe lor s'eran converse,
alcun altri bramar veder Medusa
per potersi mutar in duro sasso,
e star sasso nel monte, appresso a quella
120 nimpha, che l'avea fatto il cor di pietra.

SILVANO

Non credo mai che 'n un sol giorno tante

mutation fosser vedute.

PANE

A nostro

danno servate son le meraviglie,
insino a questi giorni, perché sempre
125 miseri siamo, et io via più d'ogniuno
languisca sempre, et mi tormenti sempre.

SILVANO

Perc'hai tu, Pan, maggior de gli altri doglia?
Perché strugger ti vuoi tu più de gli altri?

PANE

Perché quant'era la Siringa mia
130 d'ogni nimpha più bella, anco maggiore
era il mio fuoco ond'io mi doglio tanto,
quanto era bella, et quanto io già l'amai.

SILVANO

Deh dimmi, Pan, che avenut'è di lei.

PANE

O sventurato me, dopo ch'io vidi
135 mutate l'altre nimphe in varie forme,
anch'io temei che ciò non avvenisse
a la Siringa mia, però mi diedi
con più veloce corso a seguirla.
Ella, fugace più che leggier cervo,
140 si die' a fuggir così velocemente
ch'avria potuto gir sopra le spiche,
et non ne premer¹ una. Ora nel corso
giunse al fiume Ladone², et non potendo

¹ Schiacciare, far piegare.

² Fiume che si alcuni ritenevano padre di Dafne, naiade di cui si era innamorato Apol-

andar più là, veggendo me, che lei
145 correndo a più poter ratto seguia,
pregò la deità del vivo fiume¹,
che le porgesse aiuto, sì che fosse
salva l'onestà sua; vi giunsi io in tanto,
et essendole già tanto vicino
150 ch'io le spargea² col fiato mio le chiome,
et stendendo per prenderla la mano,
ohimè la vidi, ohimè Silvano, ohimè,
a pena il posso dir, mutarsi in canna.

SILVANO

Ne lo posso udir io senza gran doglia,
155 et testimon ten faccia il pianto mio.
ma che stormento³ è questo, che ti pende
a lato?

PANE

Ohimè, ch'io vo' sempre aver questo
per la più cara cosa ch'al mondo abbia.

SILVANO

Et perché, Pan?

PANE

Perché di quella canna,
160 in che mutata s'è la mia Siringa,
composta i' l'ho, per isfogar col suo
suon la mia doglia, e'l mio angoscioso affanno.

lo. Mentre il dio la insegue, la ninfa prega il padre e la madre Creusa di salvarla; per esaudire la sua preghiera, viene trasformata in alloro.

¹ Il dio del fiume, che era in realtà il fiume stesso.

² Scompigliava.

³ Strumento, per metatesi.

SILVANO

Et come in cor ti venne di comporre
tanti calami¹ in un?

PANE

Non fu mutata

- 165 così tosto Siringa che, spirando
soave Zephir dolcemente, un suono
i' senti uscir da le nodose canne,
et mi parve la voce di Siringa,
che si dolesse che mi fusse suta²
170 tanto crudel, mentre poteva amarmi.
Onde, in memoria de l'amata nimpha,
dopo un grave lamento e un duro pianto,
composi questa fistula, che 'l nome
sempre otterrà de la Siringa³ mia,
175 con la qual risonar farò ogni selva
del caro nome suo, del mio dolore.

SILVANO

- Felice sei tu, Pan, appresso gli altri,
perché con Ega⁴ tua antica mogliera
in parte sfogar puoi l'acerba doglia.
180 Ma gli altri poverelli, che non hanno
rifugio alcun, si pon⁵ ben chiamar tristi.

PANE

Ohime, caro Silvan, tanto più d'Ega
era bella costei, quanto più belli

¹ Tante canne: la siringa è appunto un flauto policalamo, che dà una nota per ognuna delle canne.

² Di essermi stata.

³ Il nome corrente del flauto policalamo è appunto "siringa".

⁴ Ninfa sposa di Pan, da cui ebbe come figli gli Egipani.

⁵ Possono.

son gli amaranti¹ de' minori fiori.
[Mutar fia questo la colomba in corbo.]

SILVANO

[Gran cosa è che dopo
ch'avete ne le man nimpha cortese,
benché bella et gentile, in breve tempo
184.5 vi venga sì in dispregio et così a noia
che vi paia una buccia appresso tale
che degna non saria d'[esser]le ancella.
Et io te dico, Pan ch'[Ega è più] bella,
a sentir di tutti i san giudici².]
185 Et io ti dico, Pan, ch'è più bell'Ega
in questa età, che mai non fu Siringa
nel più bel fior de suoi più fioriti anni.

PANE

190 Non più, Silvan, che tu m'accresci doglia³.
Vien meco, entra nel bosco a veder gli altri.

SILVANO

Entra, ch'anch'io di subito ti seguo.
Non si dée desiar cosa che neghi
il ciel, né cosa a l'onestà contraria,
che non sen può veder felice fine.

IL FINE.

¹ Poco di positivo si sa di questo fiore citato nell'antichità classica come caro alle dee che amavano essere festeggiate con ghirlande di amaranti e che aveva la caratteristica di tener lontane l'invidia e la sfortuna. Forse si trattava di una pianta analoga al crisantemo, illazione autorizzata da Plinio il Vecchio che, nella *Naturalis historia*, le attribuiva la virtù di "non morire mai": essicata, riprendeva vita a contatto con l'acqua, anche se i fiori erano appassiti.

² Questa battuta del ms. è piuttosto irregolare sul piano metrico.

³ Inacerbisci la mia sofferenza.

DEDICATIONE

Questa corona di silvestri fiori
colti con rozza man nel più selvaggio
luoco d'Arcadia, appendo a questo faggio,
ad onor de le nimphe et d'i Pastori:

5 et prego lor, s'a' lor semplici amori
non sia mai fatta froda, o fatt'oltraggio,
ch'accolgan così il don, ch'offerto i' l'aggio,
ch'altri si desti a suoi pregi maggiori.

10 Che, s'averrà che con più dotta mano
corone alcun gli tessa, o che dimostri
a qualche miglior via la virtù loro,
spero, et il mio sperar non sarà vano,
che 'l nome *pastorale* a' tempi nostri
tal fia, qual fu già ne l'età de l'oro.

Al'honorato. M. Giovanbattista Giraldo.

Grave scrittore, ch'a nova gloria desti
la nostra età, mentre tu canti et scrivi
i dolci amor de i Satiri lascivi,
di Sileno, di Pan, d'i Fauni agresti,
5 ben rara grazia dal ciel largo avesti,
onde di doppio onor famoso vivi,
ch'a i boschi, che ne fur gran tempo privi,
primo, tra noi, la Satira rendesti.
Phebo di lauro una immortal corona
10 dianzi ti diede a te benigno, come
a Lino, ad Amphione, al Thracio Orpheo¹.
Or del bel novo stile in premio dona
d'edere et di corimbi² a le tue chiome
nova ghirlanda il buon padre Liceo³.

Il signor Ercole Bentivoglio⁴.

¹ Tre poeti mitici, alle origini della poesia classica.

² Corone di edera o di fiori usate nel culto dionisiaco

³ Monte di Arcadia, sede di diversi culti, fra cui il tempio di Zeus Liceo.

⁴ Decimo e ultimo figlio di Annibale Bentivoglio e di Lucrezia, figlia naturale di Ercole I d'Este, nacque a Mantova nel 1507. A Ferrara, presso la corte dello zio Alfonso d'Este, si dedicò alla musica e alla letteratura. Divenne grande amico di Alberto Lollio. Pubblicò il *Sogno amoroso*, poemetto in ottave, scrisse delle *Satire*, e dei sonetti dedicati alla celebre cortigiana e poetessa Tullia d'Aragona, ospite per alcuni anni della corte estense. È autore di alcune commedie: *I fantasmi* - sorta di traduzione della *Mostellaria* di Plauto, *Il geloso* e *I romiti*, e di una tragedia, *Arianna*. Delle due ultime opere si son perse le tracce.

*Lettera ovvero discorso di M. Giambattista Giraldi Cinzio sovra il comporre le satire atte alle scene, a messere Attilio dall'Oro*¹

Non è che vi maravigliate, messer Attilio, se, nel trattare le parti delle scene convenienti alla tragedia et alla comedia, non ho io parlato della satira se non con una sola parola nel mio discorso dei romanzi, ove della oscurità dei versi lirici e delle satire ho ragionato, perché, non avendo io veduto ch'a' nostri tempi alcuno vi avesse messa mano, né io avendo tentato, quando della scena scrissi, questa maniera di favole, non aveva avuta materia di ragionarne. Ma poscia ch'io già ne composi una², la quale fu rappresentata, e poscia si è data alla stampa, et ora voi me ne chiedete la ragione, non voglio venirvi meno. Però, come già per piacere a duo miei carissimi discepoli composi il discorso dei romanzi e l'epistola che delle favole atte alla tragedia et alla comedia ragionava, l'uno de' quali fu m. Giovambattista Pigna³, l'altro m. Giulio Ponzio Ponzoni⁴, ambidue da me addottorati e come figliuoli amati, così per piacere ora a voi, non mi sarà grave scriver quello ch'a vostra sodisfazione mi verrà in mente intorno al comporre le satire. E perché appresso gli antichi non si ritrova chi di ciò abbia dato né regola né legge particolare, eccetto Orazio che ne diede alcuni tocchi in quella satira od epistola che la vogliam chiamare, alla quale si dà titolo dagli interpreti di *Poetica* perché in essa comprese Orazio alcuni precetti del comporre in varie sorti di poesia, io m'in-

¹ In *De' romanzi, delle comedie e delle tragedie*. Ragionamenti di Giovambattista Giraldi Cintio... Parte seconda, Milano, Daelli, 1844, p. 125-150. Attilio dell'Oro, che Giraldi qualifica altrove di "valente umanista", deve essere stato un suo amico, attivo alla corte estense.

² Ovviamente l'Egle.

³ Il Pigna (ma è uno pseudonimo: il cognome vero era Nicolucci), nato a Ferrara nel 1530, vi morì nel 1575. Fu uomo politico e letterato. A vent'anni divenne professore nello Studio di Ferrara; fu segretario di Alfonso II e storico ufficiale degli Estensi. Scrisse versi italiani e latini, il poemetto *Gli eroici* (1561), alcuni trattati, una *Istoria de' principi d'Este* (1570), *La Gorgoferusa* (narrazione di feste e spettacoli ferraresi: 1561), il trattato su *I romanzi* (1554), in cui parla dell'invenzione, del poema e della vita di L. Ariosto.

⁴ Attore famoso, morto in età prematura (Tiraboschi).

gegnerò di porre in uno¹ quello ch'in varii autori ho ritrovato scritto. E perché la prima considerazione che mi si offre intorno ciò, degna di considerazione, è il mostrare l'origine sua, di questa prima che di altra cosa appartenente a lei vi ragionerò. Perché mi pare che dal cercare il suo nascimento si potrà anco avere migliore cognizione della qualità di questa favola della quale siamo per ragionare.

Vogliono alcuni ch'ella avesse rozzo e vil principio e ch'ella nascesse nelle ville e nelle selve, et indi poscia fosse condotta nelle scene a piacere et a diletto di coloro che più vaghi erano di pigliarsi piacere delle maledicenze e delle cose lascive, atte a mover riso, che delle gravi e delle civili. E di questa opinione par che fosse Donato² o Cornuto³ od Aspro⁴ ch'egli si sia sopra Terenzio⁵. Questi dice ch'ella ebbe principio inanzi la comedia, la quale fu nondimeno ne' suoi principii molto rozza e molto licenziosa intorno al dir male, non solo in universale, ma particolarmente di questo e di quello uomo; e se si considera quello che ne dice Livio⁶ nel settimo della prima deca⁷, si vede che anco a Roma fu prima di ogni favola introdotta la satira assai rozza et assai semplice; e che un altro Livio⁸ che fu autore e rappresentatore della sua favola trasse dalla satira la comedia, e fu il primo ch'appresso i Romani conducesse tal favola in iscena. E mostra nel medesimo luogo Livio che furono introdotte le scene, o vogliam dire le favole satiriche, per così dire, per mitigare l'ira degli dèi nella pestilenza nata sotto il consulato di Tito Sulpizio Pontico e di Caio Licinio Stolone⁹. E per mostrare la ruvidezza della satira, dice ch'ella fu tolta da forestieri, i quali forse furono i Greci, e fu maneg-

¹ Riunire in una struttura unitaria.

² Elio Donato, trattatista e grammatico latino del IV secolo.

³ Lucio Anneo Cornuto, filosofo stoico e grammatico latino del I secolo.

⁴ Emilio Aspro, scrittore del II secolo, di cui sono giunti vari commenti, soprattutto a Terenzio.

⁵ Il famoso commediografo latino del II sec. a.C. Publio Terenzio Afro.

⁶ Tito Livio, il grande storico romano del I sec.

⁷ I primi dieci libri della monumentale storia liviana.

⁸ Livio Andronico, III sec. a.v., primo traduttore di Omero in latino, sembra avesse scritto anche commedie.

⁹ Nel 365 a.C., dunque ben prima dell'attività di Livio Andronico.

giata da buffoni toscani, che acconciavano leggiadramente i movimenti del corpo al suon delle tibie¹, e'ch'era la satira allora rozza et incolta, senza numero² di versi; ma che da poi la gioventù romana la cominciò a ridurre in versi ruvidi nondimeno et incolti, i quali erano cantati da loro con movimenti del corpo convenevoli al canto che avevano essi apparati³ da que' giocolieri toscani⁴ che istri si chiamavano, onde è poscia nato il nome d'istrione, et i versi loro pieni di lascivia si chiamavano fescennini⁵ et gli cantavano vicendevolmente⁶; e che poscia andò tanto oltre la satira, che ebbe i suoi numeri e la maniera di rappresentazione a lei convenevole.

Ma i Greci, appresso i quai prima furono ordinati i sacrificii di Bacco i quali essi chiamavano *liberali* (perché Bacco Libero era detto, o perché il vino fa parlare liberamente chi si dà a berne largamente, o pure ch'egli liberi gli animi degli uomini dalle cure moleste, o perché egli combattesse per la libertà dei Beozii⁷), vogliono che Bacco fosse della scena⁸ inventore, e hanno detto che per ciò nelle scene si facevano duo altari, uno dedicato a Bacco, l'altro a quel dio in onor del quale si recitavano le favole, e da questi sacrificii vogliono che avesse il suo nascimento prima la tragedia e la comedia, e poi la satira. Alcuni altri tra loro hanno avuta contraria opinione, però che vogliono che in que' sacrificii nascesse prima la satira della comedia e della tragedia, e cercano ciò provare con questa ragione: ch'essendo i satiri della famiglia di Bacco, è credibile ch'essi prima degli altri in guisa di coro insieme giunti usassero di dir versi in onor di Bacco, et indi avesse principio la satira. Però ch'era costume in quella età, che

¹ Sorta di flauti.

² Armonia.

³ Imparati.

⁴ Etruschi.

⁵ Erano canti rustici, prevalentemente nuziali, dei Latini antichi; presero il nome o dalla città falisca di Fescennio o da *fascinum* «magia, stregoneria»; spesso erano di carattere licenzioso, significarono anche poesia salace o di scherno. Per Livio e Orazio sono la prima forma di commedia latina.

⁶ Un po' alla maniera dei contrasti, per esempio improvvisati dagli stornellatori.

⁷ Prima di unirsi ad Arianna, Dioniso aveva imposto il culto del vino in Beozia.

⁸ Del teatro.

per non conoscere il vero dio, come noi lo conosciamo et adoriamo, era tutta data alla superstizione di sacrificare a Bacco il capro, perché egli, rodendo la vite, avea fatta ingiuria alla sua deità, essendo egli stato della vite inventore, onde disse Ovidio:

*Rode, caper, vitem, tamen hinc cum stabis ad aras
In tua quod spargi cornua possit erit¹.*

E prima che uccidessero il capro, gli gittavano fra le corna un nappo² di vino nella fronte, et i satiri gli saltavano intorno cantando in onor suo quella maniera de' versi che ditirambi son detti dal nome medesimo di Bacco³; però ch'egli Ditirambo si chiamava, e questo nome avea egli per averselo Giove cucito alla coscia, et indi sciolto poi nel suo nascimento. Perché, come favoleggiano i poeti, essendo fatta gravida Semele da Giove et avendogli ella chiesto che volesse venire a lei nella forma colla quale si congiungeva con Giunone⁴, vi venne egli, e non potendo ella soffrire la maestà di Giove armato di fulmine, se ne morì. Onde fattole Giove fendere il ventre trasse fuori il fanciullo, il quale non era ancora giunto al perfetto termine di nascere, e lo si cucì alla coscia e vel tenne insino che fu giunto il termine del nascimento; il qual giunto, dicono ch'egli duo volte gridò $\lambda\upsilon\omicron\iota$ $\sigma\tau\alpha\mu\alpha$, che altro non vuol dire che: sciogli la cucitura ovvero legatura, e subito nacque Bacco; e da questa voce mutando la λ in Δ fu egli poscia Ditirambo chiamato; bench'alcuni vogliono ch'egli Diti-rambo fosse detto, quasi che da due parte fosse venuto in questa vita, cioè dal ventre di Semele e dalla coscia di Giove. Ma comunque la cosa si sia, si cantavano i ditirambi ne' suoi sacrificii. Ne' quali sacri-

¹ Ovidio, *Fasti*, I, 357-8. "Bruca, capro, la vite! Ma quando sarai presso l'altare, verrà di qui il liquore che sarà sparso tra le tue corna."

² Una coppa.

³ Peraltro la convinzione oggi corrente è che l'etimologia del termine sia poco sicura e forse pregreca.

⁴ Cioè privo dei consueti "travestimenti".

ficii, essendo ivi intorno utri¹ pieni di vino, unti di olio o di liscivio², come dice Servio³ nel secondo della *Georgica* su que' versi

*Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Ceditur, et veteres ineunt proscenia ludi:
Praemiaque ingeniis pagos, et compita circum
Theseidae posuere, atque inter pocula laeti
Mollibus in pratis unctos saluere per utres⁴,*

saltavano sopra essi; e qual di loro nel saltare su quegli utri era così leggiadro che non cadesse, riportava il premio, il quale era il capro o forse uno di quegli utri pieni di vino; et erano questi sacrificii over giuochi detti dagli Ateniesi, i quali significò Vergilio con la voce *Theseidae*, *Ascolia*, nome tratto dagli utri, i quali appresso i Greci si chiamano *ασκός*. Nel principio di questi o giuochi o sacrificii che si fossero cantavano i ditirambi, e doppo questi, riscaldati su la lascivia, si davano a cantare i versi fescennini, tutti pieni di lasciva licenza. E dalla prima maniera dei versi conchiudono ch'avesse principio la tragedia, e vogliono confirmar la loro opinione col nome istesso della tragedia, mostrando ch'ella è detta dal capro⁵ e dal canto che intorno al capro faceano *οπτο του τραγον και τες ωδης*, cioè dal capro e dal canto; e dalla seconda maniera del canto vogliono che sia la comedia e poi, procedendo la lascivia più oltre, la satira.

Altri, pur tra' Greci, quasi conformi a quel che scrisse Livio, sono stati d'opinione che dalla satira sia nata la comedia e la tragedia, perché, dicono, se sono nate queste favole da' giuochi di Bacco, egli è

¹ Otri.

² Acqua insaponata e dunque lubrificante.

³ Servio Mario Onorato, importante commentatore antico di Virgilio.

⁴ Virgilio, *Georgiche*, II, 380 segg. "Non per altro misfatto si immola a Bacco un caprone su tutti gli altari, e antiche rappresentazioni calcano la scena, e premi all'ingegno per villaggi e quadrivi proposero i discendenti di Teseo, e fra allegre bevute saltarono su degli otri unti nei dolci prati".

⁵ *Τράγου* in greco.

credibile che i satiri, ch'erano a Bacco famigliari e compagni, prima a quella sorte di favola si dessero che alla loro natura si confacesse, la quale era tutta libidine e lascivia; onde dice Macrobio¹ che sono detti satiri quasi *sathunni*², come pieghevoli alla libidine *παρα την σατηληεν*, e vuole Eliano³ nella sua *Varia istoria* al terzo libro che avessero il lor nome quelle canzoni dalla voce greca *τερετισματα*, che significa canto lascivo. E dà in quel luoco Eliano notizia delle qualità loro, dicendo che i satiri son detti dal lor finto riso e che i sileni son così nominati dal loro mal dire con giuoco acerbo e molesto, e vuole che discenda questo nome dalla voce greca *συλλον*, che significa infamia; le quali tutte cose mostrano che prima fu la satira composta⁴ al riso, alla lascivia et al mordere. E vogliono costoro che la lascivia della satira fosse temperata dalla gravità della tragedia; e ch'essendo non meno noiosa la gravità della tragedia che si fosse la lascivia e la licenza del mal dire della satira, vi venisse mezzana la comedia, la qual fosse partecipe della qualità di questa e di quella, per ricrear l'animo con diletto né in tutto grave, né in tutto giochevole. Et indi poscia appresso i Ro-

¹ Scrittore latino (IV-V sec. d. C.), originario forse dell'Africa. Scrisse un commento al *Somnium Scipionis* di Cicerone, in cui espone dottrine filosofiche e scientifiche di tarda età ellenistica, soprattutto neoplatoniche; i *Saturnalia*, in forma di dialoghi fra dotti a banchetto durante i tre giorni di feste saturnali, dove tratta svariati temi di genere antiquario e letterario; l'opera prende spunto soprattutto da Virgilio, considerato maestro di ogni sapere umano; *De differentiis et societibus graeci latinique verbi*, opera di carattere grammaticale giunta a noi in un florilegio.

² Da *sáthe*, nome del membro virile, sembra derivasse *sathunos*, antico appellativo dei satiri, i quali sono appunto preda della passione erotica. I versi *sathunni* o saturni sono quelli propri a tali esseri. Il verso saturnio o *faunio* è di metrica incerta; l'ipotesi più accreditata è che sia suddiviso in due unità ritmiche contrapposte, dette *cola*, separate da un'accentuata dieresi o pausa centrale. Il primo emistichio è normalmente un dimetro giambico catalettico. Il secondo può essere un reiziano o un itifallico e presenta una notevole varietà di ritmi e soluzioni.

³ Claudio Eliano, (170 circa - 235 circa d. C.) di Preneste; scrisse in greco attico. Di lui restano: *Sulla natura degli animali*, in 17 libri in parte interpolati; una *Varia storia*, miscellanea in 14 libri di cui 2 superstiti, oltre al compendio degli altri; 20 epistole rustiche di contenuto erotico.

⁴ Disposta, orientata.

mani fosse levata quella lascivia che si usava a Roma nelle feste di Bacco, la quale, nel vero, era abominevole, come mostra santo Agostino nel settimo della Città d'Iddio al vigesimo primo capo¹, e Varrone². Però che per tutto il tempo che duravano quelle feste era lecito ad usar tutte quelle disoneste parole che più piacevano a' lascivi. E portavasi in onor di questo dio un membro virile a torno, fatto come vogliono alcuni di ramo di fico e tinto di porpora. E le madri di famiglia nel cospetto d'ognuno andavano tra gli uomini e ponevano

¹ *Iam uero Liberi sacra, quem liquidis seminibus ac per hoc non solum liquoribus fructuum, quorum quodam modo primatum uinum tenet, uerum etiam seminibus animalium praeferunt, ad quantam turpitudinem peruenerint, piget quidem dicere propter sermonis longitudinem; sed propter istorum superbam hebetudinem non piget. Inter cetera, qua e praetermittere, quoniam multa sunt, cogor, in Italiae compitis quaedam dicit sacra Liberi celebrata cum tanta licentia turpitudinis, ut in eius honorem pudenda uirilia colerentur, non saltem aliquantum uerecundiore secreto, sed in propatulo exultante nequitia. Nam hoc turpe membrum per Liberi dies festos cum honore magno postellis inpositum prius rure in compitis et usque in urbem postea uectabatur. In oppido autem Lauinio unus Libero totus mensis tribuebatur, cuius diebus omnes uerbis flagitiosissimis uterentur, donec illud membrum per forum transuictum esset atque in loco suo quiesceret. Cui membro inhoneste matrem familias honestissimam palam coronam necesse erat inponere. Sic uidelicet Liber deus placandus fuerat pro euentibus seminum, sic ab agris fascinatio repellenda, ut matrona facere cogeretur in publico, quod nec meretrix, si matronae spectarent, permitti debuit in theatro.* ("A una grande sconcezza giunsero i misteri di Libero, poichè lo proposero ai semi liquidi e quindi non solo alle parti acquose dei frutti, fra cui in certo senso il vino ha il primato, ma anche ai semi degli animali. Mi rincresce di parlare di essi perché richiedono un lungo discorso ma ne parlo egualmente per colpire l'ottusità dei pagani. Sono costretto a tralasciare varie notizie perché sono molte. Fra le altre, stando a Varrone, nei crocicchi d'Italia furono celebrati i misteri di Libero con tanta licenziosità che in suo onore si ebbe un culto falloco, e almeno fosse avvenuto in un luogo un po' appartato ma in pubblico con sfrenata dissolutezza. Infatti durante le feste di Libero uno sconcio membro virile, esposto con grande solennità su un carretto, veniva trasportato dapprima in campagna nei crocicchi e poi fino alla città. Nel paese di Lavinio si consacrava a Libero un mese intero, durante il quale tutti pronunciavano delle sconce invocazioni fino a quando l'organo falloco non riattraversava la piazza e non veniva ricollocato al suo posto. La più onesta madre di famiglia doveva pubblicamente imporre una corona all'emblema disonesto. In questo modo si doveva propiziare il dio Libero per il buon esito dei semi, si doveva allontanare il malocchio e per questo si costringeva una matrona a compiere in pubblico un rito che non si doveva permettere in teatro neanche a una cortigiana se le matrone fossero state presenti.").

² Marco Terenzio Varrone, scrittore latino (116 a.C. - 27 a.C.) erudito, poligrafo, uno degli autori più fecondi e importanti del mondo antico.

sopra quel membro una corona, perché pareva che il così fare fosse favorevole alle sementi e operasse che non potessero i mali sguardi degli incantatori nuocere alle biade. E perché quel membro era detto *phalon*, quasi cosa pazza o lasciva, que' versi lascivamente detti si chiamavano fallici.

Tra costoro non mancano di quelli che vogliono che avessero altro ordine queste favole, però che danno il primo luogo alla satira, il secondo alla comedia, [come temperatrice della lascivia della satira,] et il terzo alla tragedia, come perfettissima tra le favole della scena, e ciò cercano di provare colla autorità di Aristotile. E con essa autorità vogliono mostrare che la satira fosse prima traposta nella tragedia come uno intermedio, per temperare quella tragica severità. E questo dicono, perché traggono da Aristotile che Sofocle separò la satira dalla tragedia. Ma chi ben considera le parole di Aristotele, vede che non ha egli voluto dire che la satira fosse intermedio, ma che cantandosi que' ditirambi in onore di Bacco, portavano essi seco imagine di tragedia imperfetta, per la natura dei satiri che gli cantavano co' cori loro. La qual cosa veggendo Sofocle, tolse quel grave soggetto da' satiri e gli diè quella gravità e quella maestà ch'era degna di lui, et in questa maniera levò dalla tragedia la ruvidezza dei satiri, non perché essi fossero intermedi nella tragedia; la qual cosa poco considerata è anco stata cagione che alcuni si sono dati a credere che Orazio avesse voluto dire il medesimo, e che ponesse la satira per intermedio della tragedia. E puossi conoscere l'errore di costoro dalla qualità delle scene mostrate da Vitruvio¹, le forme delle quali erano tra sé diverse; il che non sarebbe stato bisogno se la satira fosse stata intermedio appresso i Romani, ma sarebbe bastato che i satiri soli fossero comparsi nella scena tragica a dar diletto a' spettatori co' scherzi loro.

Alle già dette opinioni aggiunge Orazio la sua in quella satira che tratta dell'arte poetica. E vuole che la satira fosse introdotta nelle scene doppo la tragedia. Perché disse egli che tanto era cresciuta la

¹ Vitruvio Pollione, trattatista latino di architettura, probabilmente attivo nell'età di Augusto; scrisse un trattato in dieci libri *De architectura*, in cui fra le altre cose si descrivono le scene teatrali.

lascivia, che l'udir tragedie era noioso al popolo romano e che, per ricrear gli animi con cosa nova e grata, fu di mestiero darsi a questa maniera di composizione che satira fu detta. E questa opinione è contraria a quella di Livio che di sopra abbiamo detta. Perché da lui chiaramente si vede che fu indotta la satira nel popolo romano prima di qualunque altra favola, e quelli ch'accettano per buona l'opinione di Livio, vogliono con ragion naturale provare ch'ella sia la migliore. E così argomentano.

La prima maniera di favole venne dai satiri, i quali erano dèi e silvestri e montani, perché non mancano scrittori antichi che fanno fede della natura di questi dèi silvestri e della statura loro, come quelli ch'affermano averne veduti alcuni e di lascivissima natura; e però non potevano se non rozzamente e lascivamente cantare, e per conseguente non poteva esser se non rozzo et imperfetto quel ch'essi cantavano. E però erano i canti loro od i lor versi lontanissimi dal grave della tragedia e dal piacevole della comedia, essendo quel reale¹ e questo civile. Laonde conchiudono che la satira fosse la prima maniera di favole che avesse luogo tra gli uomini imperfetta e rozza, come erano coloro che n'erano stati auttori; e che perciò non poteva ella esser nata doppo la tragedia. E per dar forza a questa loro ragione, dicono che la natura istessa mostra che così debba essere. Perché chi considera l'ordine suo vede manifestamente ch'ella produce tutte le cose ne' lor principii imperfette, e poi di grado in grado procedendo dà loro finalmente l'ultima perfezione; il che face anco l'arte, imitatrice, quanto più può, della natura e spesso copritrice de' suoi difetti. Per lo qual esempio è da credere che le favole della scena cominciassero prima dalle cose imperfette, come la satira, e poscia passassero alla comedia et avessero la loro perfezione nella maestà della tragedia.

Ma porta questa ragione con esso lei² più apparenza che verità. Perché essendo varie le maniere delle favole, come sono, una non ha avuta perfezione dall'altra. E però se questa ragione dovesse valere,

¹ Regale.

² Con sé.

bisognerebbe dire: fu cominciata la satira, la comedia e la tragedia imperfettamente, e poscia ciascuna d'esse fu condotta a poco a poco alla sua perfezione; e questa sarebbe ragion vera, ma non proverebbe che dalla imperfetta satira fosse stata introdotta la perfezion della tragedia, essendo l'una e l'altra di spezie diversa. Queste sono l'opinioni degli auttori che di simile composizione hanno ragionato. E perché in cosa tanto antica et in tanta varietà di sentenze è malagevol cosa giudicare qual sia la migliore opinione, lascerò in vostro arbitrio l'attenervi a quella che vi parerà la migliore di tutte le altre. E mi avrò servito questo discorso a mostrarvi quello che si dee prima sapere in tutte le cose, cioè che la satira è e ch'ella ha avuta appresso i Greci origine da' satiri ne' sacrificii di Bacco, et appresso i Romani per levare la pestilenza.

Essendo adunque ciò manifesto, resta a mostrare la sua natura et addurre la difinizione che la faccia palese, la qual difinizion può esser questa:

La satira è imitazione di azione perfetta di dicevole grandezza¹, composta al giocoso et al grave con parlar soave, le membra della quale sono insieme al suo luogo per parte e per parte divise, rappresentata a commovere gli animi a riso et a convenevole terrore e compassione.

Assegnata la difinizione overo descrizione che la vogliam dire della satira, resta a vedere quel ch'importino le particelle in essa poste. Però, lasciato il mostrarvi qual sia in luogo di genere e quali in luogo di differenze², perché voi³, versato nelle cose della logica, le potete da voi conoscere, dico ch'in quanto si dice ch'ella è imitazione si mostra simile a tutte le spezie di poesia. Perché non è spezie alcuna di poesia che non imiti, sia ella eroica o tragica o comica o satirica. Di azione

¹ Conveniente dimensione: vale a dire di una certa estensione, da cui i cinque atti canonici.

² Nella tradizione aristotelica, la definizione si fa per genere comune e differenza specifica: di tutti gli edifici (genere), alcuni sono case, altri templi, altri teatri (specie).

³ Il destinatario di questo testo, che è in forma di lettera.

perfetta¹ la fa differente dalle imperfette e la fa simile alle altre spezie dette di sopra. Di dicevole grandezza, la separa dalle cose perfette, ma che sono piccole, come epigrammi, ode, elegie et altri tali in comparazion della satira. Insieme giocosa e grave, la fa diversa dalla comedia e dalla tragedia, delle quali la prima è composta al piacevole, l'altra al grave. Et essendo ella insieme partecipe della piacevolezza dell'una e della gravità dell'altra, non è né questa né quella. Vi si è aggiunto di parlar soave, il quale la divide dalle cose scritte in prosa, perché ella così ama il verso come l'amano l'altre due già dette; e sotto questo parlar soave si comprende il numero², l'armonia et il canto. Il numero e l'armonia è nel verso, il canto è nei cori; e per questa cagion vi si è aggiunto "parte insieme e parte diviso", perché insieme usa il numero e l'armonia che sono del verso e, separato dall'altre parti, usa il canto ne' cori. Et è detto rappresentata, a differenza della *epopeia*, la quale imita narrando l'azione eroica. "A commover gli animi a riso" fa la satira differente dalla tragedia et in questa parte alquanto simile alla comedia. Ma dicendosi atta "a commovere terrore e compassione", la separa dalla comedia e la mostra in parte simile alla tragedia. E la fa dissimile alla tragedia il dire ad essa "convenevole", perché ciò mostra che non si movono nella satira gli affetti con quella forza colla quale si movono nella tragedia. E così è in alcuna parte la satira simile alla comedia, in alcune alla tragedia, et in alcune altre è dissimile dall'una e dall'altra.

Il fine³ della satira, per parer mio, deve esser infelice, perché essendo sparse per essa cose liete e lascive, se finisse anco felicemente sarebbe senza il terribile e senza il compassionevole ch'a lei si conviene, insino alla mutazione della fortuna. E deve ella essere finita in un giorno o in poco più, come deve anco finire la comedia e la tragedia⁴. Al festevole et al lascivo della satira convengono satiri, titiri⁵,

¹ Si deve interpretare "conclusa": un'azione che abbia un inizio, uno svolgimento, una fine.

² La metrica.

³ La conclusione.

⁴ Deve essere osservata l'unità di tempo.

⁵ Pastori, dal nome del pastore virgiliano nelle *Bucoliche*.

silvani¹ e pani² altresì, ancora che questi due ultimi siano vie meno lascivi che gli altri. Al grave vi si potranno introdurre ninfe ovvero alcuno eroe che tra' satiri si ritrovi, come si vede nel *Ciclope*³ di Euripide, nel quale interviene Ulisse co' suoi compagni. E perché si è parlato della grandezza della satira, né può esser grandezza di corpo senza le parti, ha anco la satira come la tragedia e la commedia nella sua quantità quelle istesse parti ch'elle hanno convenevoli, le quali sono: il prologo, ch'è quella parte la quale è inanzi al primo coro et è parte della favola, ché il prologo che si suol fare fuori degli atti non è parte di lei, come non è anco nelle commedie; l'episodio, il quale contiene tutte le parti che sono tra il primo coro e l'essodo, il quale esodo è l'ultima parte della favola; et il coro è introdotto a dividere gli atti et ad essere alcuna volta interlocutore, come si usa nelle tragedie, ora mezzo et ora intiero, la qual cosa non conviene alle commedie nove, né greche, né latine, né italiane. Per che non è paruto a' buoni giudici che alla bassezza della azione comica convenga il coro, il quale porta più tosto seco maestà che no; ma conviene egli alla satira perché, ancora ch'ella porti seco il lascivo et il festevole per la rovidezza e per la lascivia dei satiri, tengono essi nondimeno del divino e perciò portano con loro maggiore considerazione che le persone popolesche. I quali cori però deono essere convenevoli alla qualità delle persone e non deono avere con loro quella grandezza c'hanno i cori delle tragedie. E benché non si vegga tra' Latini satira alcuna composta alla scena (ché ingannati si sono coloro c'hanno creduto che le satire di Orazio e di Giuvenale e di Persio e di altri simili a loro fossero da essere recitate in scena, in luogo d'intermedii nelle tragedie), mi credo io nondimeno che, se bene i Greci non le aveano divise né in atti né in scene, le vi avessero divise i Latini, per le cagioni dette ove io ho ragionato delle tragedie e delle commedie. Oltre le parti che sono della quantità, vi hanno anco luogo quelle della qualità; delle quali è di

¹ Semidei silvestri latini.

² Plurale del dio pastorale Pan.

³ Dramma satiresco di Euripide, parodia dell'episodio del ciclope Polifemo, nel IX dell'*Odissea*.

non picciola importanza l'apparato¹, perché essendo principalmente composta la favola per la rappresentazione, non si puote ella senza l'apparato convenevolmente rappresentare. E contiene l'apparato la fabrica della scena, gli istrioni et i loro vestimenti e le machine, col mezzo delle quali si fanno nascere le maraviglie, come l'apparire degli dèi, se la qualità della favola introdotta il chiede, il fare veder fulguri, sentir tuoni, cader dal cielo grandine e pioggia et altre tali cose, le quali nondimeno arrecano bruttezza e sconvenevolezza, se non vi sono attamente² et e tempo introdotte. E vuole essere la scena boschereccia et avere in sé e selve e grotte e monti e fontane e le altre parti, le quali voi vedeste nella scena su la quale si rappresentò la satira mia; la quale vi fe' solennemente rappresentare la università degli scolari delle leggi, sotto il rettorato di messer Bernardino Scaglino, che poscia onorevolmente ebbe grado di dottore nella professione delle leggi nella nostra città. Gli istrioni c'hanno a rappresentare i satiri deono essere tali quali gli vedeste nella detta scena e quali gli vi dipinge Plinio e Solino³ e gli altri auttori che di ciò hanno scritto con fede di avergli veduti vivi. E se vi s'introducono ninfe, vi deono venire in forma di cacciatrici; e se vi s'introduce eroe, vi deve egli venire insieme co' suoi compagni come vestito da viaggio o da cacciatore. Perché non pare convenevole che tali persone, quantunque nobili, vadano nelle selve e ne' luoghi alpestri, in quella maniera vestiti ch'essi usano andare nelle corti reali e nelle magnifiche città. Doppo l'apparato viene il ragionare ch'è il verso, e porta con lui la grazia e l'ornamento che si danno alla elocuzione. È nondimeno da avvertire che né troppo umile né troppo grave sia questa maniera di favella, ma tenga un certo convenevole mezzo tra la comedia e la tragedia, avendo però riguardo alla qualità delle persone introdotte nella scena, della qual cosa ha parlato Orazio assai copiosamente. Segue la

¹ Le attrezzature teatrali.

² Adeguatamente.

³ Gaio Giulio Solino scrittore romano vissuto fra la prima metà e la fine del III secolo. Di lui è pervenuta un'opera, i *Collectanea rerum memorabilium* ("raccolta di cose memorabili") scritta in un latino molto "manieristico"; è meramente compilativa, e dipende dalla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, dalla *Chorographia* di Pomponio Mela, da Svetonio e forse anche da Varrone.

melodia, la qual tutta è della musica che si dà ai cori, e vi s'accompagna il suono col canto, e ciò dà soavità e dolcezza molta alla favola. Non usa però la melodia se non nel partir gli atti. La sentenza è la espressione de' concetti colle voci atte a sporre¹ la mente altrui; perché non per altro sono state ritrovate le voci² che per gli concetti, acciò ch'elle significchino quello che nell'animo abbiamo, come dice Aristotile e molto prima di lui Platone, dal quale e questa e molte altre cose egli si tolse senza mai nominare il maestro, se non in quanto egli si diletta di scrivergli contra, riprendendo spesse volte più tosto le parole che i sentimenti. Da questa parte, che alla sentenza appartiene, quella grazia, quel piacevole, quel grave che conviene alla qualità delle persone et alla espressione degli affetti o gravi o umili o piacevoli od atti a mover compassione.

Viene alla sentenza compagno il costume. Per lo quale o buona o rea si chiama la persona, e quale la si piglia il poeta, tale la dee servare insino al fine. L'ultima parte è la favola, la quale nondimeno è la prima da essere considerata, perché dee il poeta, a voler far cosa degna di merito, considerare intorno a che cosa vuole egli usare la forza del suo ingegno, perché chi tralascia questa considerazione e si pone ad iscrivere come a caso non può far cosa che meriti loda; quindi è ch'Aristotile chiama la favola l'anima del componimento, cioè il soggetto o la composizione delle cose, su il quale non pur le parti della qualità, ma quelle anco della quantità si riposano come sovra stabile fondamento. E dee essere essa favola di una azione sola, imitata e disposta con gli istrumenti de' quali largamente abbiamo ragionato nella introduzione nostra del comporre tragedie e comedie, la quale scrivemmo a quella felice anima di m. Giulio Ponzio Ponzoni³, il quale mi fu, insieme con voi e col dottissimo m. Girolamo Benintendi⁴, a un tempo medesimo nelle cose di logica e di filosofia e delle polite⁵

¹ Esporre.

² Parole.

³ Attore famoso, amico di Giraldis, morto in ancor giovane età.

⁴ Letterato ferrarese attivo soprattutto nella seconda metà del XVI secolo.

⁵ Raffinate.

lettere grato et amorevole discepolo; alla lezion¹ della qual introduzione vi rimetto per maggiore intelligenza. E tralasciando per questa cagione il ragionare delle altre parti diffusamente, vi ragionerò del coro della satira.

Ha la satira, come abbiamo detto, il coro; nella qual parte ancora ch'ella sia simile alla tragedia, è nondimeno differente il coro della satira da quello della tragedia, non nel divider gli atti, non nello entrare interlocutore o tutto o in parte, ma nella qualità del soggetto e nella maniera di condurlo nella scena. Perché non dee il soggetto esser tale che porti seco quella grandezza e quella maestà che ha quello della tragedia, perché dee essere atto alla qualità delle persone, cioè di cose boschereccie, le quali però non siano tanto umili quanto sono le cose de' semplici pastori, per quella parte di divinità che portano i satiri con esso loro², secondo la superstizione di quegli antichi che davano gli dèi insino agli agli et alle cepolle et alle altre cose più vili³, ingannati dall'ignoranza loro. Né solo è differente in ciò il coro della satira da quello della tragedia, ma anco nel venire nella scena; perché ove quello della tragedia è stabile, eccetto che nelle cose piangevoli che hanno compagno il movimento, così mi credo io che, attesa la qualità dei satiri che sono nel coro, debba sempre il coro della satira esser mobile, cioè che debbono i satiri, se di loro è il coro, accompagnare il moto del corpo con la qualità del canto, essendo naturalmente i satiri non altrimenti che le capre, colle quali essi hanno molta simiglianza sui salti e sui movimenti gagliardi. Dovranno nondimeno questi loro movimenti aver sempre seco la misura del numero⁴, perché così si considera il numero nei movimenti del corpo come nel suono e nelle voci. La qual cosa mostrò Vergilio ne' Ciclopi nel quarto della *Georgica* e nel settimo della *Eneide*, parlando della fabrica del-

¹ Lettura.

² Con sé.

³ Ritenevano che ci fosse un dio per ogni manifestazione naturale: in sostanza, Giraldi ritiene che la forma più antica di religione sia una sorta di animismo.

⁴ L'armonia del movimento: insomma, il movimento del coro dovrà essere affine alla danza.

le api in uno e nell'altro della fabrica dello scudo di Enea, coi medesimi versi dicendo:

*Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum¹;*

e parlando dei satiri e delle selve nell'egloga di Sileno, disse:

*Tum vero in numerum Faunos ferasque videres
Ludere et annosas motare cacumina quercus²,*

disegnando nell'uno e nell'altro luogo il movimento del corpo a misura, in quello intorno al battere dei martelli alla incude, dal qual battere fabbri a misura trasse Pitagora la misura della musica, nell'altro il movimento del corpo a misura del canto di Sileno. E questo numero del movimento si può chiamare moto concordevole e che convenga con diletto di chi il mira³. Ora avendo parlato delle parti della quantità della satira e di quelle della qualità brevemente, alla qual brevità mi ha servito il luogo detto di sopra trattato nelle cose delle comedie e delle tragedie, entrerò a parlar di quello che si appartiene a tutto il corpo della satira.

Pare ch'Orazio voglia che tale sia la satira ch'ella non si parta dalla gravità della tragedia e ch'ella non sia così composta al riso, che paia che si voglia piegare alla comedia. E certo quand'io considero la qualità della satira che fra le tragedie d'Euripide si ritrova⁴, a me pare che la gravità non vi sia quale è quella della tragedia, ma vi è minore, e che i risi vi siano più frequenti e vie più pieghevoli al giuoco meno che civile che la comedia non ammetterebbe. E perché il giudizio di Orazio sempre ha potuto molto appresso me, queste sue parole mi fanno credere che altra fosse la forma delle satire romane da quella dei Greci. E se non che le *Menippee*⁵, composte da Varrone il

¹ Virgilio, *Georgiche*, IV, 174-5 ("quelli a turno con gran forza sollevano le braccia ritmicamente") che riproduce letteralmente *Eneide*, VIII (non VII), 452-53.

² Virgilio, *Bucoliche*, VI, 27-28 (la lezione delle edizioni correnti è *Tum uero in numerum Faunosque ferasque uideres / ludere, tum rigidas motare cacumina quercus* ("allora avresti visto fauni e fiere danzare alle sue note e le severe quercie dondolare in punta").

³ In conclusione, al dramma satiresco si addice il balletto.

⁴ Ovviamente *Il Ciclope*.

⁵ La satira menippea prende il nome dai componimenti perduti del filosofo cinico Me-

dotto, avevano in loro parte scritta in verso e parte in prosa, io mi darei a pensare ch'elle avessero portata con esso loro quella maniera della quale ragiona Orazio. Ma il sapere che i Romani, [nelle prime satire delle quali ragiono io,] diedero sempre alla scena il verso simile al parlare di ogni dì, come abbiamo altrove mostrato, e veder parte delle *Satire* di Varrone composte in prosa, come mostrano i fragmenti che appresso gli auttori antichi si leggono, mi fa credere ch'elle alla scena non fossero composte. Ma che se ne sia, stimando io che non senza cagione abbiano voluto i cieli che, malgrado della ingiuria c'hanno fatta i tempi e la malvagità degli uomini al nome greco et al latino, il *Ciclope* di Euripide sia pervenuto insino a questa età e sia stato dato alla stampa, quasi con certa sicurezza di non si avere più mai a perdere, acciò ch'egli sia essemplio di simile componimento, io ho cercato nel comporre la mia di assigliarmi più tosto al *Ciclope* già detto, che abbia voluto cercare d'indivinare quali fossero quelle delle quali ragiona Orazio. Dal qual *Ciclope* mi sono nondimeno in tanto allungato¹, che in vece di Ulisse e de' suoi compagni io vi ho introdotte le ninfe colla purità loro, delle quali ho finto, secondo il costume antico, i satiri essere innamorati e cercare con ogni diligenza di godere dell'amor loro. E que' giuochi c'ha mossi Euripide tra i compagni d'Ulisse et i satiri et i ciclopi nelle parti festevoli, io gli ho fatti nascere tra i satiri et Egle amica di Sileno, il quale fu nutritore di Bacco. E quantunque siano anco tra' satiri Silvano e Pane, nondimeno avendomi paruti essi più atti ad un certo modo alla gravità silvestre che gli altri, non ho lasciate scorrere le loro persone a que' modi di dire ne' quai son scorsi gli altri satiri nel maneggio de' loro amori; onde si è veduta tra questi due e gli altri quella differenza che suole

nippo di Gàdara (III secolo a.C.), noto per le notizie fornite da Diogene Laerzio. Da esse deriva un genere letterario, caratterizzato da alcuni tratti distintivi: il *prosimetrum* misto di versi e prosa, lo *spudaiogeloion* (stile serio-comico), le narrazioni che si svolgono insieme negli inferi, sulla terra, nell'Olimpo, oppure che spostano il punto di vista dal luogo dell'azione. Spesso queste satire usavano la parodia letteraria, un certo realismo popolare, ambientazioni fantastiche e grottesche. Si ricordano le *Saturae Menippeae* di Varrone (I secolo a.C.) e l'*Apokolokynthosis* di Seneca (I secolo d.C.), satira dell'imperatore Claudio. In ambito greco, le opere di Luciano di Samòsata (II secolo), nelle quali Menippo ricorre nei titoli (es. *Menippo o la negromanzia*, o *Icaromenippo*).

¹ Allontanato.

essere nelle civili azioni tra servi e signori nelle comedie, avendo sempre riguardo alla proporzione di questi e di quelli. E vi ho parimente quella gravità servata che alla pura et onesta pudicizia delle ninfe è stata convenevole. E perché si conosca quanto sia il pregio dell'onestà e quanto si debbano ischifare i consigli delle lascive donne dalle vergini, ho fatto nascere i ragionamenti tra le ninfe che sono stati dicevoli¹ a questo effetto. E perché nel *Ciclope* usano i satiri gli inganni, ho avuto anch'io riguardo a ciò, et ho indotta Egle ad ingannare le ninfe, per farle cadere col mezzo del suo inganno nelle mani dei satiri. Et elle al loro insidioso assalto smarrite, vaghe solo del pregio dell'onestà, si sono ridotte ai boschi, et ivi mutate in varie forme, come si vede dal raccontar che fa Pane la mutazione delle ninfe et il dolore e suo e degli altri compagni a Silvano. Onde ne nasce la commiserazione atta a ciò.

Potrebbermi bastar questo, messer Attilio, a compimento della dimanda che vi ha indotto a farmi la satira mia. Ma perché mi avete detto che vi sono alcuni c'hanno istimato che l'egloga sia come la satira, non voglio mancar di mostrarvi che chi così crede di gran lunga se inganna. Né credo che mi fia mestiero molto questionarne perché ciò si conosca, ché la qualità della composizione, le persone nella egloga introdotte e la qualità dei versi colla quale appresso i Greci et appresso i Latini sono scritte l'egloghe, mostrano tutti insieme e ciascuna delle dette cose per sé la differenza ch'è tra l'una e l'altra; e quanto all'argomento vedesi ch'elle trattano di cose de' pastori o di contese loro overo de' loro amori o di morte di qualche pastore di maggior stima nei campi e nelle ville degli altri. E posto che Vergilio² dalle cose dei pastori abbia chiamata l'egloga a dire di genti e di cose di maggior pregio, ha nondimeno trattato tutto ciò pastoralmente overo in persona sua, al quale come poeta e tocco da spirito celeste è stato lecito allungarsi alquanto da quella semplicità villesca e pastorale e seguire lo spirito che lo chiamava a cose maggiori, come quando disse:

¹ Adatti.

² Nelle *Bucoliche*.

e quel che segue. Ma quale ella si sia stata, non ha egli mai introdotti in loro se non semplici ragionamenti, né vi ha avuto maneggi di persona che conduca azione di dicevole grandezza ad essere condotta nella scena, anzi si stende ciascuna egloga poco più che si stenda una sola scena, onde si vede manifestamente che non ha né puote avere grandezza convenevole alla scena di azione che possa avere maneggio di favola. Et il Sanazzaro che, come non lasciò Vergilio solo tra' Latini coll'aver tratte le cose pastorali alla pescagione, così ha avanzati tutti quelli che all'egloghe han posto mano tra gli Italiani, mostrò molto giudizio nell'egloghe della sua *Arcadia*, introducendovi i pastori a ragionare nella maniera che i Greci et i Latini gli vi avevano introdotti, avendo ciascuna egloga la materia a lei appartenente. Né mai scorse ad introdurvi maneggi d'amore come si fa nelle comedie, né mai v'introdusse donne che co' pastori entrassero in ragionamenti amorosi, seguendo le vestigia di Vergilio in questa parte, il quale, quantunque introducesse i pastori a ragionare dei loro amori, come quando dice

*Malo me Galatea petit, lasciva puella:
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri²,*

non indusse però le pastorelle co' loro amanti a ragionamenti, per le quali cose si vede chiaramente che né il soggetto né le persone sono atte alla satira. Né meno divide l'egloga dalla satira la qualità dei versi che si facciano il soggetto o le persone. Per che, sappiendo i migliori giudici che l'egloga non era cosa da scena, ma ch'ella era o canzone o ragionamento de' pastori antichissimamente nato, e però composto nella più antica forma di versi che mai fosse, diedero a quella maniera i versi essametri, la origine dei quali versi diedero ad Apolline³; e vogliono ch'egli allora desse principio a questa maniera

¹ *Bucoliche*, IV,1 "Sicule Muse, alziamo un po' più in alto il nostro canto".

² *Bucoliche*, III, 64-5 "Galatea, la pazzarella, mi colpisce con un pomo / e fugge dietro i salici; ma prima aspetta che io la veda".

³ Apollo.

di ragionamenti che, scacciato dal cielo, si diede a pascere gli armenti di Ameto¹. Nel qual tempo pare ch'egli si pigliasse cognome di Nomio², tratto come alcuni credono, dal nutrire quello armento. Ma Cornuto³ o Fornuto ch'egli si sia e Macrobio, che pigliano Apolline per lo sole, vogliono che per più alta cagione egli Nomio si chiamasse, e che tal cognome avesse dal nutrire ch'egli fa tutte le cose che nascono nella terra, il qual sole chiamò almo il Petrarca in quel leggiadro sonetto nel quale egli a lui parla, mostrando che il sole prima amasse il lauro che l'amasse il Petrarca, dicendo:

*Almo sol, quella fronde ch'io sola amo
Tu prima amasti⁴.*

Ché la voce almo non significa altro che nutrittore, epiteto che danno anco i Latini alla terra dalla qual nascono; et han l'umido le cose, perché dal caldo e dall'umido tutte sono prodotte e tutte nutrite. Onde disse Ovidio, parlando di loro:

Et ex his oriuntur cuncta duobus⁵

Alla qual cosa alludendo anco noi nel dono di una rosa inanzi la stagione fiorita, la quale mandammo come per ambasciatrice alla amata giovane, dicemmo nella fine di un sonetto composto quasi nella nostra fanciullezza, alla rosa parlando:

¹ O Admeto, figlio di Ferete, della stirpe degli Eolidi, e di Climene o Periclimene, una delle figlie di Minia, secondo molte tradizioni signore di Fere in Tessaglia, sul monte Calcedonio, poco a sud della palude Bebiade, ricco di greggi e cavalli. Apollo, condannato per aver ucciso i Ciclopi che avevano fabbricato il fulmine con cui Giove aveva abbattuto Asclepio, figlio di Apollo, decide di passare il periodo della pena presso Admeto, di cui custodisce le greggi, le quali prosperano, mentre i cavalli diventano velocissimi.

² Soprannome di pastore o nutrittore (*nomio*).

³ Lucio Anneo Cornuto, scrittore romano di lingua greca attivo nel I secolo d.C., scrisse un *Theologiae Graecae compendium* ("Compendio di teologia greca").

⁴ *Rerum vulgarium fragmenta*, CLXXXVIII, 1-2.

⁵ *Metamorfosi*, I, 431; nei testi correnti: "*et ab his oriuntur cuncta duobus*" ("e nascono da questi due tutti gli esseri").

*Dille che il caldo del mio ardente ardore
e la continua pioggia del mio pianto,
le forze al verno inanzi tempo ha tolte.
Poi di', com'io, vostra beltade è un fiore,
e il suo pregio ed il mio stimato è tanto
quanto ambedue siam più per tempo accolte.*

Ma ritornando ad Apolline, vuole l'interprete¹ di Pindaro che dal canto egli si chiamasse Nomio, perché, come vogliono alcuni, egli di quel canto fu autore che si chiamava *Legge*, del quale fa menzione Aristotile nella *Poetica* e nella decima nona particola² de' *Problemi*. La qual opinione tanto più mi piace, quanto la severità delle leggi ch'usavano gli Arcadi venne da lui e cantavansi in versi le leggi anticamente a misura, come oggidì veggiamo usare a' maestri ch'insegnano aritmetica a' suoi scolari, accioché l'ordine e la moltiplicazione di que' numeri più si affiga agli animi loro, come voleano gli antichi che vi si affigessero le leggi; della qual cosa ragiona Aristotile nel medesimo luogo de' *Problemi*³. Vedesi adunque l'egloghe et i versi a loro convenevoli che sono gli essametri avere avuta altra origine et altri numeri che le satire, e che se le satire hanno avuto principio da Bacco, come si è mostrato, e l'egloghe da Apolline, non hanno anco in questa parte alcuna conformità insieme. E quanto alla qualità dei versi, conobbe chiaramente il Sanazzaro nella nostra lingua che i versi delle egloghe non doveano essere quelli delle scene, e però diede loro le rime, le quali a modo alcuno non convengono (se non in quelle parti che nella lettera al Ponzio abbiamo detto) alla scena. Ma se le rime sdruciolose del Sanazzaro convenessero più alle egloghe che quelle di undici sillabe, lascio che ne giudichi ognuno come gli piace. Quegli autori che hanno data la antichità ch'abbiam detta agli essametri vogliono anco che essi siano stati condotti dalla semplicità pa-

¹ Il commentatore antico.

² Paragrafo.

³ Il riferimento dovrebbe essere ai *Problemata* pseudaristotelici, XIX, 28: *Perché i canti detti nomoi (leggi) sono chiamati così? Forse perché, prima di conoscere la scrittura, gli uomini cantavano le leggi per non dimenticarle?* (trad. di Maria Fernanda Ferrini).

storale alla maestà delle azioni eroiche, dando loro la gravità e la maestà a tal sorte di poema dicevole, il che è avvenuto, come anco delle canzoni appresso noi, perché la prima loro origine fu da' mandriali¹, i quali erano cantati da' pastori intorno le mandre ond'ebbero il nome, e poscia acquistando tuttavia grazia et auctorità furono condotti alle canzoni che maravigliose sono riuscite nella nostra lingua, composte di versi intieri e rotti come n'erano composti i mandriali.

Tale è stata l'origine delle satire e delle egloghe quale narrata la vi ho, ancora ch'io sappia che non mancano tra gli antichi quelli c'hanno voluto dare l'origine dell'egloghe a Mercurio, altri a Pane, al quale la diede Vergilio, quando disse:

*Pan primus calamos cera coniungere plures
Insituit, Pan curat oves oviumque magistros²,*

e altrove:

Mecum una in sylvis imitabere Pana canendo³.

Ma perché Vergilio in que' luoghi parlò allegoricamente, come anco in molti altri egli ha parlato, contra la comune usanza dei Greci, io accetto l'opinione di coloro che ad Apolline hanno la invenzione dell'egloghe data. E perché mi dicete che coloro che sono d'opinione che l'egloga convenga alla scena dicono che tutta la *Bucolica* di Vergilio si piglia per una favola atta alla scena, e che l'egloghe sono in vece di scene che furono dette diverbii, mi pare di potervi dire intorno a ciò ch'io mi maraviglio che si ritrovi alcuno che sia di questa opinione; perché ancora che sotto nome di *Bucolica* si comprendano tutte l'egloghe, non sono però tutte indotte ad una azione, come sono le scene delle favole introdotte in scena, anzi è ciascuna d'esse di soggetto diverso, il quale non lascia ch'in lor sia quella unità che alle fa-

¹ Canti dei pastori, progenitori dei *madrigali*.

² *Bucoliche*, II, 32-33 ("Pan fu il primo che insegnò a unire le varie canne con la cera; Pan ama il gregge e il suo pastore").

³ *Ivi*, v. 31: "nei boschi, insieme, con le canzoni imiteremo Pan.

vole della scena conviene, le quali drizzano tutto il maneggio nella scena introdotto ad un sol fine, in una sola azione, nel termine di un giorno o di poco più.

Vero è ch'il nostro Montefalco, che tutto era nato alla scena, già in casa nostra indusse una egloga a servizio dell'università degli scolari delle arti, la quale era divisa in atti et in scene, nella quale egli fu, come di Livio Andronico abbiamo detto, autore e rappresentatore. La quale poscia anco fu dal medesimo rappresentata in corte della serenissima madama Renea¹, allora dignissima duchessa di Ferrara, con molta soddisfazione degli spettatori. La quale egloga conteneva un maneggio di pastorale amore e vi s'introduceva la ninfa amata a ragionare. Dalla quale egloga alcuni altri hanno cercato fare il medesimo; ma perché io di ciò non ho esempio alcuno antico, me ne son sempre astenuto, e così farete ancor voi, messer Attilio, insin che vedrete che questa maniera di scena prenda tanto di autorità, che sia accettata per buona da' migliori giudici col consentimento de' quali non errerà mai alcuno che non si persuada di sapere egli solo quello che dovrebbe apparare da coloro onde potrieno avere la maniera del ben comporre. Questo è, messer Attilio, quello che a sodisfazione della vostra dimanda mi è venuto in mente. Ma se vorrete avere del tutto maggior notizia, non vi sarà grave leggere quello, come anco vi ho detto, che della tragedia e della comedia scritto abbiamo; ché indi potrete aver luce a condurre regolatamente la satira in quelle parti, nelle quali ella conviene colla tragedia e colla comedia. Vivete felice.

MDLIII il primo di gennaio.

¹ Renata di Francia, figlia di Luigi XII e di Anna di Bretagna, 1510-1575. Sposò il 28 giugno 1528 Ercole II d'Este, figlio di Alfonso I e di Lucrezia Borgia; ebbe cinque figli: Alfonso II, succeduto nel ducato di Ferrara nel 1559; Luigi, cardinale; Anna, sposa del duca Francesco di Guisa; Lucrezia, andata in moglie al duca d'Urbino; Eleonora.

Favola pastorale¹

PARTE PRIMA

AMORE

Pare cosa ben strana alla mia madre²
ch'avendo vinto Giove e vinti quanti
nel ciel son dèi, sola D'iana sia
sì contra di me armata che mai face³
5 non senta del mio fuoco, né mai strale
ch'esca da l'arco mio le passi pure
oltre la gonna⁴; e che non solamente
ella sia armata contra me del gelo
di gelata onestà, ma che le ninfe
10 che seguon lei siano ribelle seco⁵
a me et a lei⁶. Ma certo più dolore
non si potrà, perché infiammato ho il petto
a la più cara ninfa ch'ella avesse,

¹¹ Testo tratto da *L'Aminta di T. Tasso. Saggi tre* di Giosuè Carducci, con una pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. Firenze, Sansoni, 1896, p. 115-129. Al testo è premessa la seguente nota del Carducci: "Questo frammento a me lo indicò e per me lo trascrisse il prof. Giuseppe Agnelli, già mio alunno e ora bibliotecario diligente e dotto della Civica di Ferrara. È conservato nel codice 331 di essa biblioteca, col proprio titolo di *Favola pastorale*: autografo, tra cinque altre operette, del Giraldi; prima delle quali *l'Egle*, con la intitolazione di «satira»: è in otto carte di mm. 221 X 160, spartite in due duerni; l'uno ha la «parte prima», il secondo la «parte quinta». Mons. Giuseppe Antonelli, che lo descrisse nel suo *Indice dei manoscritti della civ. Biblioteca di Ferrara* [Ferrara, Taddei, 1884], desunse dalla persona del prologo la denominazione di Amore che diè alla favola".

² Venere.

³ Fiamma.

⁴ Il vestito.

⁵ Con lei (Diana).

⁶ Int. Venere.

e di lei sono anche due gran pastori
15 così infiammati, che ciascun di loro
cerca di avere al suo disio la ninfa.
Ma, perché a due non puote una esser moglie,
sono a tenzon fra lor di ch'ella debba
essere; et io che non vo' che cagione
20 sia di odio Amore, ho ritrovato modo
di far che la tenzon sarà acquetata
dal più saggio pastor di queste selve
con letizia infinita delle parti,
godendo l'uno Irinda, che tal nome
25 ha quella ninfa c'ho tolta a Diana,
a lei già tanto cara, l'altro donna
infiammata di lui da la mia face⁷.
Ma veggo uscir D'iana disdegnosa
che levata io le abbia dallo stuolo
30 la più leggiadra ninfa e la più cara
che errasse mai con lei fra boschi e selve.
Ma dolgasi a sua voglia: ora mi godo
ch'ella conosca la potenza mia.

Diana con le ninfe

DIANA

Io son sì piena di giusta ira e tanto
35 accesa contra Amor, che se mi desse
ne le mani, i' farei sì gran vendetta
del grave oltraggio che mi ha fatto, che io
resterei paga: non gli lascerei
una penna nel'ali e le saette
40 gli spezzerei con l'arco e gli farei
veder che per lui meglio saria stato
starsi nel seno a la lasciva madre,
ch'esser venuto a dar lascivo assalto

⁷ Fiaccola.

a la seguace mia. Ma veggo Irinda
45 che, sdegnate le sori⁸ et il cacciare
meco ne' boschi le selvagge fiere,
deliberata si è prender marito,
per lo foco che gli ha nel core acceso
questo malvagio Amor. Non so come io
50 mi tenga, che non ponga una saetta
in corda e non la scocchi nel suo cor
e la levi di vita. Pure io voglio
che la servitù ch'ella insino ad ora
usata mi ha con fe', perdon le impetri.
55 Ma ben ricordo⁹ a tutte quante voi
che se alcuna sarà mai così sciocca
che si ponga ad amar satiro od uomo,
gliene farò portar sì grave pena
che passerà in essemio a tutte le altre.

NINFE

60 Se sciocca, se lasciva si è mostrata,
alma dea, Irinda, noi con cor costante,
armate di onestà salda e vivace,
vogliàn servirvi servitù continua
con perpetua onestà, e indarno Amore
65 scoccherà sempre in noi le sue quadrella¹⁰,
perché sicure siàm, ch'egli non vince
quelle che vinte esser non voglion.

DIANA

Questo

Vostro fermo proposto di onestade,
di castità perpetua, così care
70 mi farà sempre avervi, che contente

⁸ Le "sorelle" ninfe.

⁹ Ricordo.

¹⁰ Frece.

vi rimarrete di essermi compagne.
Ora entriamo nel bosco a mover guerra
a damme¹¹, a capri et a cengiali e a cervi,
e stiasi Irinda nel lascivo fuoco
75 che la rode e consuma a nervo a nervo.

Irinda, Gaia madre di Viaste

IRINDA
80 Ohimè come mi son io dipartita
da lo stuol di Diana? Come, lassa,
entrata son ne l'amorosa greggia?
Mentre che stata son colla mia dea
fra l'altre ninfe e non [ho] avuto in core
85 fiamma d'amor, così tranquilla vita
ho vissa¹² che giamai doglia né affanno
m'ingombrò il petto; ma, poi che mi accese
questo crudel arcier con gli suoi strali,
io non ho avuta mai vita giocosa,
90 e hammi ingombrato il cor sì gravi cure
che né notte né dì trovata ho pace;
e fra tante gran cure e affanni tanti
mi se n'è aggiunta una sì strana e scura,
che ella sola bastar potrebbe a farmi
95 esser via più d'ogn'altra afflitta e morta.
Accesa io mi ritrovo di Filisio,
sì che in lui solo ho posto ogni pensiero
e con lui finir bramo i giorni miei;
et ecco, mentre che cercato abbiamo
100 condurre il nostro amore a fine onesto,
s'è interposto Viaste al desir nostro
e cerca di volermi per sua moglie,
il qual ho in odio più che non ha in odio

¹¹ Cerbiate.

¹² Vissuta.

l'agnella il lupo od il leon la lupa;
105 e se mestier mi fusse di pigliarlo
per mio marito, più tosto tornare
voglio a le selve a seguitar D'iana,
che mai vedermi quel pastore a lato.
Ve' come la ria sorte regge il mondo:
110 ama Viaste Frodignisa, tanto
quanto donna può amar gentil pastore,
e questi sdegna sì vaga polcella
e si è messo ad amar me, che l'ho in odio.
Veggio che a tormentarmi esce del bosco
115 la madre sua e, se non che mi ha vista¹³,
io non l'aspetterei: ma saprà cose
che la distorneran forse da darmi
più noia.

GAIA

Dio ti salvi, bella figlia,
onor di queste selve, e ti conceda
120 quel che più brami il dio di questi boschi.

IRINDA

Se quel che più desiro e che più bramo
mi fia concesso, mio marito sia
Filisio, che amo più che gli occhi miei.

GAIA

Come Filisio? E perché non Viaste,
125 mio figlio, che più ti ama che non ama
la pecchia¹⁴ il fiore e l'agnellino il latte?

IRINDA

Io vorrei pur che questo vostro figlio

¹³ Se non mi avesse vista.

¹⁴ L'ape.

lasciasse di noiar mi e che attendesse
a custodir le sue gregge e ad amare
130 chi l'ama e lasciar me, che non son mai
per volger verso lui l'animo mio;
e segni tali ha già del mio volere,
che devria pur restar¹⁵ di darmi noia.

GAIA

Figliuola mia, se tu ben conoscessi
135 l'utile et il ben tuo, tu muteresti
pensiero e sdegnaresti chi tu or ami,
e sarebbe Viaste l'amor tuo.
Filisio è, come sai, servo a Damone,
se bene ei dice esser nepote suo,
140 e se ne vive a la mercede altrui¹⁶;
e qualora si levi dal servire,
non ha onde possa aver latte né casio¹⁷;
e il mio figliuolo ha la più bella greggia
che in questi paschi tenera erba pasca.
145 E se bellezza amar si dee, sai? uomo
non fu sì bello mai fra questi campi
Febo, mentre d'Ammeto pascea in terra
l'armento, né fu [o] Adoni¹⁸ unqua¹⁹ sì vago,
che l'onor fu tenuto alor de' boschi.
150 Sembran le belle guance un sangue, un latte;
gli occhi paion due stelle e le sue labbra
sono rosse vie più che acerbo moro.
Il color de i capei par fior d'alisi²⁰,
di cui cosa non è simil più a l'oro.

¹⁵ Smetterla.

¹⁶ È un lavoratore salariato.

¹⁷ Formaggio.

¹⁸ Bellissimo giovinetto frigio, amato da Venere; fu ucciso da un cinghiale.

¹⁹ Mai.

²⁰ Giglio (fr. *fleur-de-lys*). In araldica gli è attribuito il colore d'oro.

Via più bianco il collo ha d'ogni ligustro²¹
e pastore non è che pasca greggia
di più bel corpo e di più bel sembante.
E se l'esser in caccia ti diletta,
155 aver non puoi di lui più destro in caccia,
né valoroso più, né più sicuro.
Avanza egli nel corso il legger cervo,
e contra il suo valor nulla può il dente
di feroce cinghiale; e i lupi e gli orsi
160 temono lui via più che damma il veltro²².
E voce ha così dolce e sì soave
che tra le ninfe di Diana alcuna
non è che l'agguagliasse; anzi, ho veduta
Diana stare attonita al suo canto
165 mentre egli, figlia mia, le sue bellezze
cantava. E se pon labra a la zampogna,
egli ardere fa Pan d'ira e d'invidia.

IRINDA

Siisi quale esser voglia, a me non piace.

GAIA

E perché più piacer ti dee Filisio,
170 di cui non è il più sozzo in queste parti?
Via più che la caligine son neri
i suoi capelli, et ha simil la fronte
a quella d'un cengiale; ha gli occhi bianchi
che paion quei della gattuccia nostra,
175 [schiacciato il naso che una simia pare]
e gonfiate le labra e il viso nero
che pare un etiòpo, e s'egli canta
egli sembra una rana di palude,
o vero un corvo che su quercia gracchi;

²¹ I piccoli fiori di ligustro sono proverbialmente bianchi.

²² Cane da caccia.

180 e, se si pon a i labri la zampogna,
una cicala par che al caldo strida,
tanta vien dal suo son noia molesta.

IRINDA

Io non so a che mi tenga, che non faccia
vendetta di cotesta grave ingiuria
185 che mi avete ora fatta a biasimarmi
il mio Filisio in così strana guisa.
Egli val più dormendo che non vale
Viaste quanto più cerca mostrarsi
fra' pastori leggiadro. Or non siate osa²³
190 più mai di dirmi mal del mio Filisio,
ché, se non mi verran meno le mani,
io vi farò pentir di tanto ardire.

GAIA

Deh Irinda mia, non esser così fiera!
che non conviene a la tua gran bellezza
195 l'esser crudele. Ascolta, che dirotti
cosa che ti farà rimaner lieta.

IRINDA

Io non voglio udir più cosa veruna,
ma voglio che diciate al vostro figlio
che molto meglio egli faria ad amare
200 chi l'ama e lasciar me, che via più tosto
mi eleggerei²⁴ morir ch'esser mai sua.

GAIA

Non ti partire, Irinda, ascolta, ed io
cosa non ti dirò che ti sia ingrata.

²³ Non abbiate più l'ardire.

²⁴ Preferirei.

IRINDA

Udir non vo' da voi più cosa alcuna.

Gaia sola

- 205 Io detto aveva bene al figlio mio
che l'opra i' perderei: non credo mai
che Irinda ad amar lui sia per piegarsi,
e non posso se non lodar la ninfa,
poi che costante sta ne l'amor suo.
- 210 E' farebbe assai meglio il mio figliolo,
come Irinda detto ha, ad amar chi l'ama,
che mettere in oblio la greggia sua,
per voler al suo amor piegar chi l'odia.
E s'egli seguirà il consiglio mio,
- 215 come seguire ad ogni modo il deve,
lascierà questa pratica, e porrassi
ad amar Frodignisa, ch'ama lui,
non meno che ami Irinda il suo Filisio.

[...]

PARTE QUINTA

Viaste, Dino

VIASTE

Io vo' più tosto non dirò lasciare
la greggia in preda a' lupi, ma [da vita]
uscire, ch'io sostenga²⁵ mai ch'Irinda
sia d'altri; dica pur, faccia pur quanto
5 sa far Montano: non potrà mai tôrmi
da questa voglia c'ho nel cor fondata,
come in selce ben dura. Che sia Irinda
moglie a Filisio e ch'io ne sia contento,
più tosto si vedran nere le nevi
10 e le brine caldissime, ch'io voglia
che questo sia; o che la vita affatto
vi lascerò o che sarà ella mia.

DINO

Figliuol, non si dee l'uom così fermare
ne la sua voglia, che non dia anche orecchio
15 a' buoni et amorevoli consigli
che gli mostrino il meglio; è molto saggio
Montano e per la lunga esperienza
vede in ciò quel che tu, che appannato²⁶ hai
da questo tuo sfrenato desiderio
20 (egli m'è forza ch'io ti dichi il vero)
non puoi veder. Dimmi ti prego, dimmi:
che contentezza sperì tu di avere
con Irinda, se tua ben divenisse,

²⁵ Piuttosto che sopportare.

²⁶ Che Viaste non vede in quanto è obnubilato dal suo desiderio.

togliendoti ella contra voglia sua?
Viaste, i' vo' che sappi che a fatica
25 stan bene insieme quelle mogli e quelli
mariti che si son concordemente,
insiem congiunti, nonché²⁷ quei che contra
loro voglia si son congiunti insieme.
Se tua [venisse] a questo modo Irinda,
30 avresti teco una perpetua croce.
Però²⁸ farai gran senno a non volere
cercar di teco avere un mal continuo,
che te con la tua greggia infermi in guisa
che disperato alor tu te [ne] moia.

VIASTE

35 Io vo' più tosto stare in guerra sempre
con lei, che con qualunque altra in diletto;
sia ella pur mia, io la farò ben fare
ciò che mi sarà a grado.

DINO

E che ti pensi,
che se tu vorrai star sempre in angoscia
40 e tormentar quella leggiadra ninfa,
che non men cara mi è che se mia figlia
ella si fosse, consentir io voglia
ch'ella, Viaste, tua moglie divenga,
per non aver mai bene? Tu te inganni,
45 Viaste, se ciò pensi. Però poni
l'animo tuo in riposo e pensa, pensa
più tosto che cotesta, ogn'altra cosa.
Sono introdotti i matrimonii a [requeie²⁹]
de gli uomini, Viaste, non perché essi

²⁷ Immagina se possono stare insieme.

²⁸ Dunque.

²⁹ Per la tranquillità.

50 portino seco gara, odio e rancore.

VIASTE

Se tu, Dino, vorrai, se tu vorrai,
Dino mio caro, tu potrai disporre
Irinda che rivolga a me il pensiero,
sì che di suo voler venga mia moglie.

DINO

55 Io non son stato a questa ora, Viaste,
a tentar che pensiero ella abbia? E trovo
ch'ella più tosto soffrirà esser morta
ch'esser tua mai.

VIASTE

Tu mi hai trafitto il core.

DINO

E che colpa ve n'ho io, se tu vuoi
60 quel che impossibil è che tu abbia mai?
Ella esser vuole di Filisio e in lui
ha posti tutti quanti i suoi pensieri;
e quando ad uno di voi due dovessi
concederla io, più ragionevol fôra
65 ch'a Filisio la dessi, ch'ama Irinda,
che a te c'ha in odio. Però poi che vedi
ogni cosa contraria al tuo disio,
dà orecchio a quel che ti ha detto Montano,
levati questa cura omai dal core
70 e volgi ad altra donna il tuo pensiero.

VIASTE

Dino, io tel vo' dir, sarà cagione
l'odio che veggo che costei mi porta
che dia morte a Filisio e, morto lui,
io faccia con un laccio anch'io quel fine

75 che per la crudeltà di Anassarete
fe' il misero Ifi³⁰, e tosto ne vedrete
l'effetto tu et Irinda, poi che insieme
vi sete congiurati a la mia morte.
[O stelle, o cielo, i' me ne vado, Dino,
80 et udirai, prima che questo giorno
giunga a la sera, che non sarà fatto
meno di quel ch'io ho detto. Io me ne vado.]

DINO *solo*

Ve' che disventura ha questa ninfa
per questo sciocco; ella brama Filisio
85 et io consentirei che fusse sua;
e questo diavol di Viaste mette
tanto disordine in questo maneggio,
che non so che mi far, né che mi dire.
Non credo io già che fra pastori unquanco
90 non fusse caso così strano: io prego
chi cura ha de' matrimonî santi
che degni di condurre a onesto fine
questo grave disordine, sì ch'abbia
Filisio Irinda e deponga Viaste
95 la strana passion ch'ora lo ingombra.

Gaia, madre di Viaste, Montano

GAIA

Gran ventura stata è che ritrovato
si sia vivo il pastor, da cui la figlia
di mia sorella tolse Lisa; e molta
prudenza ella ha mostrato nel mandare

³⁰ Personaggio letterario delle *Metamorfosi* ovidiane, nobile discendente da Teucro, Anassarete, amata da Ifi, mostra nei suoi confronti sdegno e rifiuta duramente tutte le sue profferte amorose, schernendolo e disprezzandolo. Ifi, sconvolto, si impicca alla porta della giovane, che decide di assistere al corteo funebre; alla vista del defunto si trasforma in pietra, simbolo della sua durezza (cfr. Ovidio, *Met.*, XIV, 698-761).

- 100 con la risposta insieme il pastore anco,
anzi ad esser venuta ella con lui,
acciò che se vi fusse anche bisogno
de la sua presenza.....
Cercar di racquetar questa discordia
105 che fra Filisio è nata e fra Viaste,
[ella vi possi por dicevol³¹ fine.]

MONTANO

- Prudente veramente è stata Lisa,
come tu di', né si potea pensare
cosa più acconcia al desiderio nostro.
110 [Fa', Gaia, che si venga qui Viaste,
che non si partirà spero da noi
che ogni discordia fia ridotta a pace.

GAIA

Il voglia Dio.

MONTANO

- Così sarà di certo;]
Lascia tu qui questa tua pastorella
115 acciò che di bisogno sia chiamata;
Lisa o il pastor ch'ella ha condotto seco,
a te la mandi, perché gli conduca
ambidue a far fede di quel ch'è a [dire]
Qui con Viaste.

[GAIA

Resta con Montano.]

MONTANO *solo*

- 120 Ho veduto talora una tempesta
nel mar sì grande, c'ho pensato mai

³¹ Opportuna.

di non poter veder tranquille l'onde;
 e in quanto occhio si gira, si son messe
 l'onde tanto superbe in tremolare.
 125 Una gragnola³² anche talora ho vista
 sì densa piover da le nubi, ch'io
 non pur pensato ho che a la greggia nostra
 debba mancare il vivere, ma a noi;
 e poi così abbondante ho visto l'anno,
 130 che parso è che più tosto la gragnuola
 de l'abondanza sia stata cagione
 ch'ella dato pur ci abbia un picciol danno.
 E così van le cose in questo mondo:
 chi pensato avria mai che fusse nata
 135 cosa sì fuor d'ogni pensiero umano
 or ne le selve nostre, che acquetare
 potuta avesse la discordia grave,
 che nata fra Filisio era e Viaste?
 Questo mi mostra che mai disperare
 140 non si dee l'uom de la bontà divina.
 Veggo Viaste, i' gli vo' gire incontra.

Viaste, Montano

VIASTE
 Io son stato, Montan, per non venire
 a ritrovarti, ancora che mia madre,
 a la qual porto quella riverenza
 145 che dee figliuolo buon portare a madre,
 detto me l'abbia. Perché io mi ho pensato
 che tu di quel mi vogli favellare,
 di cui pur dianzi ragionato mi hai,
 e s'è così, come credo io che sia,
 150 ti prego e ti riprego che non vogli
 noiarmi più, perché ciò non è altro

³² Tempesta.

che più infiammarmi e raddoppiar la doglia
et animarmi più contra Filisio.

MONTANO

Viaste, i' voglio che tu sappi ch'io
155 ho tanto a core ogni tuo bene e tanto
ti amo, che più non amo i figli propri³³.
Però tu creder déi che non dirotti
se non quel che ti sia d'util, d'onore;
così mi custodisca la mia greggia
160 Pane, dio de' pastori, e le biade
da' mostri de la terra mi difenda
Cerere deà, et a te ponga in core
e questa e quei di dar sì attentamente
orecchio a le parole mie, che quindi
165 ti venga quella contentezza ch'io
bramo maggior.

VIASTE

Son le parole buone,
ma non so se saran sì buoni i fatti.

MONTANO

Saranno anche migliori. I' tengo certo
che, s'alcun ti volesse dar per moglie
170 giovane che figliuola si trovasse
de la sorella di tua madre, mai
tu non consentiresti a cosa tale.

VIASTE

Tolga via Dio che tal pensier mi venga!
Io mi starei più tosto, e dico il vero,
175 di non aver mai moglie, perché questa
mi parerebbe una sceleratezza,

³³ Miei.

180 che dovesse far me gire e le gregge
in ultima ruina.

MONTANO

E così a punto
saria, Viaste. Saperai adunque
ch'Irinda, de la quale ardi e sfavilli,
ti è cugina germana.

VIASTE

Deh Montano,
185 cerca dar ad intender ciò a' fanciulli,
che nulla non ne vuol creder Viaste;
questa una favola è che tu ti hai finta,
per distornarmi da l'amare Irinda,
ma certo sii che non ti verrà fatto.
190 Non ebbe mai la sora³⁴ di mia madre
[figliuola] alcuna.

MONTANO

Anzi, Viaste, ella ebbe
Irinda; e perché veggo che tu fede
a me prestar non [vôî], io credo pure
che fede presterai ad una ninfa
195 del coro di Diana.

VIASTE

Senza dubbio:
se ninfa tal mi fesse fe'³⁵ di questo
non ardirei di contraddirla punto,
ché so che quella purità di donne
non dice mai, se non il ver.

³⁴ Sorella.

³⁵ Assicurasse.

MONTANO

Va a Gaia

200 e di' che meni quella ninfa seco
e quel vecchio pastor ch'or da le selve
venuto è seco. Tu cosa udirai
Che ti farà stupir di maraviglia
et acqueterà sì l'animo tuo
205 che darai bando a le noiose cure.

VIASTE

Tu mi fai tutto sgrizzolar³⁶, sentendo
quel di che tu ragioni e non potrebbe
non mi esser ciò di maraviglia grande.

MONTANO

Ecco che viene chi ti farà fede
210 Del vero e troverai che Dio ha voluto
proveder che non cadi in error tale,
quale sarebbe s'una tua germana,
come cieco, per moglie avessi preso.

Montano, Ninfa, Pastore, Viaste, Gaia madre di Viaste

MONTANO

Sacrata ninfa, questo giovanetto
215 et io desideriamo di sapere
ch'Irinda sia, come nel coro venne
de le vergini ninfe di Diana
e come indi partita ella si sia.
Piacciati adunque, prego, sodisfare
220 al desiderio nostro: così sempre
favorevol ti sia la tua Diana,
né ti dia assalto mai satir lascivo.

³⁶ Rabbrivire.

NINFA

Montan, tu dei saper che ha quindici anni
che, essendo in caccia, questo pastor vidi,
225 ch'aveva una bambina a pena nata,
su la quale ei faceva diretto pianto;
e di ciò ricercando la cagione,
mi disse che la madre gli avea data
quella anima innocente, accioché a i lupi
230 la desse a divorare; et io, commossa
a gran compassion, presi la figlia
et a Dino la diedi a nutrire.
Cresciuta ch'ella fu sino all'etade
di dieci anni, la presi per compagna
235 et è stata con meco insino a tanto
che da Diana si è partita, accesa
de l'amor di un pastor di queste selve,
e questo è quel che ti so dir di lei.
Rimanete con Dio, ché a la mia dea
240 io voglio ritornar, ch'ella mi aspetta.

MONTANO

Vattene in pace, fortunata ninfa;
così mai sempre favorisca il Cielo
i desiderii tuoi, come allegrezza
infinita ci hai data.

NINFA

Prego il Cielo
250 che la faccia venir sempre maggiore.

MONTANO

E chi die' a te, pastor, quella bambina?

PASTORE

La sorella di Gaia la mi diede,

versando fuor da gli occhi un rio di pianto,
con infinita doglia; biasimando
255 la tenace avarizia del marito
che, per non le dever la dote dare,
commesso avea a la moglie che le desse
morte sì tosto ch'ella nata fosse,
e che, se forse ella facea altrimenti,
250 proveria l'ira sua. Quella meschina,
cui non sofferse dar morte a la figlia,
a me la diè, che la portassi a i lupi
e questa ninfa, come ella vi ha detto,
la prese, e grazia ho al ciel vederla viva;
255 e vorrei volentier che la sua madre,
che vinta da l'affanno uscì di vita,
viva si ritrovasse.

MONTANO

Ora, Viaste,
tu poi veder se deve esser tua moglie
Irinda.

VIASTE

Poi che ritrovo esser vero
quanto mi hai detto, ove solea amare
260 Irinda come amante, ora l'ho cara
come germana mia sorella: e poi
che Filisio l'ama et ella lui,
i' vo' che gliela diamo per mogliera,
ché non fu mai così beata coppia
265 fra pastori ha mill'anni.

GAIA

Figliuol mio,
perché compita sia la mia allegrezza,
io voglio che mi facci ancor la grazia,
poscia che tanto ti ama Frodignisa

270 e non è bella men che si sia Irinda,
che la ti prenda per mogliera.

VIASTE

Poi

che Irinda aver non posso, io son per fare
tutto quel che vi è a grado.

MONTANO

Entriamo adunque

A dar principio a così liete nozze.

